

GUERRE & PACE

Mensile sped. abb. post. /50% - Bologna

(anno 3°) GIUGNO 1995

L. 5.000

FRENCH CONNECTION

**Come USA e Francia
si contendono l'Africa Centrale**

 **A colloquio con Helder Câmara**

 **In cammino per la pace da Auschwitz a Hiroshima**

 **Il Giappone nel dopo guerra fredda**

campagna abbonamenti 1995

Giano 

pace ambiente problemi globali

1945 anno zero

la guerra, la Bomba, l'Onu

**I tre fascicoli del 1995 saranno dedicati
al cinquantenario dell'era atomica**

Direttore: L. Cortesi, **Comitato Direttivo:** R. Fieschi, G. Longo,
F. Marcelli, S. Minolfi, A. Ponzio, R. Ragionieri, V. Silvestrini

Abbonamento Lire 48.000 (ordinario), 250.000 (sostenitore), L.
70.000 estero - C.C.P. 19932805 - CUEN - Napoli
Redazione: via Fregene, 10 - 00183 Roma, tel. 06/70491513

DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE

E' in libreria il n.18

*L'Occidente e il mondo delle vittime
La conferenza del Cairo/Cuba le cause della crisi
Il modello italiano di sviluppo sostenibile*

ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ

VISITE IN MESOPOTAMIA

L'associazione un "Ponte per Baghdad"
organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq
per conoscere la storia e la realtà odierna
dell'antica Mesopotamia.

Visite a Baghdad, Sammara, Ninive, Nimrud,
Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.

**Prossime partenze:
maggio, giugno, luglio, agosto.**

Stiamo preparando anche viaggi in Libia e in Libano.

Per informazioni e prenotazioni: telefonare al più presto al
06/4824312

II° CONCORSO FOTOGRAFICO LA PACE TRA I POPOLI 1995

Vogliamo la pace anche quest'anno!

L'ufficio Nexus della CGIL Emilia Romagna propone
e promuove un'immagine positiva della pace;
che essa non sia vista solamente come assenza di guerra.
E' nelle vostre mani, fotografi professionisti o amatori,
dare un volto alla pace, ritrovandola nel quotidiano
o in immagini evocative di paesi lontani.

Le fotografie pervenute daranno vita a una mostra
fotografica esposta presso il Festival de l'Unità
(Reggio Emilia, 25/8-18/9), dove una giuria specializzata
premierà le opere migliori.

Le fotografie scelte saranno poi inserite
nel "Calendario della pace tra i popoli 1996", che riporterà
sul retro di ogni illustrazione le informazioni
sulle più importanti guerre dimenticate dai mass-media.

Tutte le opere pervenute formeranno inoltre
l'"Archivio per la pace tra i popoli" che Nexus
metterà a disposizione per iniziative, scuole, associazioni etc.

Il ricavato della vendita dei calendari sosterrà progetti
di formazione professionale promossi da Nexus in Palestina
(Gerusalemme e Territori Occupati) e gestiti dal Palestinian
Association Vocational Training (PAVT) a favore
dei giovani disabili, delle donne e degli anziani palestinesi.

Termine di presentazione delle opere: 30 giugno 1995

**Bando di concorso, ulteriori informazioni
e prenotazione calendari presso: Nexus-CGIL, via Marconi, 69,
40122 Bologna, tel. 051/294775-fax 051/251055, ore ufficio.
Aderiscono: Arciragazzi Emilia Romagna, Arci Solidarietà E.R.,
Circolo Usl 27, Cocis, GVC, Iscos-CISL E.R.**



PeaceLink
telematica
per la pace

PeaceLink è come una bacheca consultabile da tutt'Italia.
Per scrivere e leggere i messaggi basta un personal compu-
ter, un modem e la normale presa telefonica.

PeaceLink interconnette associazioni, giornali, e singoli u-
tenti: è una rete comune che socializza gratuitamente le
informazioni.

Per informazioni: **PEACELINK**, c. p. 2009, 74100 Taranto (allegare
i francobolli per la risposta).

Per connessioni di prova: **n. modem 099/4746313**

GUERRE&PACE

Mensile di informazione sui conflitti
e le iniziative di pace

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Alegrretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

REDAZIONE

coordinamento: Mavi De Filippis (*segreteria*) - Beatrice Biliato, Andrea Ferrario, Nicoletta Negri, Claudio Tomati, Annamaria Umbrello, Gianni Zonca - Roberto Guaglianone (*addetto stampa*)

responsabili di settore:

Cristina Alziati-Luciano Andreotti (*Germania*); Antonio Barillari-Valeria Belli (*Israele, Palestina, Libano*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerra e informazione*), Emanuele Chiesa-Fabio La Vista (*Inghilterra, Irlanda*), Luisa Degiampietro (*Asia: area indiana*), Franco Ferri (*poteri occulti, servizi*), Floriana Lipparini (*ex Jugoslavia*), Antonio Mazzeo (*Italia, servizi, mafia*), Mariella Moresco Fornasier (*America centrale e Caraibi*), Nicoletta Negri (*Giappone, Estremo oriente*), Antonio Panconesi (*istituzioni internazionali, USA*), Roberto Romano (*questioni economico-militari*), Silvano Tartarini (*iniziative di pace*), Luigi Tomba (*Cina*), Francesca Tuscano (*ex-URSS*), Anna Maria Umbrello (*America meridionale*), Gianni Zonca (*Nord Africa, Turchia, Medio Oriente*)

HANNO INOLTRE COLLABORATO

Renato di Nicola, Matteo Fornari, Piero Maestri, Car-

la Miglierina, Gordon Poole, Emanuele Rebuffini, Pina Tagliazucchi.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Guinizelli 5, 20127 Milano - tel. 02/2896438

AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Stefania Robba

SEDI

Direzione, redazione (martedì-venerdì 15-18), amministrazione (lunedì-venerdì 10-15): v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax (24 su 24) 02/58302611 - Per comunicazioni urgenti, posta celere, assicurate, raccomandate: v. Preda 2, 20141 Milano, tel.-fax 02/8463830

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 5.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 40.000/Estero L. 80.000 - Sostenitore L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - *Editore e proprietà*: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; *Stampa e diffusione*: Synergon s.r.l. Sistemi Integrati in Editoria - v. Frassinago 27, 40123 Bologna - tel.-fax 051/6448283; *Concessionaria librerie*: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; *Autorizzazione Tribunale di Milano* n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 18 maggio 1995.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

SOMMARIO

L'ARTICOLO

4 - Cámara, con vista sul duemila
(colloquio di Roberto Guaglianone con Helder Cámara)

6/7 - ATLANTE

AFFARI D'ORO

8 - La maledizione dell'El Dorado (Leda Martins e Patrick Tierney)

I LUOGHI DEI CONFLITTI

10 - Jugoslavia. "Ricorda che sei nato a Sarajevo" (Floriana Lipparini)

13 - L'Ucraina come la Romania di Ceausescu? (Andrea Ferrario)

15 - Il disastro georgiano (a.f.)

16 - Turchia. "Esecuzioni senza processo" (c.t.)

17 - Iraq. Un milione di persone minacciate dalla fame
Il genocidio continua (Walter Peruzzi)

18 - L'inferno pakistano (Luisa Degiampietro)

19 - L'Indonesia si "addestra" alla democrazia (Nigel Holloday)

20 - Guatemala. Uno storico accordo (Renato di Nicola)

POLITICHE DI GUERRA

22 - Francia-USA: è in palio l'Africa centrale
(Alessandro Boscaro e Roberto Guaglianone)

24 - French connection (Documento)

26 - Israele. Muoia Sansone con tutti i filistei (Matteo Fornari)

POTERI OCCULTI

28 - Gladio in Sicilia (Antonio Mazzeo)

29 - Sotto il cappuccio... Gladio (a.m.)

RETROSPETTIVA

31 - Waco/Texas, una strage di stato (Gordon Poole)

DOVE SONO I PACIFISTI?

34 - In cammino da Auschwitz a Hiroshima (Nicoletta Negri)

37 - Per la pace in Sudan

38 - ... E i generali piangono miseria (Piero Maestri)

RIPENSARE IL PACIFISMO

39 - Balducci, pacifista "critico" (Emanuele Rebuffini)

L'APPROFONDIMENTO

42 - Il Giappone nel dopo guerra fredda (Sakio Takayanagi)

46 - RECENSIONI



CAMARA, CON VISTA SUL DUEMILA

“Come festeggio il Carnevale? Come tutti i brasiliani: ballando!” La messa di Dom Helder è ancora agile per quel fisico che, a ottantasei anni compiuti, si è appena ripreso da un grave deperimento. Qualche mese di ospedale, poi il ritorno sotto il fresco pergolato della Chiesa das Fronteiras a Recife, stato di Pernambuco, Brasile.

Per l'ex “vescovo rosso”, scaricato dalla gerarchia ecclesiastica, ricorre in questi giorni il decennale della sua destituzione. Lui, il teologo della liberazione che tanta fama conserva tuttora in Italia (“ci tornerò volentieri”, promette), si schermitisce. Non si sente un simbolo, ma solo uno che ha dato la sua parte, il suo contributo. Alle soglie del duemila Dom Helder si ritaglia un ruolo di “testimone del secolo”, lui che nacque in Brasile anteriormente alla Prima guerra mondiale. Sono le cose vere che hanno vinto in questo secolo. E' la condotta di vita coerente (al Vangelo, e non solo) da parte delle persone che gli dà la speranza di un cambiamento per il millennio a venire.

Parla piano, il Dom. E lentamente. Pensa che la solidarietà internazionale, pur in un momento di crisi, rappresenti tuttora un movimento valido per “umanizzare l'economia” su scala mondiale. Lo sta verificando nel suo Brasile, dove sono i bambini a subire la guerra: nello stato di Pernambuco, in cui Câmara risiede, i primi due mesi di quest'anno hanno visto aumentare del 94% i bambini assassinati dagli squadroni della morte, spesso formati o almeno “coperti” da elementi della polizia

colloquio
di Roberto Guaglianone
con Helder Câmara

*A ottantasei anni,
il teologo della liberazione
che fu arcivescovo di Recife
ci parla dell'ultima iniziativa
contro la fame e la miseria
da realizzare entro il Duemila*



o dell'esercito nazionale. Eppure proprio qui nel Nordeste, la regione da sempre più povera della federazione brasiliana, in un Pernambuco appena uscito da una siccità che ha distrutto la produzione di zucchero nei suoi latifondi, è nata un'iniziativa con tutti i connotati dell'utopia: “Anno duemila senza miseria”.

L'idea, manco a dirlo, porta il marchio di Câmara. Risale a cinque anni fa. Inizialmente fu ignorata. Tornò alla ribalta col nome di “Azione dei cittadini contro la fame, la miseria e per la vita” un paio di anni più tardi

per iniziativa di Betinho, sociologo, sieropositivo, arcinoto in tutto il paese. Oggi l'iniziativa viene coordinata da Luigi Tenderini, un pezzetto d'Italia da anni al fianco di Dom Helder Câmara, ed è già arrivata alla vigilia della sua terza fase: ogni anno ne prende il via una diversa, tutte insieme giungeranno al termine a fine secolo.

Sfamare oltre 30 milioni di poveri in tutto il Brasile, ma anche solo quel 60% di popolazione del Pernambuco che vive nelle favelas di Recife (un milione e mezzo di persone), appare un obiettivo insormontabile. Ma proprio quando i problemi sono paradossali, le sfide sono appassionanti. Questo è Dom Helder, che promosse la costruzione di 5.000 abitazioni “popolari” a Recife negli anni Settanta, in pieno regime militare.

La campagna contro la fame esordì con una raccolta di cibo da distribuire ai non abbienti: va avanti tuttora, è quella che maggiormente mobilita e sensibilizza le persone alla solidarietà.

“Non fatevi l'idea - spiega Tenderini -



che si tratti dell'ennesima gestione dell'emergenza. Qui si vogliono risolvere problemi strutturali". Come la disoccupazione crescente, cui si è dedicata la seconda fase dell'Azione dei cittadini. Cinque aziende cooperative di medie dimensioni funzionano tuttora, nei più svariati settori: riciclaggio dei rifiuti solidi urbani, gestione di un orto comunitario, sartoria popolare, consorzio per la produzione di farina di manioca, fino alla conservazione della frutta. Sono state finanziate da un apposito fondo, cui hanno potuto attingere un massimo di diecimila dollari, da restituire a tasso zero nei primi due anni di produzione. Il resto delle entrate? Guadagno netto, e investimento nella creazione di nuovi posti di lavoro. Dom Helder "ricco"? Neanche per idea: i 50.000 biglietti verdi del fondo di partenza sono stati ricavati con l'aiuto della *seleção* brasiliana, campione del mondo di calcio in carica. I verdeoro disputarono una partita contro l'Argentina, che metteva in palio una preziosa auto per la squadra vincitrice. Vinse il Brasile e l'automobile fu devoluta alla campagna e messa in palio in una lotteria nazionale ricavandone 80.000 dollari...

Ma la vera utopia sta per iniziare solo in questi mesi, con la terza fase: si tratta di "democratizzare la terra". La riforma agraria, né più né meno, è quanto si chiede al governo di destra del "progressista" Fernando Henrique Cardoso. Come? Stimolando le iniziative locali per la conquista e il possesso della terra da coltivare, come a suo tempo la Pastorale della Terra tentò, senza successo, di lanciare su vasta scala. Creazione di nuova occupazione nelle terre già autogestite, più garanzie per quelle occupate al di fuori dei criteri della cosiddetta "legalità" (quella, per capirci, che permette a un 5% di proprietari di controllare l'80% dei terreni agricoli).

Leggo tra le righe la grande fiducia nell'operato di molte Ong, da tempo impegnate sugli stessi terreni di lotta e di cambiamento strutturale dell'economia e della società brasiliana. Come quel gruppo di educatori di strada che a Recife lavora con l'obiettivo che i minori si organizzino in cooperative di ristrutturazione delle favelas, in modo da non perpetuarne la miserrima condizione, garantendo un futuro più dignitoso a sé e ai propri familiari.

"Utopia", la chiama Cámara. Per lui questa parola ha un significato molto concreto, la sua opera lo testimonia. "Utopia" è una città senza bimbi di strada, senza mortalità infantile a livelli estremi, in pieno Brasile: si chiama Icapu, ventimila abitanti, a mille chilometri da Recife. Il Partito dei lavoratori vi spende, da dieci anni, il 60% del bilancio comunale sotto due sole voci: istruzione e sanità. Il risultato: l'UNICEF l'ha dichiarata "Città mondiale dell'infanzia". Come direbbe Dom Helder Cámara: i pessimisti non hanno futuro. Che abbia ragione?



Capi di stato e di governo non sono i soli a celebrare i cinquant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale: lo fanno anche i promotori della marcia per la pace che sta andando da Auschwitz a Hiroshima attraverso ex Jugoslavia, Iraq, Palestina, Vietnam per collegare simbolicamente luoghi e cause della guerra di allora e delle guerre di oggi (p. 34-36).

Alla lotta contro un'altra guerra, quella economica che produce miseria, fame, distruzione ambientale (p. 8-9), invita invece dal Brasile il teologo della liberazione Helder Cámara, nel colloquio che apre questo numero (p. 4-5).

Si moltiplicano intanto i segnali di un acuto conflitto di interessi fra le potenze occidentali. Esso diventa sempre più spesso la chiave di lettura di molte crisi e anche di molte guerre "locali" o "etniche".

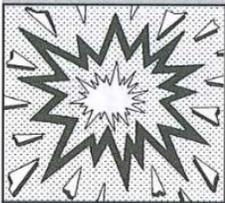
In Medio Oriente a dividere gli alleati sono soprattutto il sostegno USA all'espansionismo turco o la loro politica degli embarghi, contrastante con gli interessi economici europei (p. 16-17).

In Africa centrale, dietro gli eccidi che da due anni insanguinano Ruanda e Burundi, emergono sempre più nettamente le mire e i contrasti delle potenze occidentali, in particolare tra Francia e Stati Uniti, per il controllo dell'area (p. 22-25).

Ma nello stesso Giappone si tende a mettere in discussione la sua tradizionale fedeltà agli USA per affermare un ruolo internazionale più autonomo (p. 42-45).

Tali contrasti non impediscono tuttavia alle grandi potenze di ritrovare l'intesa quando si tratta di imporre la loro supremazia militare ai paesi "in via di sviluppo", come nella recente conferenza sul Trattato di non proliferazione nucleare, o di lasciare via libera a Israele ormai diventato una potenza nucleare (p. 26-27).

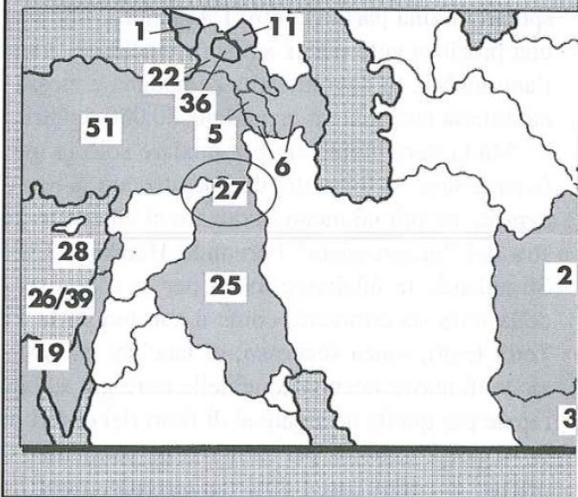
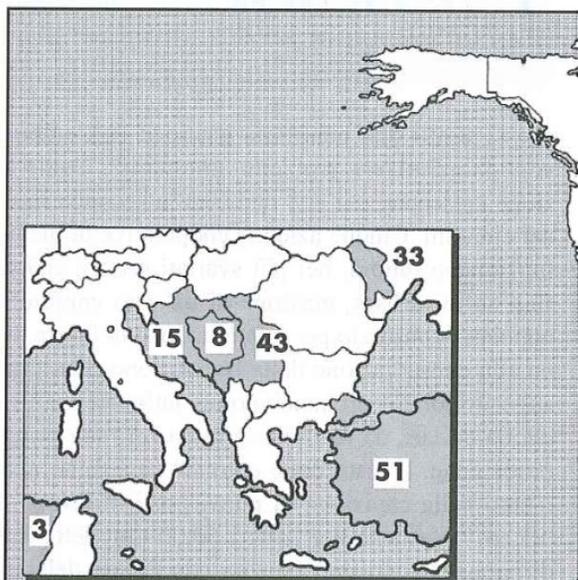
Segnaliamo infine: un articolo su Gladio in Sicilia e nei rapporti con la massoneria (p. 28-30); una retrospettiva sulla strage di Waco, tragicamente richiamata da quella di Okhlaoma (p. 31-33); l'apertura di un dibattito che sollecita a "ripensare il pacifismo" (p. 39-41).



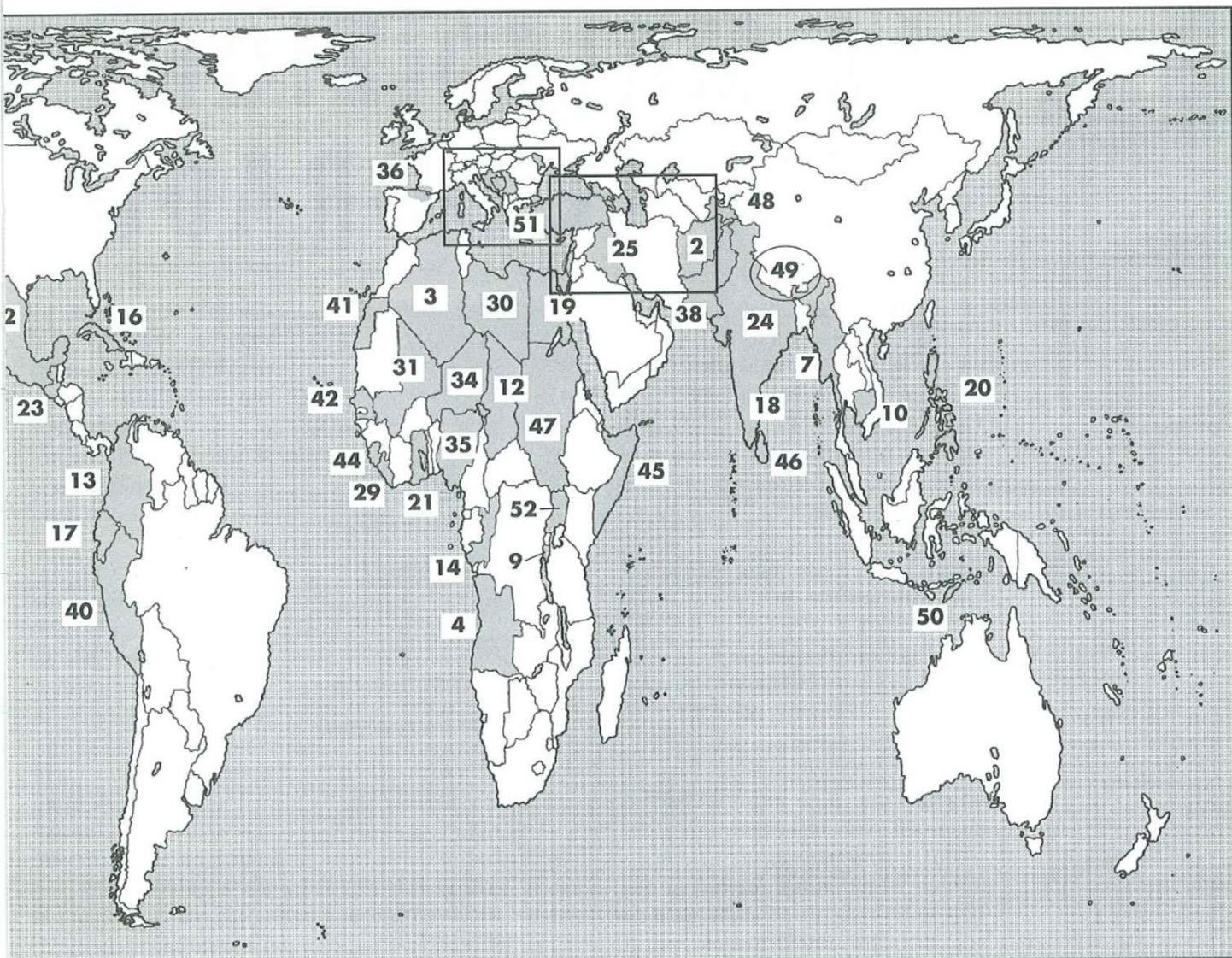
LEGENDA

I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In grigio i paesi di cui si danno notizie in questo numero, anche non necessariamente legate all'attualità. Le formulazioni estremamente sintetiche del tipo di conflitto possono risultare imprecise o non dar conto della specificità e dei mutamenti della situazione (del che ci scusiamo con i lettori, invitandoli a segnalarci errori, modifiche, integrazioni).

- 1. Abhasia** (guerra separatista)
- 2. Afghanistan** (guerra civile)
- Albania** (tensione per il Kosovo)
- 3. Algeria** (guerra civile strisciante)
- 4. Angola** (scontri armati)
- 5. Armenia** (guerra)
- 6. Azerbaigian** (guerra)
- Baharein** (lotte popolari e forti tensioni interne)
- 7. Birmania** (conflitti armati)
- Bolivia** (repressione sociale e antisindacale)
- 8. Bosnia** (guerra)
- Brasile** (squadroni della morte)
- 9. Burundi** (conflitto interno)
- 10. Cambogia** (conflitti armati)
- Camerun** (tensione con la Nigeria)
- 11. Cecenia** (guerra con la Russia)
- 12. Ciad** (conflitto interno)
- Cipro** (tensione fra zona turca e greca)
- 13. Colombia** (conflitti legati al narcotraffico, tensioni col Venezuela)
- 14. Congo** (conflitto interno)
- Crimea** (separatismo dall'Ucraina)
- 15. Croazia** (guerra jugoslava)
- 16. Cuba** (embargo)
- 17. Ecuador** (guerra con il Perù)
- 18. Eelam** (lotta dei Tamil per l'indipendenza dallo Sri Lanka)
- 19. Egitto** (conflitto interno)
- 20. Filippine** (conflitto interno in via di aggravamento)
- 21. Ghana** (conflitto interetnico)
- Giappone** (attentati e stragi terroristiche)
- 22. Georgia** (guerra)
- Grecia** (tensioni per la Macedonia)
- 23. Guatemala** (prospettive di conclusione del conflitto)
- Haiti** (pericoli di ripresa del conflitto)
- 24. India** (conflitti interni, tensione col Pakistan)
- Indonesia** (repressione, militarizzazione legata a occupazione di Timor)
- Inguscezia** (tensioni al confine ceceno)
- 25. Iraq** (embargo, conflitto nel Nord Iraq)
- Iran** (repressione e lotta antikurda; embargo USA)
- 26. Israele** (repressione, interventi militari)
- Kosovo** (tensione con la Serbia)
- 27. Kurdistan** (repressione, guerra con la Turchia e conflitto interno nel Nord Iraq)
- 28. Libano** (guerra e occupazione israelo-siriana)
- 29. Liberia** (guerra civile)
- 30. Libia** (embargo)
- Lettonia** (tensioni interne)
- Macedonia** (tensioni con la Grecia e la minoranza albanese)
- Malawi** (forti tensioni interne)
- 31. Mali** (conflitto interno)
- 32. Messico** (atten-



- zione di Timor)
- Inguscezia** (tensioni al confine ceceno)
- 25. Iraq** (embargo, conflitto nel Nord Iraq)
- Iran** (repressione e lotta antikurda; embargo USA)
- 26. Israele** (repressione, interventi militari)
- Kosovo** (tensione con la Serbia)
- 27. Kurdistan** (repressione, guerra con la Turchia e conflitto interno nel Nord Iraq)
- 28. Libano** (guerra e occupazione israelo-siriana)
- 29. Liberia** (guerra civile)
- 30. Libia** (embargo)
- Lettonia** (tensioni interne)
- Macedonia** (tensioni con la Grecia e la minoranza albanese)
- Malawi** (forti tensioni interne)
- 31. Mali** (conflitto interno)
- 32. Messico** (atten-



tati e repressione negli stati meridionali)

Marocco (occupazione del Sahara Occidentale)

33. Moldavia (conflitti interni e spinte separatiste, oggi con stato di tregua)

Mozambico (tensioni nonostante il processo di pace)

34. Niger (conflitto interno)

35. Nigeria (aggravamento repressione e scontri interni)

36. Ossezia del sud (guerra separatista)

37. Paese basco (lotta indipendentista)

38. Pakistan (stragi e conflitti interni, tensione con l'India)

39. Palestina (conflitti nei Territori occupati)

40. Perù (repressione, guerriglia e guerra con l'Ecuador)

Ruanda (repressione, si aggravano i pericoli di guerra civile)

41. Sahara occidentale (lotta di liberazione)

42. Senegal (rivolta separatista di Casamance)

43. Serbia-Montenegro (guerra jugoslava, embargo)

44. Sierra Leone (guerra civile)

45. Somalia (conflitti interni)

46. Sri Lanka (repressione della lotta indipendentista dei Tamil dell'Eelam)

Stati Uniti (strage di Oklahoma City)

Sudafrica (aggravamento opposizione a Mandela e violenze del partito Inkatha)

47. Sudan (conflitto interno, repressione)

48. Tagikistan (guerra civile)

49. Tibet (lotta indipendentista)

50. Timor Est (lotta di liberazione)

51. Turchia (guerra contro i Kurdi, repressione interna e violazione diritti umani)

Ucraina (inasprimento tensioni con la Crimea)

52. Uganda (conflitto interno)

Venezuela (tensioni con la Colombia)

Yemen (minaccia di ripresa del conflitto nel Sud)



LA MALEDIZIONE DELL'EL DORADO

Sir Walter Raleigh, quattrocento anni fa, sbarcava vicino alla foce del fiume Orinoco, in quello che adesso si chiama Venezuela, alla ricerca della fantastica città di El Dorado. Raleigh predisse che l'accidentata terra che aveva davanti a sé conteneva "più oro di quello trovato da Cortés in Messico o da Pizarro in Perù". Aveva ragione.

Il governo venezuelano stima che sugli altipiani della Guiana brasiliana e venezuelana si trovino 90 miliardi di dollari in oro - forse il 10% delle riserve mondiali. Sebbene Raleigh non abbia trovato El Dorado, più di sessanta compagnie minerarie nordamericane, europee, giapponesi e sudafricane hanno ripreso la ricerca dal punto in cui l'aveva lasciata. Hanno avviato la "corsa all'oro" della Guiana, e stanno distruggendo la terra degli ultimi indios non assimilati del Nuovo mondo e una delle più ricche foreste pluviali del pianeta. Queste compagnie stanno calpestando i diritti degli indios Pemón del Venezuela, come quelli del villaggio di Uaiparu, i cui terreni di caccia e di pesca sono stati acquisiti dalla compagnia canadese YellowJack Resources. Quando dei Pemones di un villaggio vi-

di Leda Martins e Patrick Tierney

Nella corsa all'oro della regione amazzonica del Brasile e del Venezuela non solo vengono calpestati i diritti delle popolazioni autoctone ma distrutte le risorse naturali, causando danni talvolta irrimediabili per l'equilibrio ambientale

cino, accompagnati da tre reporters tedeschi, vi si recarono per vedere cosa stava accadendo, un impiegato della YellowJack si offrì di aiutarli col proprio trattore spingendo la loro automobile giù da una rupe.

Dal 1991 la Corporación Venezolana de Guayana, l'agenzia di stato che sovrintende alle foreste, ha ceduto quasi un milione e mezzo di ettari in concessioni minerarie. Secondo i legali dell'avvocatura di Stato venezuelana, la Corporación è un'entità illegale

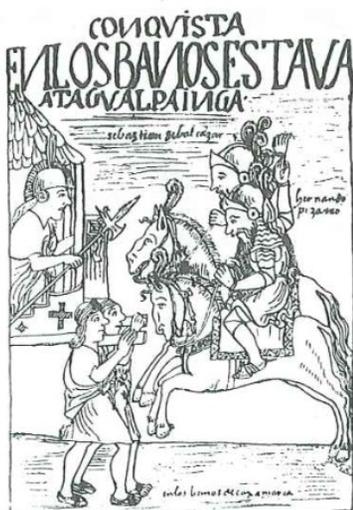
che viola le leggi minerarie e ambientali del paese. Il governatore dello Stato ha condannato la Corporación, che in più è sotto inchiesta parlamentare.

Robert Friedland, principale proprietario della miniera d'oro di Summitville in Colorado, è andato in Venezuela portandosi i 50 miliardi di dollari guadagnati sul mercato azionario di Vancouver. Summitville, andata in bancarotta nel 1992, è una pattumiera tossica - un lago di cianuro, un fiume rovinato e una riserva inquinata che, per essere ripulita, richiederà una spesa di 100 miliardi di dollari. Dal 1993, il signor Friedland è vicepresidente della Minas Guari-che, un'operazione di scavo intensivo che, iro-



nicamente, è in parte di proprietà dell'esploratore e naturalista venezuelano Charles Brewer-Carias, emerito e molto rispettato ricercatore. In Nordamerica Brewer si è fatto una reputazione come salvatore degli indios Yanomami, eppure ha gestito miniere a cielo aperto su quasi 5.000 ettari di area protetta alle sorgenti del fiume Cuyuni. Secondo la polizia venezuelana, nel 1984 Brewer usava indios Miquiritares non pagati in operazioni illegali di scavo nella foresta amazzonica.

"Brewer non distrugge solo la natura, ma anche gli uomini che lavorano per lui," afferma Sergio Milano, un antropologo ed ex ufficiale di polizia che ha condotto l'inchiesta, in riferimento alla perdita di identità culturale degli indios che lavorano per le miniere. Secondo una commissione parlamentare venezuelana, Brewer ha usato le spedizioni scientifiche come paravento per scavi illegali. Ha condotto antropologi dell'Università della California al più lontano e incontaminato villaggio aborigeno dell'Amazzonia senza prima metterli in quaran-



tena e senza seguito medico. Tre colonnelli dell'aviazione venezuelana hanno testimoniato che queste spedizioni erano fatte "per estrarre l'oro". L'avvocato di Stato venezuelano per gli affari indiani, Josefa Camargo, ha dichiarato che le spedizioni erano condotte senza la conoscenza o il necessario permesso dell'Agenzia degli affari indiani.

Esiste un modo per salvaguardare la salute della regione. Gli scavi intensivi intasano i fiumi e creano fosse di acqua stagnante che produce malaria. Ma alcuni depositi di oro si trovano in strati di roccia e

possono essere rimossi con minori danni se il lavoro è fatto da compagnie che rispettano la foresta e gli indigeni. Prima che gli scavi abbiano inizio, tuttavia, occorre che i diritti degli indios sulla terra e sui minerali vengano riconosciuti.

Questo approccio dovrebbe essere tentato anche in Brasile, particolarmente sulle terre degli indios Macuxi intorno al monte Roraima, il più alto degli altipiani della Guayana. Gli antenati dei Macuxi hanno avuto la sfortuna di accogliere Walter Raleigh. Da allora hanno pagato un prezzo terribile in invasioni, epidemie e promesse non mantenute. Nel triste anniversario della più vecchia crociata per l'oro nel Nuovo mondo, i Macuxi e i Penèm dovrebbero essere protetti e ottenere la loro terra.



(anticipazione dal volume di prossima pubblicazione *Last Tribes of El Dorado: The Gold Wars in the Amazon Forest*, "New York Times", 8/9 aprile 1995. Traduzione di Claudio Tomati)

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]
il libro, un po' agenda, un po' diario



"RICORDA CHE SEI NATO A SARAJEVO"

I LUOGHI DEI CONFLITTI

Di sicuro le Krajine costituiscono uno dei nodi più inestricabili della tragedia jugoslava.

La zona di Knin e quella parte della Slavonia che formano l'auto-proclamata Repubblica serba della Krajina, secondo i confini validi nella ex Jugoslavia sarebbero da considerarsi croate; ma in esse vivono da secoli consistenti nuclei di serbi che a buon diritto chiedono di esserne cittadini a pieno titolo.

Un intreccio di ragioni che solo un'approfondita e avanzata riflessione sui temi del diritto di cittadinanza potrebbe cominciare a risolvere, alla luce dei tempi nuovi che da una parte spingono a un'inarrestabile mescolanza di genti molto più capillare che in passato, e dall'altra, come in un sussulto di ferocia primitiva tesa a conservare il peggio della storia umana, eruttano ondate laviche di violenza e razzismo.

Le modalità regressive e arcaiche con cui i governi delle repubbliche ex jugoslave hanno affrontato tali esplosive situazioni, unite al cinismo delle grandi potenze che in questa guerra hanno sperimentato una sia pur piccola parte dei nuovi equilibri geopolitici del "dopo muro", bilanciando volta a volta le proprie influenze come in un test per il futuro controllo mondiale, sono tra le cause prime di questa spirale di follia in cui tutto sembra sempre ricominciare da capo.

Di nuovo massacrati: violando ogni accordo, i

di **Floriana Lipparini**

*Lo dice ogni giorno
al suo bambino una sarajlije
profuga in Croazia, mentre
Sarajevo muore e si
trasferisce nella memoria
e nel cuore dei
suoi cittadini in esilio.
Di nuovo vi si è scatenato
l'inferno, come nella
Slavonia occidentale,
dove l'esercito croato si
è sanguinosamente ripreso
i territori passati quattro
anni fa sotto controllo serbo*

soldati croati si sono scatenati a Pakrac, a Okucanj, per riprendersi il territorio passato quattro anni fa in mano serba, con analoghe stragi. Le case ormai distrutte tornano ai vecchi proprietari croati, mentre come in un tragico balletto nuove colonne di vecchi, di contadine, di bambini vengono deportate. Altri fuggono in Bosnia. Civili serbi, a cui niente importa della questione etnica: vorrebbero soltanto poter morire dove sono nati, sotto qualunque governo, sotto qualunque bandiera.

Le ritorsioni dei soldati serbi non si sono fatte attendere, altrettanto crudeli, anch'esse dirette soprattutto contro i civili.

Ma qualcosa si sta incrinando nel sogno della "Grande Serbia", che ha finora sostenuto i serbi secessionisti di Knin, oltre a quelli di Pale, tesi a conquistare territori per assicurare la continuità fisica delle zone serbe. Nessun aiuto è giunto ai serbi della Slavonia occidentale, ricacciati indietro dai croati, né da Belgrado, né da Pale né, soprattutto, da Knin, la capitale della loro auto-proclamata Repubblica.

Un probabile accordo segreto fra Milosevic e Milan Martić, "uomo forte" di Knin, cederebbe definitivamente alla Croazia la Slavonia occidentale, tenendosi in cambio quella orientale. Terre e popoli sono solo pedine, usati o sacrificati a seconda dell'interesse del momento.

E' vero a Knin come a Sarajevo dove, mentre andiamo in stampa, è riesplso l'inferno.

Nessuno romperà dall'esterno l'atroce, omerico assedio di cui la capitale è vittima da più di mille e cento giorni. Un diabolico intreccio ha intrappolato la Bosnia, sostenuta dalle armi islamiche e spinta probabilmente anche dagli Stati Uniti a giocarsi il tutto per tutto. Qui farebbe molto comodo agli USA l'estendersi dell'influenza turca, l'Islam "buono", quello di cui si possono fidare per tenere sotto controllo l'accesso alle risorse. L'area nuovamente "ottomana" sarebbe ragguardevole, e potrebbe giungere fino all'Asia centrale.

Mentre a Sarajevo riprendeva a scorrere il sangue dei bambini, stavo tornando da Rijeka (Fiume) dopo aver parlato con Branka, *sarajlije* (cittadina di Sarajevo), croata sposata con un musulmano, ora sotto le armi. "Ricorda che sei nato a Sarajevo", ripete sempre al figlioletto di nemmeno due anni, profugo con lei a Rijeka. Mi ha raccontato dell'ultimo viaggio nella sua città, pochi giorni prima, e di come ne è uscita, strisciando nel tunnel di 840 metri costruito due anni fa sotto l'aeroporto, buio, strettissimo e fangoso, unica via di ritorno al mondo, prima di arrampicarsi su quel sentiero da capre del monte Igman.

Mentre parlava mi tornavano in mente le parole di Dzevad Karahasan, riportate sulla copertina del suo libro appena uscito per Il Saggiatore (*Il centro del mondo*): "Dietro le palpebre chiuse ho visto Sarajevo sollevarsi da terra, volare via".

Branka è partita in aereo da Zagabria il 7 aprile per partecipare al secondo congresso del

Consiglio cittadino serbo di Sarajevo, invitata grazie all'amicizia del suo ex collega Mirko Pejanovic, presidente del Consiglio. Erano giunti intellettuali e dissidenti serbi, per la maggior parte cittadini in esilio provenienti da tutto il mondo, ma anche da Belgrado e dal Montenegro, compresi i rappresentanti dei Forum civici dei serbi residenti in Croazia.

C'era anche Victor Jakovic, ambasciatore degli Stati Uniti in Bosnia, lì anche in rappresentanza del Gruppo di contatto: ispirandosi alla linea adottata oggi dagli USA ha detto che i serbi con cui il mondo avrà relazioni in futuro saranno questi, e non quelli della Repubblica serbo-bosniaca di Pale, rilevando che prima della guerra vivevano in Bosnia un milione e 200.000 serbi.

Ora in esilio ve ne sono circa 500.000, e altri 150.000 restano nella Bosnia libera. A Pale sono 350.000. "I numeri dicono dunque - ha concluso - che Karadzic non può parlare a nome di tutti i serbi bosniaci e non li rappresenta".

A tali affermazioni, diffuse in tempo reale dalla diretta televisiva, ha immediatamente risposto il lancio di due granate sulla città, come gentile saluto di Karadzic ai serbi democratici riuniti a Sarajevo.

Ed ecco il racconto di Branka sul congresso e sulla situazione di Sarajevo.

"Da Belgrado erano giunti una quarantina di intellettuali dell'opposizione. Particolarmente significativa la presenza di Ivan Stambolic, buttato fuori otto anni fa dal partito di Milosevic, che da allora non aveva mai parlato in pubblico. Un brutto colpo per Pale e Belgra-

SCHEDA



CHE COS'E' LA KRAJINA

Geograficamente la Repubblica serba della Krajina è composta dalla regione autonoma della Krajina propriamente detta, posta nell'entroterra dalmata e quindi nella Croazia meridionale e da alcune parti della Slavonia, nella Croazia orientale. La capitale è Knin. Nella Krajina, estesa per 14.000 kmq, vivevano prima della guerra 400.000 persone, 85% di origine serba e 15% croa-

ti. Oggi sarebbero rimasti solo 100.000.

Residenti in quelle terre fin dal XV secolo, i serbi di Krajina nel 1990 cominciarono a sentirsi minacciati, dopo le prime elezioni post-comuniste; nel 1991 proclamarono prima l'autonomia della regione, atto mai riconosciuto valido dai croati, e poi l'indipendenza. Dal 20 marzo '94 il premier è Borislav Mikelic.

do. Evidentemente qualcosa sta cambiando anche per Milosevic. In altri tempi non avrebbe consentito a questo 'terzo gruppo' di serbi di uscire da Belgrado, ma oggi ha bisogno di una vernice di democrazia, e con la sua capacità di trasformismo è tranquillamente in grado di operare nuovi voltafaccia politici. Il messaggio dei dissidenti è stato che questo meeting salva la faccia dei serbi di Bosnia, ma anche quella dei serbi di Belgrado.

"I *sarajlije* erano felici del loro arrivo: li fermavano per strada, parlavano liberamente con loro. Quando siamo sbucati dal tunnel scavato sotto il monte Igman per uscire di città, abbiamo incrociato i feriti che venivano portati all'ospedale, e li abbiamo abbracciati. Un momento tremendo, ma molto importante per poter superare di nuovo le barriere dell'odio che ci hanno imposto.

"C'è voluto tempo, ma la gente finalmente ha capito che

ULTIMA ORA

Mentre siamo già in stampa la situazione in Bosnia sta precipitando: ultimatum ONU ai serbo-bosniaci per le armi sottratte ai caschi blu, raid NATO su Pale con partenza da Aviano, ritorsione di Karadzic con l'orrenda strage di Tuzla e caschi blu incatenati a possibili obiettivi NATO. Navi da guerra francesi e americane nell'Adriatico. Nessuna seria iniziativa di pace italiana. Un crescendo tragico. Si rischia la guerra totale?



A COSA SERVE L'ESERCITO PROFESSIONALE

Prove generali nel Salento dell'esercito professionale e del suo impiego in funzioni di "ordine pubblico". Non contro la criminalità ma contro gli immigrati che arrivano dall'Albania. Come già nell'agosto 1991 (vedi foto) ad accoglierli c'erano i militari inviati nelle

Puglie il 10 maggio con decreto legge, nonostante la commissione Affari costituzionali abbia negato i requisiti di necessità e urgenza della spedizione.

(Foto G. Giansanti, Sygma/Grazia Neri)



non tutti i serbi vanno accusati. Ogni famiglia conosce serbi che non condividono la politica di Milosevic e di Karadzic e non meritano di esser ritenuti responsabili. Naturalmente bisognerà aspettare ancora molto. A Sarajevo e in tutta la Bosnia-Erzegovina musulmani e croati continuano in moltissimi casi a emarginare i serbi, a lasciarli senza lavoro, o comunque a cercare di ignorarli.

"Quale sarà il loro status nella Federazione croato-musulmana? Attualmente i serbi bosniaci non sono trattati come nazione costitutiva, ma come

minoranza, e si sa quanti problemi comporti tale condizione. Per il momento, però, hanno deciso di accettarla, e dare tempo alla Federazione di attivarsi, anche se i rispettivi leader fanno di tutto per impedirle di funzionare. A conclusione del Consiglio, si è diffuso un documento in cui si chiede il rispetto dei diritti umani e della funzione dei serbi nella Federazione, auspicando al più presto possibile la costituzione di una Bosnia unita, composta da tutti e tre i popoli.

"Intanto a Sarajevo di nuovo si muore di fame. I prezzi

sono altissimi, e chi lavora non riceve paga, soltanto dopo tre o quattro mesi gli danno le tessere per il pane. Quasi tutti stanno negli uffici perché le industrie sono ferme e ormai si producono solo armi. Di veri *sarajlije* adesso ne è rimasto il 10 per cento; gli altri sono profughi di tutta la Bosnia. Funziona tutto nel principio dello scambio, come nelle economie primitive. Vi sono differenze enormi: c'è chi non ha nulla e chi organizza casinò tipo Montecarlo, con le conigliette che rallegrano i caschi blu.

"Ma, il peggio, è che si cominciano a organizzare scuole e asili separati per etnia, e per questo motivo molti hanno abbandonato Sarajevo, di fronte al rischio di far crescere i figli in una cultura nazionalista.

"Tuttavia la vera tragedia è la ripresa della guerra. Si è deciso di combattere. Le leadership lo hanno deciso. Sia i serbi di Pale sia il governo bosniaco vogliono la guerra. La gente è terrorizzata, perché Sarajevo pagherà un prezzo terribile, ma nessuno ha chiesto il loro parere. Si è deciso di riprendere Sarajevo casa per casa, quartiere per quartiere. La reazione sarà tremenda, e i serbi di Pale approfitteranno di questo pretesto. Sono già pronti 800 letti per i feriti. Nessuno può uscire da Sarajevo, il governo non lo permette. I civili aspettano impotenti, coscienti di essere vittime sacrificali della loro amata città.

"Sono orgogliosa di aver partecipato a questo Consiglio, ma sto assai peggio di quando tornai a Sarajevo per la prima volta. Ora sento di averla salutata per sempre."





COME LA ROMANIA DI CEAUSESCU?

di Andrea Ferrario

Lo sfacelo economico e sociale di una delle più importanti repubbliche dell'ex-URSS. Mentre le politiche economiche imposte dall'Occidente strangolano sempre più il paese, crescono le tentazioni autoritarie e le tensioni con la Crimea

Qualcuno si ricorda forse ancora di quando, nella seconda metà degli anni Ottanta, sono cominciate a trapelare dalla Romania notizie sulla tragica condizione del paese, costretto a subire le politiche capestro che Ceausescu aveva messo a punto per rifondere i prestiti del FMI: case con il riscaldamento razionato al minimo, bambini che morivano in ospedale per la mancanza di medicine o per interruzioni dell'elettricità, due sole ore di trasmissioni televisive al giorno, per evitare sprechi di energia e altro ancora. Oggi, a pochi anni di distanza, la stessa situazione si sta ripetendo in un altro paese costretto ad applicare le micidiali politiche del FMI: l'Ucraina. Ma questa volta, essendo l'Ucraina un paese "democratico", la cosa non fa assolutamente notizia. Eppure la coincidenza dei particolari relativi alle due situazioni è in alcuni casi stupefacente. Dagli aspetti più folcloristici, come la limitazione a due ore quotidiane delle trasmissioni televisive per

risparmiare energia elettrica, a quelli più drammatici, come la recente esplosione di una epidemia di difterite che ha colpito centinaia di bambini nella parte meridionale del paese, dovuta, secondo i responsabili sanitari locali, alla mancanza di vaccini e, in genere, di strutture sanitarie adeguate. Gravissima è anche la situazione energetica del paese: anche in questo caso, come sotto il regime di Ceausescu, vige il divieto di riscaldare in inverno le case oltre la temperatura di 13 gradi, con tutte le gravi conseguenze che ciò comporta per la salute, soprattutto dei più piccoli e degli anziani.

L'erogazione dell'elettricità, inoltre, è limitata ad alcune fasce orarie, mentre numerosi grandi impianti sono fermi per la mancanza di energia. Il ministero dell'Energia si trova infatti in situazione di bancarotta, come ha dichiarato il suo ministro, e non essendo disponibili soldi per acquistare fonti energetiche, praticamente tutte le centrali elettriche sono sull'orlo dell'arresto completo. Per far fronte a

questa situazione, l'Ucraina ha deciso di quadruplicare le tariffe per il transito di petrolio attraverso gli oleodotti che passano per il paese, causando seri problemi economici alla Russia e agli altri paesi dell'Est che ne ricevono i rifornimenti.

Gravissima anche la situazione dell'occupazione (due milioni di persone hanno perso il posto di lavoro negli ultimi quattro anni) e quella finanziaria: l'Ucraina sarà costretta ad adottare entro qualche mese una

nuova moneta (la hrivna) per sostituire i *karbovancy*, introdotti solo un paio di anni fa in sostituzione del rublo sovietico e già messi totalmente in ginocchio dall'inflazione. La Banca Mondiale, tuttavia, insiste nel far proseguire il paese sulla strada delle politiche che hanno portato a questa disastrosa situazione e, lodando il governo ucraino per "l'impegno dimostrato nel portare avanti le riforme", gli mette a disposizione a tale scopo un prestito di 500 milioni

IN BREVE

LA NATO A EST

La Repubblica Ceca ha offerto alla NATO le due basi militari di Cesky Krumlov e di Komorní Hradek, per esercitazioni da effettuare nell'ambito della Partnership per la pace, l'organismo della NATO allargato ai paesi dell'Est. Il ministero della Difesa ceco ha inoltre concesso alla NATO l'uso dell'aeroporto militare di Ceske Budejovice per eventuali spostamenti di unità militari che, data la sua ubicazione, non potrebbero che essere destinate all'Europa Orientale (da "Rude Pravo")

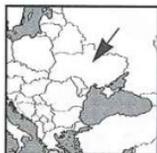
"MADE IN USA"?

I media macedoni e di altri paesi balcanici insistono negli ultimi tempi su un presunto piano USA per una Federazione Albania-Macedonia del tipo di quella croato-bosniaca. Queste voci, smentite dal portavoce del governo di Skopje, sono state indirettamente confermate dal leader albanese del

Kosovo Ibrahim Rugova. A una domanda della TV albanese, Rugova ha risposto che "integrazioni di questo tipo saranno inevitabili e necessarie sia nei Balcani che in Europa e ciò vale anche per un'integrazione degli albanesi". Intanto gli USA hanno allo studio un aumento della presenza militare in Macedonia, dove vi sono già 500 soldati statunitensi sotto bandiera ONU. (da "Balkan News & EER")

ARMI IN CAMBIO DEL DEBITO

La Federazione Russa sta cercando di pagare i suoi debiti coi paesi dell'ex-blocco orientale attraverso forniture militari, come avvenuto ultimamente con Bulgaria e Slovacchia. Quest'ultima aveva chiesto forniture di petrolio o di gas in cambio dell'ingente debito (oltre un miliardo di dollari), ma ha ricevuto un netto rifiuto da parte russa. (da "Balkan News & EER")



di dollari, i cui alti tassi di interesse hanno suscitato un coro di proteste tra le opposizioni. E' prossima anche la concessione di un nuovo, ingente prestito (1,5 miliardi di dollari) del FMI, vincolato, come già in passato, a forti tagli delle spese statali (stipendi, sanità, pensioni ecc.), a una drastica politica di privatizzazione e a un riorientamento generale dell'economia verso le esportazioni. La campagna di

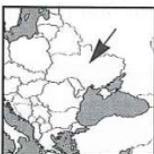
privatizzazione, in particolare, viene accompagnata da un'opera di "educazione" della popolazione al libero mercato, mediante propaganda sui mezzi di comunicazione e per le strade. Ma in Ucraina c'è chi la lezione del libero mercato l'ha già imparata a perfezione: le organizzazioni mafiose che, secondo le stime più recenti, controllano circa l'80% delle ricchezze nazionali e si preparano ad aumentare ul-

teriormente questa quota, approfittando delle privatizzazioni.

Il presidente Kucma, già alto burocrate dell'industria bellica sovietica ed eletto l'anno scorso sull'ondata dell'insoddisfazione per queste riforme, ora fa orecchie da mercante: da una parte cerca di esautorare, come Eltsin, un parlamento che lo osteggia, dall'altra gioca la carta del patriottismo, spostando il discorso sulla necessità di creare un eser-

cito professionale per difendere l'indipendenza del paese. E intanto continuano a rimanere irrisolte la questione nazionale della Crimea che, abitata in maggioranza da russi, chiede l'indipendenza dall'Ucraina, e quella dei rapporti militari ed economici con la Russia.

FONTI: "Balkan News & EER"; "Business Central Europe"; "Respekt".



CRONOLOGIA

1917 - Guerra civile tra nazionalisti e filobolscevichi.

1918 - In seguito al trattato di Brest-Litovsk, la Germania occupa l'Ucraina.

1919 - La parte occidentale dell'Ucraina viene proclamata indipendente e subito occupata dall'esercito polacco.

1919-21 - Guerra civile.

1921 - Pace di Riga: la maggior parte dell'Ucraina va all'URSS, eccetto Galizia e Volinia, che vanno alla Polonia.

- Viene creata la Repubblica socialista autonoma di Crimea.

1922 - Con la conferenza di Parigi, gli alleati assegnano la Bessarabia e la Bucovina alla Romania e l'Ucraina subcarpatica alla Cecoslovacchia.

- L'Ucraina viene costituita in Repubblica Federativa Sovietica, con capitale Kiev.

1939-40 - L'Unione Sovietica conquista le regioni ucraine che erano state assegnate a Polonia e Romania. L'Ungheria fascista invade l'Ucraina subcarpatica.

1941-43 - L'Ucraina viene occupata dall'esercito nazista. Deportazione degli ebrei e degli oppositori politici.

1943 - L'Ucraina viene liberata dall'Armata Rossa.

1944 - Su ordine di Stalin vengono deportati circa 200.000 tartari di Crimea, come punizione collettiva per la collaborazione con i nazisti.

1945 - In seguito ai trattati di pace, l'Ucraina si riprende tutti i territori in precedenza assegnati agli stati confinanti.

1954 - La Repubblica autonoma di Crimea viene incorporata nell'Ucraina, su decisione di Kruscev.

1967 - Riabilitati i tartari di Crimea.

1986 - Incidente alla centrale nucleare di Chernobyl.

1991 - L'Unione Sovietica viene sciolta, l'Ucraina diviene indipendente sotto la guida di Leonid Kravcuk.

1992 - Il Soviet Supremo della Crimea proclama l'indipendenza della Repubblica di Crimea e indice un referendum per convalidare la decisione, ma poi non lo fa effettuare.

- Il trattato per la divisione della ex-flotta sovietica del Mar Nero mette temporaneamente fine alle tensioni tra Ucraina e Russia. Gli accordi siglati non verranno mai applicati completamente.

1993 - Il parlamento ucraino concede alla Crimea uno statuto speciale di autonomia. Il Soviet Supremo della Crimea rinuncia ufficialmente all'indipendenza. La Russia avanza pretese sulla città di Sebastopoli, in Crimea.

- Su pressione degli USA, l'Ucraina firma il trattato START-1 per il disarmo nucleare.

1994 - Kravcuk firma con Eltsin, garante

Clinton, un impegno a smantellare gradualmente l'arsenale atomico dell'Ucraina, in cambio del cancellamento del debito verso la Russia.

- Kucma, già primo ministro ucraino fino al '93, viene eletto presidente grazie ai voti delle regioni orientali del paese, maggiormente legate alla Russia. Il presidente uscente Kravcuk viene sconfitto di poco, ma esce comunque vittorioso nelle regioni occidentali.

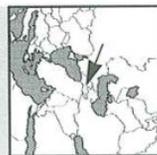
- Meskov viene eletto presidente della Repubblica autonoma della Crimea e, appoggiato dal comandante russo della flotta sul Mar Nero, chiede un'autonomia ancora più ampia per la Crimea, il ritiro dalla penisola delle truppe ucraine e il passaggio dell'intera flotta del Mar Nero alla Russia. Eltsin minaccia "sviluppi di tipo ceceno, se Ucraina e Crimea non giungeranno a un accordo".

- L'Ucraina, ormai in sfacelo in seguito alle riforme economiche, cede gran parte del suo esercito alla Russia, in cambio di forniture di gas.

1995 - In marzo il parlamento ucraino annulla lo statuto di autonomia della Crimea.

a.f.

FONTI: Enciclopedia Europea Garzanti; Encyclopaedia Britannica; "Le Monde Diplomatique"; Stato del Mondo 1995, Il Saggiatore.



IL DISASTRO GEORGIANO

Mentre rimane sempre viva la tensione tra georgiani e abchazi, nonostante l'accordo di tregua raggiunto con l'intermediazione della Russia, la Georgia sprofonda sempre più nel baratro di una crisi economica e sociale di dimensioni enormi. L'inflazione ha raggiunto nel 1994 il 10.000%, il tasso più alto di tutte le repubbliche ex-sovietiche. Il governo, nel tentativo di raggiungere gli obiettivi di bilancio fissati dal FMI per la Georgia, ha operato dei tagli alle spese statali che hanno avuto come conseguenza, per citare solo alcuni esempi, un aumento del 1.000% delle tariffe dell'elettricità, del 4.900% per i biglietti dei mezzi pubblici e del 19.000% per il pane. Secondo la stampa locale, lo stipendio medio mensile è di appena sei centesimi di dollaro, secondo le cifre

governative arriva invece a un dollaro.

Il paese non dispone nemmeno di una propria valuta: secondo un decreto governativo dovrebbero essere usati degli appositi coupons temporanei, che tuttavia nel giro di un solo

anno e mezzo hanno subito una svalutazione del 2.500%, tanto che sono numerosi perfino gli uffici statali che accettano in pagamento unicamente valute straniere. La produzione industriale è scesa del 50% solo nei primi sei mesi del 1994 e la Georgia è ora uno dei pochissimi paesi al mondo in cui la quota di PIL del settore agricolo è in crescita a

discapito di quelle dell'industria e dei servizi. La Georgia risente anche di enormi problemi relativi alle infrastrutture, in conseguenza degli ingenti danni subiti dalle vie di comunicazione stradali o ferroviarie nel corso della guerra civile. Il paese importa inoltre il 90% delle proprie fonti energetiche dall'estero e, non disponendo dei fondi per pagarle, deve subire frequentemente interruzioni dell'erogazione. Si profila per questo paese (un tempo tra i più ricchi e vivaci dell'Unione Sovietica) addirittura lo spettro della fame, tanto che è allo studio un intervento da parte del Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite. In questa disastrosa situazione, la Georgia deve anche risolvere il problema dei 250.000 profughi di nazionalità georgiana, fuggiti dalla Abchazia dichiaratasi indipendente e ora privi di abitazione e di mezzi di sostentamento.

a.f.



Georgia, 28/31 ottobre 1993 - Una donna discute con dei ribelli georgiani.
(Foto di Patrick Robert - Sygma/Grazia Neri)

FONTE: "Business Central Europe", marzo 1995

Andrew
e Leslie Cockburn

Amicizie pericolose

Storia segreta dei rapporti tra Stati Uniti e Israele

Prefazione di Stefano Chiarini

pp. 430 - Lire 28.000

Noam Chomsky

Anno 501, la conquista continua

L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri

Prefazione di Lucio Manisco

pp. 390 - Lire 32.000

Gerry Adams

Strade di Belfast

Storie di vita quotidiana sullo sfondo della lotta di liberazione irlandese

Prefazione di Ronan Bennett

pp. 160 - Lire 25.000

Edward W. Said

La questione palestinese

La tragedia di essere vittima delle vittime

Prefazione di Guido Valabrega

pp. 300 - Lire 34.000

Jugoslavia perché

Dieci saggi per capire le radici della tragedia jugoslava

A cura di Tommaso Di Francesco

pp. 150 - Lire 15.000



"ESECUZIONI SENZA PROCESSO"

«Le esecuzioni senza processo sono diventate quotidiane». Così il ministro della Giustizia turco Mogultay, in un'intervista al settimanale tedesco "Stern". A questa clamorosa ammissione ufficiale si accompagna il dato, fornito dall'ex ministro per i diritti umani Azimet Köyliüglu, secondo cui almeno 327 persone sono scomparse mentre erano in attesa di giudizio.

Una commissione parlamentare ha poi denunciato le collusioni fra polizia e squadroni della morte, accusando la prima di menzogne sistematiche e depistaggi e di avere componenti fuori controllo che agiscono oltre i compiti istituzionali, organizzate autonomamente in strutture di tipo mafioso. Il risultato? Persone arrestate o rapite per strada ritrovate con un colpo di pistola alla nuca e segni di tortura: sindacalisti, oppositori, alauiti, kurdi, o funzionari "che sapevano troppo". Spesso chi si salva dalla morte - ma non dalle torture - lo deve al passaporto di un paese europeo.

Dopo anni di indifferenza, sta nascendo in Turchia un movimento contro questo terrorismo di stato. Dimostrazioni si susseguono, nonostante il rischio per chi vi partecipa di "sparire" a sua volta. E ci sono poi le pressioni del Parlamento europeo che domanda una democratizzazione per ammettere la Turchia nell'Unione doganale tanto necessaria alla sua economia (v. "G&P", n. 19).

Questo può forse spiegare le contraddizioni apertesi nello stesso governo, di cui fa parte il partito socialdemocratico di

Mogultay. Rispondendo al settimanale amburgese, il ministro ha ammesso di aver sentito parlare "di persone arrestate dalla polizia e quindi scomparse", ma di non avere le prove. Alla domanda se le persone vengano perseguitate "perché criticano il governo", Mogultay ha risposto: "le persone sono processate perché hanno infranto le leggi attuali. Il problema è se tali leggi siano compatibili con uno stato di diritto". Ha poi aggiunto che va abolita la norma per cui la propaganda separatista viene considerata terrorismo e giudicata da un tribunale speciale.

"Cosa intende fare come ministro della Giustizia?", gli è stato chiesto. Risposta: "Gli organi di polizia incaricati di indagini dovrebbero essere sottoposti al ministero della Giustizia. Ma il ministero degli Interni non vuole. In più dovremmo modificare la Costituzione, che poggia sull'autorità e non sulla libertà. Occor capire che con la democratizzazione la Turchia non andrà in pezzi, ma si salverà."

Gli è stato infine chiesto cosa sa sul caso di Hasan Ocak, sparito il 21 marzo. Mogultay ha risposto: "Mi sono personalmente rivolto al ministro degli Interni per informazioni, ma mi ha risposto: 'Noi non lo abbiamo'". Domanda: "Lei gli crede?". Risposta: "Cos'altro posso fare?" L'alauita Hasan Ocak, 30 anni, scomparso mentre rincasava, era già stato arrestato e maltrattato nel 1986 per aver acquistato un libro di Lenin, venendo poi assolto.

c.f.

LA CIA CHIEDE AIUTI

L'11 aprile la CIA ha chiesto 19 milioni di dollari al Congresso americano per operazioni in Iraq e Iran. Circa 15 milioni verrebbero spesi per indebolire Saddam e finanziare l'opposizione in esilio (un finanziamento più che dimezzato rispetto ai 40 milioni del '92, data forse l'efficacia dell'embargo...). Gli altri 4 milioni verrebbero usati in propaganda contro l'espansionismo iraniano (dall'Ansa).

VIETATO

Il settimanale greco in lingua inglese "Balkan News & Eastern European Report", la più esauriente fonte di notizie sull'Europa Orientale e l'area balcanica, è stato vietato in Turchia, come informa il giornale stesso, dopo la pubblicazione di due articoli sulla politica di Ankara verso i kurdi, nonostante le proteste ufficiali del governo greco.

UNA PEDINA DEGLI USA

Richard Holbrooke, assistente del segretario di Stato USA per gli affari europei e canadesi, ha detto che "la Turchia diventa sempre di più la pedina centrale degli interessi strategici americani in una regione incandescente". Dopo aver ricordato che essa è stata inserita nel gruppo dei "grandi mercati emergenti" degli USA, di cui fanno parte dieci paesi (e solo Polonia e Turchia in Europa), Holbrooke ha ribadito che "l'operazione militare lanciata dai turchi nel nord Iraq per affrontare i kurdi turchi è legittima. L'integrità territoriale della Turchia è essenziale [...] per l'intera Europa". Ha aggiunto che gli USA sono "fer-

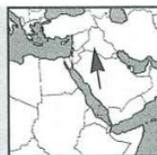
mamente favorevoli" a far passare dalla Turchia, anziché dalla Russia, l'oleodotto che dovrà portare al Mediterraneo il petrolio del Caspio. (da "Balkan News & EER", 16-22 aprile)

Da parte sua la Turchia si è detta pronta, come chiedono gli USA, a un accordo coi kurdi iracheni "anche a prescindere da una intesa fra questi e Baghdad", preferita da Ankara. (dall'Ansa)

IL PENTAGONO "SCOPRE" LA MINACCIA IRANIANA

In coincidenza con la decisione USA di applicare l'embargo all'Iran continua la saga delle "scoperte" circa la minaccia iraniana. Questa volta si tratterebbe di arsenali chimici dislocati su Abu Musa e in altre piccole isole del Golfo Persico per minacciare il traffico petrolifero. Lo ha rivelato il segretario alla Difesa William J. Perry durante una visita agli stati del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti), cui ha raccomandato di rafforzare le difese contro Iraq e Iran: naturalmente con armi made in USA... (dalla Reuter).

Da rilevare che la "minaccia iraniana" non aveva impedito finora all'Iran di essere il primo partner commerciale degli USA, che hanno decuplicato dal 1989 le esportazioni in questo paese e non hanno imposto nessuna speciale licenza di esportazione sulla vendita all'Iran di materiale convertibile per scopi militari. L'Iran sarà pure uno "stato canaglia", come adesso ripete il segretario di Stato Christopher. Ma fare affari, anche con le canaglie, conviene. (dal "New York Times")



UN MILIONE DI PERSONE MINACCIATE DALLA FAME

Un grave deficit alimentare e l'indifferenza della comunità internazionale stanno minacciando un milione di persone in Iraq. Lo afferma il Programma alimentare mondiale in un comunicato del 5 maggio.

“La mancanza degli aiuti internazionali”, si legge, “ha costretto il PAM a ridurre drasticamente le razioni alimentari e a tagliare del 50% il numero degli assistiti. Nonostante ciò le scorte saranno esaurite entro maggio.” Poiché l'interessamento dei paesi donatori è andato calando il PAM ha dovuto continuamente ridurre il numero di persone da assistere. Oggi solo 650.000 persone ricevono razioni: la maggior parte solo 7 kg. al mese contro i 12 necessari, altri ricevono razioni ridotte a mesi alterni. E, negli ultimi due mesi, il PAM ha potuto distribuire solo lenticchie e farina. Per garantire i soccorsi alimentari fino a settembre occorrono 24,5 milio-

ni di dollari e finora non c'è stato alcuno stanziamento.

“L'Iraq non figura tra le priorità di molti paesi donatori e alcuni non vogliono essere associati a progetti umanitari in questo paese”, ha detto Catherine Bertini, direttore esecutivo del PAM. “I prezzi proibitivi dei generi alimentari”, continua il comunicato, “che da metà 1993 in alcune aree del paese sono aumentati del 600%, e la riduzione delle razioni alimentari governative hanno causato un drammatico deterioramento della situazione nutrizionale della popolazione. Il tasso di mortalità è cinque volte più alto rispetto a quello antecedente la guerra del Golfo e il 39% di tutte le morti è costituito da bambini sotto i cinque anni. Secondo gli esperti 4 milioni di persone non consumano abbastanza cibo e il 23% di tutti i bambini soffre di malnutrizione”.

“Troppi bambini stanno morendo per una semplice bronchi-

te. Sono così indeboliti dalla malnutrizione che non riescono a guarire”, ha detto Francisco Roque Castro, direttore del PAM in Iraq. “Quanti dovranno ancora morire prima che la comunità internazionale faccia qualcosa?”

Castro ha anche richiamato l'attenzione sulla situazione esi-

stente nel nord del paese, dove i combattimenti fra le fazioni kurde irachene e gli spostamenti di truppe e tanks turchi hanno seriamente ostacolato i movimenti dei convogli del PAM. “La fila di camion alla frontiera turco-irachena”, ha detto, “raggiunge anche 100 km di lunghezza. Per passare ci si impiega 21 giorni”.

IL CORSIVO

IL GENOCIDIO CONTINUA

La riunione bimestrale del Consiglio di Sicurezza sulle sanzioni all'Iraq, tenutasi il 12 maggio, ha riconfermato l'embargo, benché Baghdad abbia da tempo esaudito le richieste dell'ONU. Né sono mancate, per dare al tutto qualche parvenza di legittimità, le solite “voci” su pretese inadempienze irachene: “si sospetta”, questa volta, che l'Iraq abbia “nascosto... sostanze tossiche” (Ansa).

E' così riuscita la manovra degli Stati Uniti che, per prevenire la richiesta francese di eliminare le sanzioni, avevano fatto approvare in aprile dal Consiglio una mozione di “alleggerimento” molto parziale, respinta dall'Iraq in quanto lesiva della sua sovranità nazionale (v. “G&P”, n. 19).

Contro l'embargo si sono pronunciati intanto anche la Duma russa e il giornale ufficiale vietnamita “Quan Doi Nhan Dan”. Ma a toglierlo gli USA non ci pensano proprio: l'immissione sul mercato del petrolio iracheno dan-

neggerebbe i loro alleati sauditi e favorirebbe gli “affari” dei paesi europei, che d'altra parte si limitano a protestare senza fare nessuna politica autonoma. Gli USA, secondo un loro portavoce, starebbero anzi istituendo una flotta per controllare l'area del Golfo e imporre meglio la politica delle sanzioni (che hanno esteso in aprile all'Iran e vorrebbero inasprire contro la Libia).

Il genocidio continua, mentre la situazione si fa sempre più drammatica anche in Serbia o a Cuba. Appare urgente intensificare la campagna contro gli embarghi, e in forme più incisive che nel passato. In questo quadro sarà da valutare e da riprendere la proposta dell'Associazione europea dei giuristi per la democrazia e i diritti umani, pervenutaci mentre chiudiamo il numero, per arrivare a una sentenza della Corte di giustizia dell'Aja sull'illegittimità dell'embargo all'Iraq.

Walter Peruzzi

MEDICI CONTRO L'EMBARGO

In occasione della giornata mondiale della salute il congresso dei medici di Serbia e Montenegro ha rivolto all'ONU un appello per la cessazione dell'embargo imposto al loro paese. L'appello afferma che nel biennio 1992-1993, cioè da quando è iniziato l'embargo, le malattie cardiovascolari sono aumentate in Serbia e Montenegro del 434%, il diabete del 152%, le bronchiti croniche del 135%, le emorragie cerebrali del 134% e la tubercolosi del 20%, mentre il numero dei suicidi è salito del 20%. Particolarmente drammatico l'aumento delle malattie dei bambini, del tasso di mortalità infantile, delle nascite premature, delle gravidanze patologiche. Tra le cause più frequenti di morti infantili vi sono la meningite, la polmonite e le infezioni intestinali. Ricordando che l'embargo colpisce in primo luogo donne, bambini e anziani, i medici di Serbia e Montenegro chiedono che non sia più applicato come misura punitiva né al loro paese, né agli altri paesi del mondo.

FONTE: “Balkan News & EER”, 30 aprile-6 maggio 1995.



L'INFERNO PAKISTANO

di Luisa Degiampietro

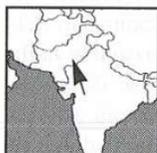
A Karachi, megalopoli portuale del Pakistan meridionale, sono morte più di 800 persone nel 1994. Nei primi mesi di quest'anno le vittime sono già 300. Ufficialmente si tratta di una duplice faida religiosa: musulmani sunniti contro sciiti, musulmani contro altre minoranze religiose. Ma coesistono anche altre cause, economiche ed etniche

Quello riportato dai giornali sembra un bollettino di guerra che si annunzia inesorabilmente ogni giorno. A Karachi, capitale economica e megalopoli di quasi 10 milioni di abitanti, si muore in scontri a fuoco con la polizia, sotto i colpi di cecchini non identificati, oppure vittime di attentati dinamitardi come quello organizzato all'inizio di febbraio in pieno centro (33 morti e dozzine di feriti) o il massacro nella moschea (20 morti) alla fine del mese. La stampa parla di faida interreligiosa senza fine. Vi sono, in primo luogo, violenti scontri fra i musulmani sunniti, che rappresentano la maggioranza, contro la minoranza sciita. Gli estremisti sunniti, guidati da un deputato attualmente in clandestinità per essere stato colpito da mandato d'arresto per omicidio, pare siano finanziati dall'Arabia Saudita. Gli sciiti

sarebbero sostenuti dall'Iran, paese in cui tale confessione è maggioritaria e dove hanno studiato molti loro esponenti. Altre più sporadiche manifestazioni di violenza vedono contrapposti gli integralisti islamici ai rappresentanti di altre minoranze religiose. Ma la matrice religiosa non è sufficiente per spiegare le statistiche della polizia: nel 1994 le vittime sono state 925, ben 12 volte superiori all'anno precedente. Karachi è un crocevia di bande criminali e trafficanti di droga; un crogiuolo di immigrati e rifugiati politici che nel corso degli anni hanno sovrappopolato la città. Agli scontri interreligiosi si sono aggiunti gli scontri interetnici per il controllo della città. Quello più violento vede contrapposti i mohajir, ricchi immigrati indiani, agli altri gruppi: i bihari, immigrati dal Bangladesh, i pathan originari dell'Afghanistan, i

sindhi originari di Karachi. I mohajir, venuti dall'India ai tempi della tempestosa nascita del Pakistan, nel 1947, controllano il Mqm (Movimento di liberazione degli immigrati), il potente partito politico dotato anche di una milizia armata di migliaia di uomini. L'esercito pakistano, che ha condotto a Karachi un'operazione di "pulizia" dal 1992 al novembre dell'anno scorso, non è riuscito a piegare la forza d'urto del Mqm. Più volte il primo ministro, signora Benazir Bhutto, ha attaccato il leader del potente partito, accusandolo di connessioni con l'influente criminalità loca-

le che mina il controllo del governo nazionale. Ma i provvedimenti presi dal governo centrale contro la violenza non hanno dato alcun risultato. La situazione si è aggravata ulteriormente nello scorso dicembre, quando, dopo due anni e mezzo, il premier ha ordinato il ritiro dell'esercito dalla città (secondo fonti internazionali a causa dell'eccessivo pericolo e dell'impotenza delle forze dell'ordine davanti alla vastità dell'azione criminale). Rappresentante del governo nella città è ora un pilota di elicotteri: ma siccome la sua carica ricade sotto la giurisdizione provinciale (e quindi sotto il M-

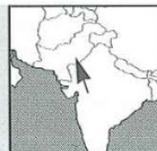


SCHEDA

IL PAKISTAN

Paese eminentemente agricolo, stretto nella morsa di povertà e sottosviluppo di tutto il "subcontinente indiano" (il prodotto interno lordo sfiora i 370\$ all'anno e l'analfabetismo riguarda il 70% della popolazione adulta) il P. è coinvolto in una serie di vicende politiche che ne hanno pesantemente condizionato anche l'economia. Staccatosi dall'India nel 1947 il paese si trovò quasi privo di potenziale industriale: rafforzare le attività manifatturiere divenne una scelta quasi obbligatoria. La logorante guerra contro l'India negli anni Sessanta ha condizionato anche l'economia, distogliendo gli interventi a favore dell'industria e i pur scarsi investimenti a favore dell'agricoltura.

Nel 1972 viene avviato un effimero processo di rinnovamento sotto il segno di un vago "socialismo islamico" (in questo periodo il paese si avvantaggiò dell'apporto finanziario dei paesi arabi produttori di petrolio). Nel 1977 il colpo di stato ha invertito la tendenza introducendo drastici tagli alla spesa pubblica e cercando di attrarre gli investimenti stranieri. Un particolare peso nella vita politico-economica del paese ha avuto l'occupazione sovietica (dicembre 1979) del vicino Afghanistan. In cambio di un deciso appoggio alla guerriglia antisovietica è stato concordato un programma di sostegno all'odierno governo dagli USA, FMI, Banca Mondiale.



gm), i suoi poteri sono di fatto molto limitati. Secondo alcuni osservatori, sarebbero proprio l'assenza di governo e la mancanza di collegamento fra la città e la capitale Islamabad, le cause principali della "guerra civile" in atto. Ragioni ancora diverse sembrano giustificare l'uccisione, all'inizio di marzo, dei due diplomatici americani. L'esecuzione, per la prima volta contro degli occidentali, ha il sapore della vendetta. Secondo

Nusrat Bhutto, madre del primo ministro ed influente figura politica nel paese, il doppio delitto è da attribuire agli amici di Yousef, il giovane iracheno sospettato di aver avuto un primissimo piano nell'attentato terroristico alle torri gemelle di New York e arrestato un mese fa ad Islamabad. Ma l'omicidio non è stato rivendicato ed è fortunatamente rimasto ad oggi, "unico nel suo genere".

Malgrado le difficoltà di in-

dividuare le vere cause della violenza, resta il fatto che a Karachi, città cosmopolita una volta famosa per la sua vita notturna, le strade sono ormai deserte dopo la sera. E' sconsigliato prendere un taxi dall'aeroporto all'hotel: meglio servirsi di autovetture private. Il personale degli hotel più esclusivi raccomanda di fare attenzione ai ladri travestiti da poliziotti. Un tale clima di anarchica violenza sta avendo un serio impatto sugli

sforzi operati dal governo del premier, signora Benazir Bhutto, per attrarre investimenti stranieri così necessari per l'economia del paese. Secondo stime effettuate dalla IBM, la città avrebbe perso l'anno scorso, un bilione di dollari in investimenti a causa del vuoto di legalità. E intanto faide religiose, conflitti etnico-politici e traffico dilagante di droga stanno affondando la città e indirettamente anche l'economia nazionale.



L'INDONESIA SI "ADDESTRA" ALLA DEMOCRAZIA

Riportiamo un articolo della "Far Eastern Economic Review" del 6 aprile 1995, non sappiamo se volutamente o involontariamente ironico ma comunque istruttivo, sugli aiuti militari USA all'Indonesia (di cui abbiamo già dato notizia nel n. 19).

Gli Stati Uniti non chiudono le porte dei loro programmi di addestramento militare a ufficiali stranieri solo perché sono al servizio di regimi autoritari. Secondo la logica di Washington, tali corsi sono un ottimo metodo per costruire dei legami con futuri leader e promuovere la democrazia. Gli "alunni" apprendono tutto in merito ad armi e tattiche americane e soprattutto viene loro insegnato che negli Stati Uniti sono i civili a controllare i militari, e non il contrario.

Alcuni paesi, anche quelli che continuano a ricorrere ai

militari per reprimere la popolazione civile, inviano i loro ufficiali negli Stati Uniti per l'addestramento. Questo crea a Washington una situazione imbarazzante: il governo deve vietarne l'accesso o deve invece continuare ad ammetterli (a proprie spese, ovviamente), facendo pressione sui militari affinché "vedano finalmente la luce"? Il caso dell'Indonesia dimostra come non vi siano facili soluzioni al problema.

Nel 1992, per protestare contro il massacro dei civili nel Timor orientale, gli USA interruppero il finanziamento del Programma di educazione e addestramento (IMET) per i militari indonesiani, senza peraltro escluderli completamente: continuarono infatti a partecipare a spese del loro governo.

Ora però l'amministrazione Clinton ha chiesto al Congres-

so di prevedere nel bilancio 1996 uno stanziamento di 600.000 dollari per ricominciare a finanziare la partecipazione degli indonesiani. Le possibilità di risposta positiva sono buone, visto che entrambe le camere sono ora controllate dal Partito repubblicano, il quale ha tradizionalmente sostenuto l'uso di IMET per paesi tipo l'Indonesia.

Ma esiste ancora un ostacolo: la situazione dei diritti umani, che secondo John Shattuck, vicesegretario di stato per i diritti umani, si è notevolmente deteriorata nel corso del 1994. "Siamo molto preoccupati per la tortura e l'uccisione di sei civili da parte di forze militari nel mese di gennaio", ha detto al Congresso il 16 marzo. Ha poi aggiunto una lista di violazioni: la chiusura di tre giornali, irruzioni militari nei luoghi di lavoro, l'imprigionamento di

alcuni leaders sindacali.

Negando ogni contraddizione fra le persistenti violazioni dei diritti umani e la ripresa del programma di finanziamento, gli ufficiali del dipartimento di Stato hanno sottolineato che gli indonesiani riceveranno uno speciale addestramento "con particolare enfasi sui valori democratici".

I gruppi per i diritti umani restano comunque scettici. Secondo il portavoce dell'organizzazione Asia Watch "non vi sono prove che IMET contribuisca a migliorare la situazione dei diritti umani. Il programma, inoltre, nulla può fare per risolvere un problema fondamentale: l'impunità per gli abusi militari". Staremo a vedere cosa deciderà il Congresso fra circa quattro mesi.

Nigel Holloday

(Traduzione di Luisa Degiampietro)



UNO STORICO ACCORDO

Dopo cinque mesi di stallo negoziale, il 31 marzo è stato firmato a Città del Messico l'accordo su "Identità e diritti dei popoli indigeni" tra il governo e l'URNG (Unione rivoluzionaria nazionale guatemalteca), la guerriglia che dagli anni Sessanta combatte il sistema militarizzato del Guatemala.

Pur partendo dalle premesse degli accordi del 1987, il negoziato guatemalteco, formalmente iniziato nel 1990, è basato su ragioni prevalentemente interne e costituisce il tentativo di costruire quelle condizioni strutturali necessarie a risolvere i problemi che hanno dato origine al conflitto armato interno (violenza istituzionale e continuata, impunità, iniqua distribuzione della ricchezza, razzismo, ecc.).

Un negoziato "atipico" che, con forme proprie e creative, coinvolge non solo le parti belligeranti ma anche e direttamente le forze popolari e civili riunite nell'Assemblea della società civile, struttura formalmente prevista dal processo negoziale e che raggruppa organizzazioni ecclesiali, sindacati, associazioni che si occupano dei diritti umani, studenti ed organizzazioni indigene.

Questa Assemblea propone alle parti in conflitto piattaforme e contenuti risolutivi rispetto agli accordi tematici che sono previsti dal calendario dei colloqui e che vanno defi-

niti prima di poter firmare una pace definitiva.

Aspetti questi che sono mancati nei precedenti negoziati centroamericani e che danno il senso del nuovo che la sinistra guatemalteca costruisce nei processi di cambiamento.

La URNG ha centrato le proprie analisi ed azioni su reali rapporti di forza, ha respinto legami internazionali troppo stretti e, soprattutto, pratica un'idea di cambiamento scevra dagli egemonismi e dagli schematismi del passato.

Il Guatemala è il paese centroamericano con il più alto indice di violenza contro la popolazione civile (100.000 assassi-

nati, 45.000 scomparsi, un milione di rifugiati interni ed all'estero, 450 villaggi rasi al suolo), è retto da un sistema strutturalmente militarizzato che si nasconde dietro la facciata dei governi civili e che non è semplicemente il "cane da guardia" degli interessi delle classi dominanti ma è parte delle stesse classi dominanti.

In un paese cosiffatto, il movimento popolare e civile da solo, senza il peso negoziale, politico e militare della guerriglia, non avrebbe avuto scampo alcuno.

D'altro canto la guerriglia, senza la lotta del movimento popolare, che ha conquistato sul campo spazi di agibilità e libertà, non avrebbe goduto di quel sostegno materiale, politico e sociale necessario per potere esistere ed avere un peso. Allo stesso tempo, la partecipazione

diretta nel processo rivoluzionario dell'insieme della società democratica del paese garantisce la URNG da molte di quelle trappole centralistiche dogmatiche che hanno sbriciolato più di una esperienza rivoluzionaria centroamericana. Anche per queste ragioni l'accordo sui diritti indigeni riveste un'importanza fondamentale in un paese in cui la questione etnica è uno degli aspetti centrali, dato che circa il 70% della popolazione appartiene a 22 gruppi indigeni. Quasi tutte le richieste dell'Assemblea della società civile e del movimento indigeno che vi partecipa sono riuscite a marcare indebilmente l'accordo.

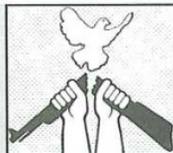
Al momento si tratta solo di un processo negoziale difficile ma è comunque l'aprirsi di un ulteriore spazio di agibilità politica, un terreno di lotta da poter vivere e del quale conquistare nuovi spazi, tenendo presente che i cambiamenti costituzionali, giuridici, politici e quelli riguardanti la mentalità e l'operatività del cambiamento culturale non sono di per sé scontati.

Se si manterranno e rimarranno equilibrati fra loro gli elementi che hanno costituito le condizioni per la firma dell'accordo (le premesse di pensiero e dell'identità indigena, le forze sociali e politiche portanti del processo di cambiamento ed una strategia chiara e definita), l'accordo di Città del Messico ha tutte le possibilità di rappresentare una pietra miliare nella liberazione dei popoli indigeni e di costituire una proposta di cambiamento valida a livello continentale.

Renato Di Nicola



La guatemalteca Rigoberta Menchú, premio nobel per la pace.



IL PROCESSO DI PACE IN GUATEMALA

La Commissione nazionale di riconciliazione (CNR) viene creata in Guatemala nell'ambito del processo di pacificazione della regione centroamericana ed in particolare nell'ambito degli accordi di Esquipulas 2 (agosto 1987).

Presidente della CNR viene nominato il vescovo Rodolfo Quezada Toruno. Non vengono compiuti sostanziali passi verso un accordo fino al marzo 1990, quando la Cnr promuove un incontro ad Oslo tra le parti belligeranti. Durante tutto quell'anno la URNG si trova con diversi settori sociali guatemaltechi in vari paesi americani ed europei, concludendo a Madrid un importante accordo preliminare sulla necessità di avviare riforme costituzionali.

Nell'aprile 1991 viene stilato in Messico un ordine del giorno dei principali temi in discussione, da quelli operativi (cessate il fuoco, disarmo, ecc.) a quelli sostanziali (diritti

umani, democratizzazione del paese, riforme, rifugiati, ecc.).

Il dialogo si interrompe nell'aprile del 1992, quando si inizia a discutere di temi quali i diritti umani ed il processo di democratizzazione. Un ulteriore stallo viene causato dall'uscita di scena, nel maggio 1993, del presidente Serrano, travolto prima da uno scandalo personale e successivamente dal fallimento di un tentativo di autogolpe. Le speranze accese nel paese dall'assunzione della carica presidenziale da parte di Ramiro Carpio de León, già procuratore dei diritti umani, vengono ben presto deluse: secondo quanto dichiarato dallo stesso presidente, il negoziato con la guerriglia non rientra tra le priorità del nuovo esecutivo.

Nel gennaio 1994, dopo l'introduzione della mediazione dell'ONU e la conseguente perdita del ruolo di mediatore del vescovo Quezada, viene

stabilita la priorità della discussione sui temi di sostanza e viene formata l'Assemblea della società civile, organismo presieduto dallo stesso Quezada ed avente lo scopo di dare voce a tutti i settori civili nell'elaborazione delle richieste da presentare al tavolo delle trattative.

Nel marzo 1994 viene raggiunto in Messico un accordo sul tema dei diritti umani, che prevede l'abolizione della leva obbligatoria, un controllo sulla effettiva volontarietà dell'adesione alle Pattuglie di autodifesa civile (usate dall'esercito per controllare la popolazione) e l'invio di una missione ONU nel Paese, missione che si insedierà solo otto mesi più tardi.

Nell'incontro di Oslo, nel giugno dello stesso anno, vengono stipulati due accordi: uno sui rifugiati ed il secondo sulla creazione di una "commissione per il chiarimento", il cui compito dovrebbe essere

quello di indagare in sei mesi, rinnovabili solo per altri sei, su 30 anni di violazioni dei diritti umani in Guatemala.

Le critiche sollevate nella società dalle posizioni dei militari su questo accordo, posizioni tendenti a svuotarlo di ogni effettiva operatività, causano un ritardo nella ripresa delle trattative, che prevedono la discussione sulla questione indigena, riguardante la maggioranza della popolazione guatemalteca.

Dopo l'accordo del 31 marzo, il calendario dei lavori prevede la discussione sul potere civile ed il ruolo dell'esercito, la questione agraria e le riforme socioeconomiche, il cessate il fuoco ed infine le riforme costituzionali ed elettorali in una serrata sequenza che punta al raggiungimento dell'ultimo accordo entro il 15 luglio 1995.

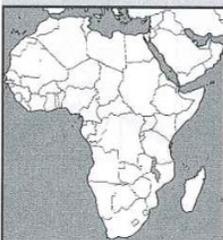
m.m.f.

FONTE: "Envio", gennaio e marzo 1995.

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario



FRANCIA-USA: E' IN PALIO L'AFRICA CENTRALE

“K a g a m e non ama la Francia. Sarebbe stato

inutile invitarlo: d'altronde preferisce trattare con gli americani”: Parigi spiega così, in via ufficiosa, il clamoroso non-invito del presidente ruandese al 18° vertice francofono di Biarritz dello scorso novembre.

Forse l'anglofono Kagamé non segue troppo volentieri i consigli che “mamma Francia” elargisce, in tema di assetto costituzionale, politico ed economico, agli stati africani della sua sfera d'influenza: “good governance (un inglesismo, ebbene sì!), cioè la necessità di una sana gestione economica, più che elezioni trasparenti ed equità della rappresentanza popolare al governo del paese”. Naturalmente a condizione che i diritti umani non vengano palesemente violati... (1)

...come in Sudan, dove il signor Gaspar Biro, inviato speciale dell'ONU per la supervisione sulle violazioni dei diritti umani, si è visto negare dalle autorità di Khartoum il diritto di entrare e adempiere in condizioni di sicurezza al proprio mandato nello stato che ha consegnato Carlos, il terrorista per antonomasia, alle autorità francesi. Le stesse autorità che, con una legge firmata dal ministro dell'interno Charles Pa-

di Alessandro Boscaro
e Roberto Guaglianone

Dopo l'intervento americano ad Haiti e la tournée africana di Strobe Talbott (numero due del dipartimento di Stato USA), la Francia teme che gli Stati Uniti possano sottrarle, oltre ai Caraibi, anche il ruolo-cardine da sempre esercitato nel centro del continente nero

squa, sono riuscite a trasformare quella che doveva essere la repressione dell'integralismo islamico nel proprio paese in una delle più dure campagne statali anti-immigrati (30.000 fermi di franco-africani nell'ultimo anno).

La contropartita per il governo sudanese sta nelle dichiarazioni dell'ambasciatore di Parigi a Khartoum, Michel Raimbault il quale ha dichiarato che nel semestre di presidenza francese dell'Unione europea la Francia “intende dare impulso al dialogo politico tra l'UE e il governo sudanese su importanti punti di interesse comu-

ne” (2). Del resto “da due anni, tra Parigi e Khartoum c'è un frequente andirivieni di ministri, generali, commissioni varie in visite reciproche e incontri d'affari. Da due anni partono dalla Francia per il Sudan forniture ed armamenti” (3).

La politica francese è stata denunciata anche dal dossier di Pax Christi olandese sulla cosiddetta *French Connection* (v. scheda), nel quadro della campagna per la pace in Sudan, che sta iniziando anche in Italia (v. rubrica “Dove sono i pacifisti?” di questo numero). “Sia il Sudan che la Francia”, si legge nel dossier, “hanno interesse a contenere le aspirazioni politiche dell'U-

FRENCH CONNECTION



Il governo Balladur applica sul proprio territorio il rigore repressivo della Legge Pasqua contro gli immigrati; intanto coltiva solidi rapporti con il governo di Khartoum, guidato dagli integralisti del Fronte di salvezza islamico.

La rete "sotterranea" è stata ricostruita da Pax Christi olandese a partire da un episodio che mesi fa suscitò scalpore in tutto il mondo: il terrorista Carlos, detto "sciacallo" venne arrestato a Khartoum e quindi consegnato alle autorità francesi. Riportiamo il sommario del dossier pubblicato da Pax Christi (Olanda 1994) sulla collaborazione politica, economica e militare tra Khartoum e Parigi che Pax Christi ha definito "French Connection".

1. L'extradizione di Carlos "lo sciacallo" è solo uno degli esiti della crescente collaborazione tra Khartoum e Parigi, basata su interessi di sicurezza comune in Africa centrale, interessi economici ed opportunismo politico.

2. Sia il Sudan che la Francia hanno interesse a contenere le aspirazioni politiche dell'Uganda nella regione [v. Francia contro USA ecc., in questo numero]. Il (presunto) supporto ugandese all'SPLA (Esercito popolare di liberazione del Sudan) e all'RPF (Fronte patriottico ruandese), è percepito come una minaccia tanto per la strategia militare del governo del Sudan, quanto per la sempre minor influenza politica francese in (Centro) Africa.

3. Il Sudan si sforza di rendere gradito ai francesi il riavvicinamento tra Parigi e Khartoum cominciato all'inizio del 1993. Alla fine del 1993 e nel 1994 i servizi segreti di Sudan e Francia hanno avuto frequenti incontri. A quanto si sa, i loro accordi contemplano:

- l'uso della Repubblica centroafricana e dello Zaire come basi logistiche per operazioni militari di unità dell'Esercito sudanese contro l'SPLA;
- la fornitura di fotografie satellitari francesi del sud Sudan all'esercito sudanese;
- l'impegno francese ad addestrare alcune centinaia di ufficiali della polizia sudanese in

tecniche di ricerca ed investigazione;

- l'assistenza francese con equipaggiamento di sicurezza;
- la probabile conclusione delle operazioni d'infiltrazione sudanese all'interno di paesi confinanti interni alla sfera d'influenza francese in Africa;
- l'extradizione di Carlos "lo sciacallo" da Khartoum a Parigi;
- la promozione di interessi economici comuni fondata sulla ripresa delle perforazioni petrolifere della Total, nuovi ordinativi di velivoli Airbus, realizzazione di progetti di infrastrutture come ferrovie e strade, con la partecipazione di ingegneri civili francesi, con piani finanziari flessibili garantiti da una banca francese;
- il supporto della Francia al fine di impedire la decisione del Fondo Monetario Internazionale di espellere il Sudan;

4. Grazie alla *French Connection* Parigi spera di servirsi dei buoni rapporti con il Sudan per aprire un dialogo con il FIS (Fronte islamico di salvezza algerino) ed altre formazioni dell'estremismo islamico come la palestinese Hamas;

5. Il riavvicinamento alla Francia ha offerto a Khartoum nuove possibilità di rompere il proprio isolamento politico internazionale, ad oggi quasi totale;

6. La *French Connection* ha conseguenze politiche su:

- l'equilibrio dei poteri interni al Fronte nazionale islamico sudanese;
- la credibilità politica dell'Unione europea, specialmente all'indomani del cambio di presidenza, che vede la Francia subentrare alla Germania dall'1 gennaio 1995;
- l'effetto di iniziative politiche sia dell'Unione europea sia di suoi singoli stati membri;

7. La *French Connection* ha fatto il gioco dell'ala radicale del FNI, che vede nell'estensione regionale della rivoluzione islamica una strategia per rompere l'isolamento politico del Sudan. Le interferenze sudanesi, che minacciavano interessi francesi, hanno provocato contatti tra i servizi di sicurezza francesi e sudanesi e alla fine si sono concluse con la redditizia *French Connection*. Questa relazione può essere considerata una risposta alla strategia dell'estensione della rivoluzione islamica e quindi un riconoscimento a chi sosteneva tale strategia, cioè l'ala radicale del Fronte nazionale islamico guidata da Ali Osman Mohammed Taha, vice e rivale del leader del FNI Hassan El Tourabi;

8. Sarà difficile, se non impossibile, per l'Unione europea a presidenza francese:

- aprire dibattiti entro l'Unione europea sulla necessaria reiterazione del vigente embargo contro il Sudan, relativo alle politiche di esportazione di armi da parte dei singoli stati

membri, in particolare della Francia, e sulla necessità di estendere l'embargo al trasferimento di apparecchiature, *intelligence*, personale e addestramento di milizie, servizi e polizia, nonché al supporto logistico e finanziario a tali trasferimenti, quando ci fosse le prove che possono essere utilizzati per contribuire alla continuazione e al prolungamento della guerra e delle violazioni dei diritti umani e della legge internazionale;

- offrire una risposta credibile all'atteso ripetersi degli attacchi al territorio sudanese via Repubblica centroafricana, di quelli possibili dallo Zaire e degli indiscriminati attacchi aerei contro bersagli civili durante la prossima stagione secca;

- dare un nuovo impulso europeo ai colloqui IGADD [cfr. scheda Sudan] e richiedere alle parti coinvolte di continuare leali negoziati;

9. Stante l'assenza di consenso politico europeo, gli stati membri dell'UE potrebbero optare per un rapporto uni o bilaterale, e non europeo, con il Sudan;

10. L'Unione europea a presidenza francese sarà in grado di restaurare la propria credibilità solo con una politica decisa, attiva e trasparente nei confronti del Sudan. [...]

(Traduzione di Roberto Guaglianone)

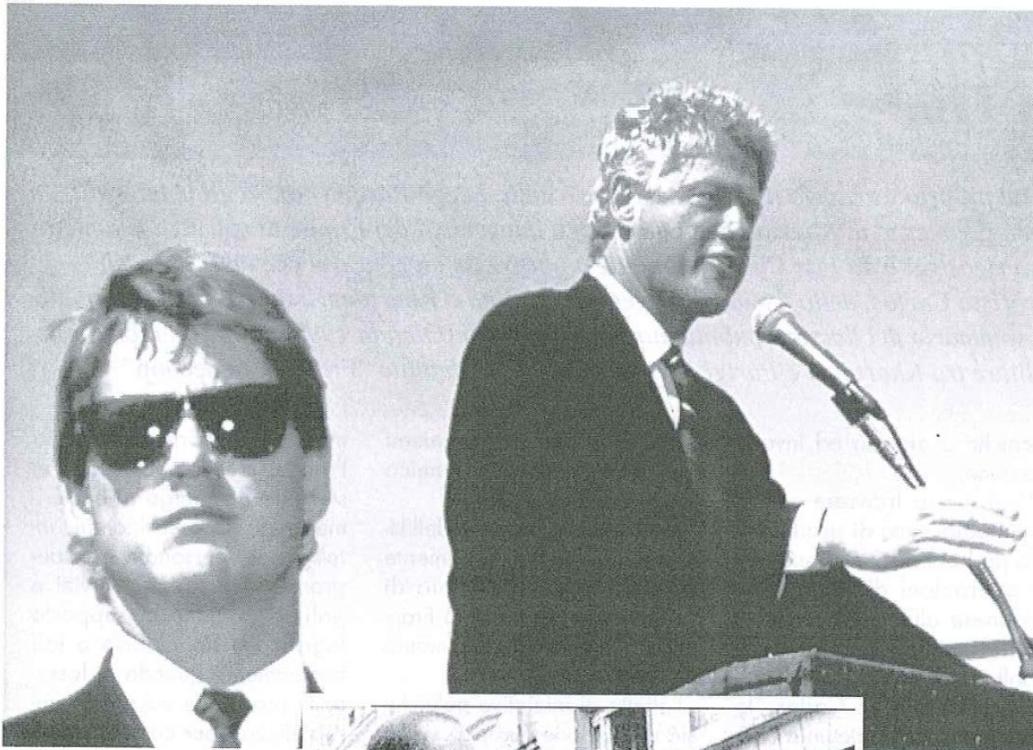


Foto sopra:
USA, 1992 - Bill Clinton durante la campagna elettorale in Utah, Colorado e California. (Foto di Lisa Quinones - Black Star/G. Neri)

A fianco:
Parigi, 1983 - Jacques Chirac, il neogollista da poco eletto alla presidenza della repubblica francese.



ganda nella regione" giacché "il (presunto) supporto ugandese all'Esercito popolare di liberazione del Sudan e al Fronte patriottico ruandese viene percepito come una minaccia tanto per la strategia militare del governo del Sudan, quanto per la sempre minor influenza francese in (Centro) Africa".

Uganda: il fulcro geografico della Regione dei grandi laghi è uno stato apparentemente tranquillo, ancora lontano dagli onori delle cronache, assetate di massacri in stile ruandese (e, più recentemente, zairese). Ma proprio

grazie all'aiuto sudanese Joseph Kony, comandante dell'Esercito di resistenza del Signore, ha trasformato un semplice manipolo di ribelli (privi dell'appoggio della

popolazione) in un vero e proprio movimento di guerriglia attivo nell'Uganda settentrionale, capace, nel 1994, di superare per consensi i ribelli "tradizionali" del movimento Alice Lakwenya. Al punto da spingere il ministro della Difesa ugandese Mbabazi a rompere la tregua stipulata nel 1993 con Kony, "che continua a ricevere armi, divise e munizioni senza che nessuno intervenga".

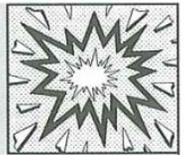
Gli ambienti vicini ai ribelli riterrebbero addirittura imminente la creazione di una "zona liberata" nel nord dell'Uganda, preparata dall'esercito sudanese (4), in risposta all'appoggio

logistico che il presidente ugandese Museveni fornirebbe nel Sudan meridionale alla guerriglia antigovernativa di John Garang. Contro l'SPLA (Esercito popolare di liberazione del Sudan) si è schierata dal 1993 anche la fazione di Riek Machar, un tempo alleato di Garang e, a quanto recentemente riferito dal "Times", "sostenuto dal nord [cioè dal governo sudanese] con armamenti, dato che non aveva accesso ai confini del Kenya e dell'Uganda per fare i propri rifornimenti" (5).

A Kampala, il presidente Museveni viene accusato da Parigi di avere favorito, con sostanziosi rifornimenti di armi, l'ascesa al potere in Ruanda del Fronte patriottico di Kagamé, dominato da militari anglofoni addestrati negli Stati Uniti, in sostituzione del governo filo-francese caduto nel luglio dello scorso anno. Ciò spiegherebbe il blocco degli aiuti europei al Ruanda imposto dalla delegazione francese al Consiglio per gli affari esteri dell'Unione europea nel novembre 1994 (6).

Un ultimo elemento d'instabilità regionale giunge infine dall'Eritrea, che ha bruscamente interrotto le relazioni diplomatiche con il governo sudanese accusato di addestrare, dall'agosto del 1994, ben 400 terroristi per attentare alla sicurezza di Asmara (7).

I groviglio centrafricano, quasi inestricabile, caratterizzato da un'estrema instabilità dell'intera regione, può essere letto dunque in chiave di contrapposizione tra la Francia, potenza coloniale e post-coloniale in declino e gli Stati



Uniti, reduci peraltro dalla debacle in Somalia, ma fortemente interessati all'influenza sul Corno d'Africa: un "asse anglofono", che oggi trova il suo fulcro nell'Uganda di Museveni (e che molto può spiegare, oltre ai motivi etnici, della situazione di Ruanda e Burundi) ed un asse "francofono", che poggia sull'intesa tra Parigi e Khartoum, confermata, tra l'altro, anche da fatti non strettamente correlati all'area centraficana.

E' possibile citare fra questi ultimi il riavvicinamento tra la Francia e quell'Iraq che proprio nel regime sudanese ebbe l'unico alleato africano (Gheddafi optò per l'equidistanza) durante la guerra del Golfo. Principale creditrice di Saddam, Parigi ha giustificato ufficialmente l'apertura di un ufficio di relazioni francesi a Baghdad, a gestione rumena (8), con l'opportunità tattica di contrastare la minaccia nucleare iraniana. Una versione che è stata tuttavia smentita un mese fa, quando i francesi si sono posti alla testa del gruppo di stati occidentali in rivolta contro la decisione di Bill Clinton di imporre l'embargo petrolifero a Teheran, motivato anche con la crescente potenza atomica dello stato che fu di Khomeini.

Non sembra allora improbabile che l'atteggiamento francese sia invece influenzato dall'eminenza grigia del FNI sudanese, Hassan El Tourabi: in occasione della terza Conferenza popolare araba e islamica, aperta a Khartoum a fine marzo e segnata da una forte partecipazione di partiti e movimenti integralisti islamici, Tourabi assicurava la ricerca di

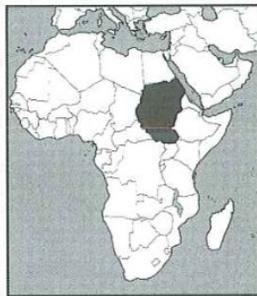
SUDAN: TRENT'ANNI DI GUERRA

Stato arabo o stato africano? L'identità del Sudan e il ruolo dell'Islam sono problemi irrisolti sin dall'indipendenza. I governi succedutisi hanno imposto la lingua araba per l'unificazione e la religione musulmana come strumento di potere. La Sha'ria (legge islamica), applicata dal 1983 (dittatura Nimeiri), viene fatta duramente osservare dall'attuale governo di Omar El Beshir, al potere dopo il golpe del 1989 ai danni di Sadiq El Mahdi, primo presidente democraticamente eletto.

Da trent'anni il paese è lacerato da guerre civili. I separatisti del Sud innesarono la prima (1955-72), mentre quella attualmente in corso fu dichiarata nel 1983 dall'SPLA (Esercito popolare di liberazione del Sudan) di John Garang, che mira a destabilizzare l'attuale regime e a realizzare uno stato libero, unito e laico. Nel 1991 se ne stacca la costola separatista dell'SPLA-United di Riek Ma-

char, oggi comandata da Lam Akol. Machar ha poi fondato l'Esercito/movimento indipendente del sud Sudan (SSIM/A).

Kenya, Uganda, Etiopia ed Eritrea promossero nel 1993 i colloqui regionali IGADD, ai quali parteciparono il governo di Khartoum, l'SPLA e il SSIM/A. L'ultima sessione (Nairobi 1994) ha visto però il ritiro della delegazione del governo sudanese, che ha contestato questi principi di base per l'accordo di pace: a) soluzione politica, non militare del conflitto; b) sostanziale affermazione (anche mediante referendum) dell'autodeterminazione delle popolazioni del Sud Sudan, dei Monti Nuba e delle "aree marginalizzate"; c) riconoscimento del Sudan come società multirazziale, multiethnica, multireligiosa e multiculturale, in cui l'uguaglianza politica e sociale deve essere garantita per legge e in cui lo stato deve essere democratico e laico.



SUDAN

ESTENSIONE: 2.500.000 kmq

POPOLAZIONE: 25 milioni

GRUPPI ETNICI: 56 (Denka: 11,8%; Nuba: 8,1%; Nuer: 4,9%)

TRIBU PRESENTI: almeno 572

LINGUE PIU PARLATE: arabo e denka

RELIGIONI: musulmana (73%), tradizionale animista (18,7%), cristiana (9%)

"uno spirito di conciliazione e soluzioni accettabili" anche per la crisi algerina (9), che vede la Francia alla ricerca di possibili mediazioni perché incapace di controllare l'espandersi, sul suo stesso territorio, della rivolta integralista.



Note

- (1) Lea Penouel, *L'Africa al tempo di François Primo*, "Avvenimenti", 7/1/95.
- (2) Francia: *apertura al Sudan*, "Il

Manifesto", 13/1/95.

(3) "SIS. Solidarietà Italo-Sudane-se", n. 7, ottobre 1994.

(4) Brian Walker, *Uganda: soffiano venti di guerra*, "Avvenimenti", 7/12/94.

(5) "SIS. Solidarietà Italo-Sudane-se", n. 7, ottobre 1994.

(6) Rodolfo Casadei, *Americani, fuori dall'Africa*, "Avvenire", 20/11/94.

(7) *L'Eritrea rompe le relazioni con il Sudan*, "La Repubblica", 7/12/94.

(8) *Saddam sfida l'Occidente, Parigi tratta con Bagdad*, "Il Corriere della Sera", 7/1/95.

(9) *La guida Tourabi convoca gli integralisti*, "Il Corriere della Sera", 30/3/95.

MUOIA SANSONE CON TUTTI I FILISTEI

di Matteo Fornari

E' ormai certezza: Israele è una delle maggiori potenze nucleari del pianeta. Fotografie satellitari hanno rilevato la presenza di almeno 200 testate atomiche in varie basi di Israele, che dispone inoltre di numerose armi chimiche. Il tutto grazie anche all'assistenza degli Stati Uniti

Quella che fino a pochi mesi fa era solo un'ipotesi è ormai certezza: Israele è una delle maggiori potenze nel campo delle armi non convenzionali.

Proiettili di artiglieria, missili strategici, mine anticarro, decine di bombe destinate alle cosiddette "squadriglie nere" di F-4 e F-16, in stato di allerta 24 ore al giorno: questo l'arsenale nucleare che lo Stato ebraico nasconde nei suoi laboratori segreti e nei bunker sotterranei.

Un arsenale nucleare superiore a quello della stessa Inghilterra, avanzato a tal punto da garantirgli la possibilità di una risposta - il cosiddetto "secondo colpo" - anche dopo che un primo attacco atomico da parte di un nemico abbia distrutto parte degli ordigni nucleari israeliani.

La conferma giunge dall'analisi di fotografie prese da satelliti commerciali francesi e russi negli ultimi cinque anni.

Tramite una loro elaborazione ad alta risoluzione è stato

possibile seguire tutte le fasi del progetto nucleare israeliano.

I dati che sono stati raccolti sono allarmanti: l'arsenale nucleare israeliano ammonta, attualmente, ad almeno duecento testate atomiche nascoste in sette basi.

Solo una di queste basi, Dimona, nel deserto del Negev, era già conosciuta alla comunità internazionale come centro per la ricerca e lo sviluppo di tecnologia nucleare. Già nel 1981 un rapporto delle Nazioni Unite relativo all'armamento nucleare israeliano aveva accertato - pur basandosi su "dati incompleti" - che "dal 1964, anno in cui è entrata in servizio la centrale di Dimona, Israele è in grado di produrre una quantità sufficiente di plutonio di qualità militare per fabbricare un notevole numero di ordigni nucleari". Attualmente il reattore nucleare di Dimona è in grado di produrre dieci testate atomiche all'anno.

Un'analisi approfondita - grazie alle rilevazioni satellitari - dell'impianto di Dimona rivela

che tre caratteristiche sono peculiari delle installazioni nucleari israeliane: una recinzione estremamente fortificata e sorvegliata; una vegetazione estremamente fitta intorno al sito, tale da nascondere l'attività; l'estensione particolarmente ampia del sito stesso, inusuale per una semplice base di armi convenzionali, soprattutto in un paese di piccole dimensioni come Israele.

In base a queste caratteristiche è stato possibile individuare con esattezza l'ubicazione di altre installazioni nucleari, la cui esistenza finora era stata ipotizzata ma mai provata.

In mezzo alle colline della Giudea - un terreno calcareo pieno di grotte, ideale per la costruzione di bunker sotterranei - tra Gerusalemme e Ashdod, sorge la base missilistica di Kefar Zekharya. Adibiti per molti anni ad ospitare i missili Jericho I (1.300 Km. di gittata), attualmente i suoi bunker custodisco-

no le bombe a gravità destinate ad armare gli aerei da guerra F-4 e F-16 dell'aviazione israeliana. La base di questi aerei è a Tel Nof, pochi chilometri a nord di Kefar Zekharya.

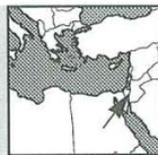
A sud-est della base stessa è stato costruito - primi anni Novanta - un deposito per i missili Jericho II, modello avanzato del Jericho I (2.000 Km. di gittata). E' stato stimato che in questo deposito siano presenti almeno cinquanta missili Jericho II dotati di testata nucleare.

Oltre che a Kefar Zekharya, i missili Jericho II vengono testati nella base missilistica di Palmikim, a sud di Tel Aviv. Da questa base venne effettuato un lancio di prova il 14 settembre 1989: dopo un viaggio di 1.300 Km. un missile di questo modello atterrò ad ovest di Creta.

I missili Jericho II sono montati nel sito di Be'er Yaacov, 15 Km. a nord di Kefar Zekharya, e trasportati in quest'ultima base tramite rotaie.



Il raggio d'azione dei vettori nucleari (aerei e missili) israeliani.



Un apporto fondamentale alla costruzione di questi missili è fornito dagli Stati Uniti. E' in questa base infatti che Israele utilizza l'assistenza tecnologica ed economica americana per fabbricare il missile terra-aria Arrow. Parte di questa tecnologia viene però non solo dirottata da Israele nel progetto-Jericho II, ma anche venduta al governo cinese.

Sebbene i missili vengano prodotti a Be'er Yaakov, la loro progettazione ed il relativo armamento nucleare hanno luogo in una installazione militare nei pressi di Yodefat, località della bassa Galilea, tra Haifa ed il Lago Tiberiade. A circa nove chilometri dal Lago Tiberiade, nella Galilea orientale, è presente un'altra base militare con dotazione nucleare, Eilabun.

I nuovi dati forniti dall'indagine satellitare relativi all'armamento nucleare israeliano pongono inquietanti interrogativi sulle reali intenzioni da parte dello stato ebraico di trasferire il controllo della Cisgiordania occupata all'autonomia palestinese, secondo quanto previsto dagli accordi di pace. E' infatti difficile ritenere che il governo di Tel Aviv rinunci alla sovranità su questi territori, dopo aver installato nelle immediate vicinanze la base nucleare di Kefar Zekharya.

La scelta del sito è indicativa della strategia nucleare israeliana: le colline della Giudea sono considerate il cuore di Heretz Israel (Grande Israele). Piazzando il proprio deterrente al centro del paese, gli israeliani hanno scelto un'area ben difendibile, una delle ultime a poter cadere in mano nemica. La capacità bellica di Israele, e la possibilità di individuare con estrema precisione gli obiettivi dei suoi missili, ha inoltre fatto un'ulte-

riore, decisivo passo avanti, con il lancio - il 5 aprile scorso - del satellite-spia OfeK-3, avvenuto a partire da un poligono a poche decine di chilometri a sud di Tel Aviv. Il satellite militare - posto in orbita dal missile Shavit, una versione civile del missile a testata nucleare Jericho - ha una vita utile di un anno, passa sugli obiettivi ogni 90' ed è in grado di trasmettere immagini definite a tal punto "da poter leggere le targhe delle automobili di Baghdad", secondo quanto dichiarato da una fonte autorizzata delle Industrie aeree israeliane.

Ulteriori dati sull'imponente potenziale nucleare israeliano sono forniti anche dal libro, uscito recentemente, *Critical Mass*, dei due giornalisti americani William E. Burrows (ex corrispondente da Gerusalemme del "Washington Post") e Robert Windrew, sulla proliferazione delle armi nucleari nei paesi in via di sviluppo. Secondo i due giornalisti, Israele sarebbe in possesso di "mine" nucleari, nascoste sul Golan, destinate a costituire una risposta strategica nell'eventualità di un attacco da parte delle divisioni corazzate siriane. Sull'altopiano - occupato da Israele con la guerra dei sei giorni nel 1967, ed oggetto della contesa tra Siria e lo stato ebraico - sarebbero già stati fatti degli scavi per piazzare questi ordigni. Il libro rivela inoltre che Israele sarebbe riuscito a produrre testate atomiche "miniaturizzate", così piccole da poter entrare persino in una valigia.

Ma quello che fa di Israele una delle maggiori potenze nel campo delle armi non convenzionali è il fatto che esso, nel caso in cui le armi nucleari non dovessero per qualche motivo funzionare, si può avvalere di una alternativa non meno temibi-

le: armi chimiche prodotte nei laboratori locali.

Nel principale di questi laboratori, quello di Nes Ziona, alla periferia di Tel Aviv, diretto per molti anni dallo scienziato di origine polacca Klaus Klingber, condannato a venti anni per spionaggio a favore dell'Unione Sovietica, sarebbero stati sperimentati quaranta diversi tipi di sostanze tossiche e batteriologiche.

Una valutazione complessiva di queste informazioni rende bene l'idea dell'enorme e preoccupante potenza bellica di Israele, ormai prossima a quella della Cina, e come sia in grado di minacciare una larga fetta di mondo. Nel mirino dei missili a lungo raggio vi sarebbero, infatti, tra sessanta e ottanta obiettivi, individuati nel Golfo Persico, in tutte le capitali arabe, in alcune

installazioni dell'ex Unione Sovietica e in Pakistan.

Nella sua corsa all'arma di distruzione totale, Israele avrebbe inoltre già costruito la bomba N, che uccide gli uomini senza danneggiare le cose, e sarebbe in possesso di ordigni termo-nucleari (bomba H). Una potenza impressionante e devastante, difensiva e distruttiva ad un tempo, che rispecchia la filosofia seguita da Israele e definita "Opzione Sansone": in caso di minaccia reale "muoia Sansone con tutti i Filistei".

FONTI: Documento Nazioni Unite A/42/581, 16/10/87; "Jane's Intelligence Review", novembre 1994; "The Jerusalem Post" (edizione internazionale), 15/4/95; "Washington Report on Middle East Affairs", nov./dic. 1993; "Il Manifesto", 17/2/94; "La Repubblica", 31/1/94, 16/11/94, 6/4/95; "Il Giornale", 9/4/95.

SCHEDA



NUCLEARE VIETATO... CON ECCEZIONI

Si è conclusa l'11 maggio con la prevedibile vittoria degli Stati Uniti e degli altri paesi "nucleari" la conferenza per il rinnovo del Trattato di non proliferazione nucleare (TNP): rinnovo senza scadenza, che vieta ai paesi non-nucleari di armarsi e non impegna a disarmare chi il nucleare ce l'ha già. Inoltre gli USA, che minacciano o praticano embarghi e sanzioni contro paesi accusati di voler produrre armi nucleari (Corea del Nord, Iran o Iraq), hanno bloccato

una mozione di condanna proposta dai paesi arabi contro la politica di riarmo nucleare di Israele. Si è votata solo una mozione che chiede a tutti gli stati medio-orientali "senza eccezione" di firmare il TNP e accettare le ispezioni dell'AIEA. Una mozione che il ministro degli esteri israeliano ha già dichiarato di voler disattendere come ha fatto finora, continuando a produrre armi nucleari non solo senza sanzioni ma con l'assistenza degli Stati Uniti...



GLADIO IN SICILIA

“ Le molteplici reticenze che abbiamo messo

in luce durante la nostra inchiesta su Gladio in Sicilia rendono ancora più urgente l'accertamento della verità". Il senatore Massimo Brutti, presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi d'informazione e sicurezza, non ha dubbi: "sulle operazioni della struttura militare segreta bisogna ancora indagare a fondo". Lo scorso anno il sen. Brutti ha inviato una dettagliata relazione alla Commissione antimafia sui mille misteri di Gladio nell'isola. Sono ancora numerosi gli interrogativi a cui bisogna

dare una risposta. Intanto la reale composizione delle cellule dei gladiatori nell'isola. E poi ancora i loro legami, le loro funzioni, i loro mezzi. C'è ancora da chiarire quando nacque realmente in Sicilia la Gladio, struttura originariamente concentrata in Friuli e nel Veneto. C'è da accertare se le reti clandestine siano mai state attivate sul fronte interno, magari in funzione di spionaggio politico contro le organizzazioni di sinistra. C'è infine da accertare il ruolo di Gladio nella cosiddetta lotta alla mafia. "Pare che intorno alla fine degli anni Ottanta una direttiva della presidenza del Consiglio abbia posto l'insieme delle strutture Gladio alle dipendenze dell'Alto commissariato della lotta contro la mafia", spiega il sen. Brutti. Oggetto: "la raccolta passiva di informazioni su mafia, droga e terrorismo". La relazione sulla Gladio in Sicilia lancia un allarme: sono proprio certe attività "informative ed investigative ad essere a rischio. Tali sono stati per anni i rapporti di forza, tale il dominio della mafia, che le confidenze, i contatti riservati fini-

di Antonio Mazzeo

Perché Gladio è stata attivata anche in Sicilia? Perché molti "gladiatori" siciliani sono massoni? Perché sulla struttura clandestina stava indagando anche Giovanni Falcone? Perché il maresciallo Li Causi, "capo-gladiatore" del Centro Scorpione di Trapani è stato ucciso da una "pallottola vagante" a Mogadiscio?

vano per giovare all'organizzazione mafiosa". Come ha sottolineato il sen. Brutti, il Centro Scorpione della Gladio siciliana si è trovato ad operare clandestinamente tra il 1987 e il 1990, negli anni della "vasta opera di intossicazione informativa, di intimidazione e di aggressione diretta, contro i magistrati più impegnati nella lotta contro la mafia", gli anni caratterizzati dalle lettere del corvo, contro Giovanni Falcone e il pool di Palermo, dai legami tra agenti segreti e boss mafiosi, dall'attentato all'Addaura, un'opera di "menti raffinatissime", dagli omicidi Rostagno e Bontade e da quello del-

l'ex sindaco di Palermo Insalaco indicato come presunto aderente alla cellula Azalea di Gladio.

Dai documenti sequestrati è comunque emerso che risalirebbe agli anni Settanta la scelta strategica di collocare e potenziare strutture Gladio nell'Italia meridionale e in Sicilia. Essi delineano un organigramma che comprende nuclei "destinati ad operazioni di sabotaggio, di infiltrazione, di informazione, di propaganda" a Trapani, Pantelleria, Santa Ninfa, Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Caltagirone, Messina, Santo Stefano di Camastra, Ragusa e Siracusa. Motivo ufficiale ma poco credibile: realizzare una rete d'intelligence in funzione antisovietica ed antilibica. "Cercavamo ufficiali di Marina o portuali, perché tenessero d'occhio gli spostamenti delle navi sovietiche. Non abbiamo mai avuto prove, ma sospettavamo che i sovietici fossero perfino sbarcati su qualche spiaggia siciliana per fare rilevamenti" ha raccontato in un'intervista il colonnello Paolo Fornaro, preposto dal SISMI a dirigere nell'isola la Stay-



SOTTO IL CAPPuccio... GLADIO

Gladio-Massoneria-P2-E- versione di destra: una pluralità di soggetti che hanno operato in Italia per decenni in una cornice di anticomunismo militare e militante con il fine di conservazione degli assetti politico economici dominanti. Gladio, la versione italiana dell'operazione "Stay-behind", ha agito "infiltrandosi" clandestinamente in ogni settore della vita civile del paese. I giudici e i parlamentari che indagano su questa struttura militare, stanno incrociando da mesi gli elenchi dei presunti affiliati con quelli sequestrati alle differenti obbedienze massoniche, per ricercarne i collegamenti e scoprire le sempre più probabili complicità.

Sono già una trentina i reclutati della Stay-behind risultati affiliati alla massoneria. Buona parte di essi si sono dispersi in differenti logge del Friuli; a Venezia e a Messina invece sono esistite singole logge ad alta concentrazione di appartenenti alle locali cellule Gladio. Tutt'altro che secondario il ruolo esercitato da alcuni di essi all'interno del Grande Oriente di Italia e dell'organizzazione clandestina.

Spiccano tra tutti i nomi del friulano Giorgio Brusin, membro della giunta del Grande Oriente d'Italia quando al vertice



17 luglio 1993 - Congresso mondiale della massoneria.
(Foto di Stewart Mark - Camerapress/Grazia Neri)

c'era Armando Corona, e del sassarese Antonio Melis, responsabile di Gladio in Sardegna e protagonista di una illegale schedatura dei politici e degli attivisti locali.

Il 'doppio giuramento' massonico e militare, è stato motivo di scontro all'interno del Grande Oriente d'Italia. Il 30 gennaio del 1991 a villa Medici del Vascello in Roma, sede del GOI, il Gran Maestro Di Bernardo giunse a sostenere che i massogladiatori non erano più degni di appartenere all'Obbedienza e chiese al Consiglio il loro allontanamento o almeno una sospensione. Alla fine tuttavia non fu preso alcun provvedimento per l'oppo-

sizione dei Maestri Venerabili, primo fra tutti il Grande Oratore Gustavo Raffi che definì gli appartenenti alla Gladio "fratelli innocenti o addirittura eroi".

Mentre sarebbe stata svelata ai Maestri l'appartenenza alla struttura clandestina, pare invece che i reclutati alla Stay behind evitarono di rilevare la loro affiliazione alla 'libera muratoria'. Un gladiatore sarebbe stato persino posto in riserva perché risultato aderente alla massoneria. E' tuttavia possibile che gli altri agenti fossero in qualche misura tollerati se non incoraggiati a trascorrere il loro tempo all'ombra dei templi del Gran Architetto. Forze

armate e servizi segreti son da sempre riserva di caccia per le Comunioni e i Riti di mezzo mondo. Licio Gelli giunse a reclutare nella P2 400 alti ufficiali italiani e Nato. Tra di essi due dei massimi responsabili delle operazioni clandestine della Gladio: il capocentro CIA a Roma Howard E. Stone e il direttore del Sismi Giuseppe Santovito. Un documento dei servizi segreti del dicembre 1972 racconta di un'una "ispezione" su Gladio disposta in quell'anno da due alti ufficiali. Stone e Santovito si recarono persino nella base di Capo Marangiu, nei pressi di Alghero, a sovrintendere all'addestramento di un nucleo di 007 italiani.

Behind, la struttura segreta creata alla fine della Seconda guerra mondiale dagli USA in vari paesi e operante in Italia col nome di Gladio (v. "G&P" n.19).

Gladio venne ad agire in Sicilia contemporaneamente

all'ascesa del piduismo locale e ad una misteriosa rete di "agenti Z" dipendente dal *Supersismi*, il servizio deviato interno al SISMI, diretto dal gen. Musumeci. Musumeci, affiliato alla loggia P2 di Licio Gelli, aveva reclutato nell'isola alcuni

ambigui informatori, tra cui il noto avvocato catanese filo-libico Michele Papa, presidente della Musulmani d'Italia, un'associazione di cui faceva parte anche il Gianni Grimau-do maestro venerabile del circolo massonico Scontrino zep-



Particolare del collare da Gran Maestro del G.O.I. (Grande Oriente d'Italia). (Foto di Giuseppe Arnone - Team/G. Neri)

po di funzionari statali, boss di Cosa Nostra e politici. Le spie di Musumeci stilarono in quegli anni lunghi rapporti sulle attività del leader comunista Pio La Torre, assassinato "dalla mafia" nel 1982, e sul movimento pacifista siciliano impegnato contro l'installazione dei missili a Comiso.

Nel 1987, la VII Divisione del SISMI decise di attivare a Trapani un centro di raccordo informativo per la rete siciliana di Gladio. In un anonimo appartamento venne realizzato il Centro Scorpione. Al centro furono assegnati alcuni computer e un aereo ultraleggero, che opererà da una pista in terra battuta realizzata a San Vito Lo Capo. La Commissione antimafia si è posta il dubbio sulle reali missioni del velivolo e se esso non sia stato utilizzato per operazioni clandestine sulle rotte Trapani-Pantelleria-Malta-Nord Africa. Inquietanti sono apparse alcune spiegazioni "ufficiali". La località per gli atterraggi sarebbe stata scelta perché "era quella che non interferiva con il traffico aereo, nel senso che sfuggiva al controllo radar degli aero-

porti di Trapani e Palermo". Ha dichiarato Paolo Fornaro: "dovevo lavorare a Trapani, dove si era visto che c'era una speciale pax mafiosa. Ma a venti chilometri c'era l'inferno. E poi troppe banche, troppe finanziarie. E anche troppe logge massoniche sospette con dentro magistrati e investigatori".

Tutta da esplorare la contiguità tra Gladio e massoneria in Sicilia. A Messina, città dove sarebbe sorta la prima cellula della struttura segreta, è stato accertato che nella loggia Minolfi del Grande Oriente d'Italia furono affiliati ben tre agenti Gladio, uno dei quali con ruoli di reclutatore. E con loro imprenditori informatici, funzionari di pubblica sicurezza, carabinieri, ufficiali di marina e vecchi dirigenti pubblici in odor di tangente. Secondo un'informativa della Digos di Napoli sarebbe massone del GOI un altro agente originario di San Piero Patti (Messina), anch'egli attivo in Sicilia nel reclutamento di gladiatori.

Si è cercato da più parti di ridimensionare il ruolo del Centro Scorpione di Trapani ma l'immediata sostituzione di Fornaro con il maresciallo Vincenzo Li Causi, uomo di punta del SISMI, è più di un segnale dell'interesse di Gladio per la Sicilia. Li Causi era stato attivato in operazioni di alta rilevanza strategica come la liberazione del generale Nato Dozier, rapito nel 1981 dalla colonna veneta delle Brigate Rosse, e il trasferimento di armi e tecnologie militari al presidente peruviano Garcia, dopo un accordo segreto con l'allora presidente socialista del consiglio Bettino Craxi ("Operazio-

ne Lima"). Per i tre anni di reggenza del maresciallo e per alcuni mesi dopo la chiusura ufficiale della base di Trapani, nei libri contabili del Centro Scorpione figurano versamenti agli informatori e ai collaboratori esterni. Li Causi ha parlato di diverse "reti formate da specialisti". In tutto 105 unità, che però non sarebbero mai stati attivamente reclutati. A chi andarono allora "i rimborsi" stanziati per la Sicilia?

Gladio interessava Giovanni Falcone. La lista dei 622 agenti era stata memorizzata nel suo computer. Falcone si recò anche a Roma, al SISMI, per effettuare una serie di controlli incrociati sugli elenchi. Aveva chiesto inutilmente al procuratore capo di Palermo l'autorizzazione a indagare sulle operazioni della struttura clandestina. Poi la strage di Capaci. Lo scorso anno giungono i primi riscontri sugli assassini del giudice. La trama non è semplicemente terrorista-mafiosa. Alla regia ci sarebbero anche i servizi e l'eversione. Il giorno dopo a Mogadiscio viene colpito mortalmente "da una pallottola vagante" il maresciallo Vincenzo Li Causi. "Nessuno spiega cosa ci facesse l'uomo del SISMI nel Corno d'Africa" conclude il sen. Brutti. "Tutte le informazioni che abbiamo su quella vicenda sono superficiali e rassicuranti. Descrivono come un "incidente" un agguato di uomini armati somali che sparano contro un automezzo occupato da italiani". Li Causi come Ilaria Alpi e l'operatore RAI Palmisano. Peccato che oggi non se ne ricordi nessuno...



WACO/TEXAS

UNA STRAGE DI STATO



di Gordon Poole

Questo articolo è stato scritto prima dell'orrenda strage di Oklahoma City, avvenuta due anni dopo quella di Waco ad opera (così sembra) di tal Timothy James McVeigh e altri fanatici neonazisti americani.

Ma, prima che le indagini seguissero la pista nazionale, vari parlamentari di destra, in preda a tic sciovinista, avevano cercato di attribuire la strage agli integralisti islamici, cioè al "male" venuto da fuori. Né è mancato chi l'ha interpretata come una "vendetta" delle vittime di Waco e una macabra celebrazione di quella strage

Era il 19 aprile 1993, capo dello stato il "liberal" Clinton. Il braccio di ferro a Waco nel Texas tra le forze dell'ordine e i "davidiani", i seguaci dell'esaltato capo carismatico David Koresh, durava dalla fine di febbraio. Da oltre tre settimane erano assediati gli uomini, donne e bambini della setta, una novantina in tutto, con le armi alla mano, pronti per difendersi da un attacco. La casa era circondata da un piccolo esercito, completo di carri armati e altri veicoli militari. I media mantenevano desta l'attenzione di un pubblico televisivo ghiotto di truci spettacoli tele-verità. Da molti giorni l'FBI aveva tagliato l'acqua, il gas, l'elettricità, e aveva bloccato tutti i rifornimenti di cibo e medicinali.

Una specie di "embargo" in piccolo, come quello contro l'Iraq: si puniscono gli innocenti per colpire il capo cattivo. Il 19 si comincia a spruzzare un particolare gas lacrimogeno, il "CS", all'interno del palazzo.

Era da settimane che l'FBI attuava una bizzarra forma di molestia: durante la notte bombardava l'edificio con musiche registrate, ad un volume tale da rompere i timpani (nenie di monache tibetane, karaoke di Mitch Miller, canti

natalizi, Andy Williams, Nancy Sinatra), all'alba una tromba suonava un risveglio interminabile. Si preparava l'assalto finale, l'adempimento delle profezie millenariste dei settari asserragliati all'interno.

Assalto durato sei ore. I carri armati servirono per bucare le mura della struttura e penetrarvi dentro. Il gas lacrimogeno aveva trasformato l'intero edificio in una specie di bomba che aspettava soltanto la scintilla. In mancanza di elettricità, i davidiani, come ben sapevano gli attaccanti, avevano fatto ricorso a lampade al cherosene. Del resto uno dei sopravvissuti raccontò di aver visto un veicolo corazzato invadere la casa, schiacciando una bombola di gas che esplose. C'era un vento forte quel giorno che attizzava le fiamme. Quelli fra gli abitanti che

non si spararono furono bruciati vivi, a temperature che superavano i mille gradi centigradi. I resti carbonizzati ricordavano scene viste lungo l'autostrada della morte fra il Kuwait e l'Iraq.

Una parola sul gas "CS", ideato come arma da impiegare contro assembramenti e bandito dalla Convenzione di Ginevra: come risulta dal manuale fornito dal produttore, Aldfidge Chemical, il gas dev'essere usato soltanto

REPORTAGE



Waco, 18 aprile 1993 - Vigilia dell'assalto: giungono i primi carri armati.

all'aperto, può diventare letale se usato in spazi chiusi, dove può produrre cianuro d'idrogeno, causa di paralisi, e anche di morte. Un manuale dell'FBI sull'uso del "CS" fornisce le medesime informazioni. Gli stessi manuali indicano le dosi massime, ampiamente e - si può supporre - volutamente superate nell'assalto a Waco. Soprattutto chiariscono che il gas, se non adoperato secondo le avvertenze, diventa infiammabile. L'Aldfidge Chemical ha dichiarato pubblicamente che mai, neanche dal governo israeliano contro i palestinesi, il "CS" è stato impiegato come dall'FBI a Waco, in disprezzo di ogni norma per l'uso.

Certo, sarebbe stato un eccezionale evento mediatico: milioni di telespettatori intenti a guardare la FBI, fra uno spot e l'altro, che scatenava l'inferno, uccidendo almeno 64 adulti e 17 bambini (alcune persone erano state liberate dai davidiani nei giorni precedenti)!

Invece intervenne quel pudore che, due anni prima, aveva suggerito ai comandanti di "Tempesta nel Deserto" di tener lontani, per tre giorni, i giornalisti e le loro invadenti telecamere dall'autostrada del-

la morte fra il Kuwait e l'Iraq, fino a che i bulldozer non avessero finito la loro opera. A Waco, la sera del 18 aprile, alla vigilia dell'assalto, tutta la stampa fu allontanata di ben 5 Km, perché potesse registrare gli eventi solo da lontano.

Compiuto l'assalto, ai pompieri e alla polizia texana fu negato, con pretesti inconsistenti, l'accesso alla zona. Il 22 aprile l'FBI intervenne pesantemente in tutta l'area per impedire ogni indagine indipendente. Lo scopo era di preparare una versione di comodo che facesse parere gli incendi appiccicati all'interno dai davidiani stessi.

Ma per quale motivo questa strage di stato? Risposte convincenti da parte governativa mancano. I primi comunicati parlavano dell'accumulazione da parte dei davidiani di un arsenale illegale che avrebbe compreso mitra pesanti e altre armi simili, ma in seguito è sembrato che si trattasse di armi ammesse dalle strane leggi statunitensi. Il fatto è che i davidiani trafficavano armi da tempo, apertamente, il che va benissimo per le leggi del Texas, e avevano per-

fino annunciato di voler aprire un negozio di armi.

Caduta questa accusa, i portavoce federali passarono ad un'altra, non meno infondata: si dicevano convinti che i davidiani avessero comprato i mezzi per trasformare armi semi-automatiche, che sono legalmente in commercio, in armi automatiche, che non lo sono.

Torniamo 50 giorni indietro: domenica 28 febbraio agenti federali armati, mascherati, vestiti di nero, protetti da giubbotti anti-proiettile, irrompono senza preavviso nella casa dei davidiani di Koresh. L'operazione si chiama *Showtime*, letteralmente "ora dello spettacolo", ma non è stato elaborato alcun documentato piano di assalto. Pare che gli agenti non si siano portati neanche il mandato di cattura che, teoricamente, sono andati lì per eseguire. Non annunciano di essere agenti federali, possono sembrare ladri, rapinatori, sparano per primi, all'impazzata, gettano bombe a mano. I davidiani, legittimamente, da buoni americani, rispondono al fuoco. Quattro agenti uccisi e quindici feriti, e forse cinque vittime fra i membri della setta.

Uno dei motivi per l'assalto del 19 aprile, un'azione di guerra in piena regola, fu di far dimenticare il maldestro tentativo del 28 febbraio - un po' come la guerra del Golfo doveva azzerare i conti del Vietnam -, di vendicare i poliziotti uccisi e di proiettare una salutare immagine di spietata efficienza degna dell'FBI e del governo federale statunitense. Per farlo, le forze dell'"ordine" hanno ignorato le raccomandazioni dello stesso psicologo del FBI,

e di altri esperti, favorevoli a una conclusione pacifica dell'assedio, nonché quelle di altri funzionari (lo sceriffo Jack Harwell, l'assistente sociale Joyce Sparks per la protezione dei minorenni ecc.).

A massacro compiuto, però, ci fu lo sgomento di una parte dell'opinione pubblica e del Congresso americano. I portavoce del governo corsero ai ripari. Janet Reno, ministro della giustizia e generalmente indicata come femminista progressista (liberal), spiegava il perché dell'intervento, delle cui conseguenze si assunse piena responsabilità: c'era evidenza che David Koresh avesse rapporti sessuali anche con ragazze minorenni, e che punisse i bambini con durezza. Se questo era il problema, l'intervento fu risolutivo: grazie all'FBI non c'erano più né violentati né violentatori.

Più fondata la spiegazione di Pat Schroder, pure indicata come femminista, eletta nel Partito democratico: secondo lei il massacro si giustificava con il costo per i contribuenti, stanchi del braccio di ferro che durava da 51 giorni.

E' difficile valutare il peso dei media, che avevano investito molti soldi nell'evento e agognavano un degno finale. Sin dall'inizio la TV insistette su un paragone tra Koresh e Jim Jones, il pastore che si era suicidato dieci anni prima nella Guayana, insieme a centinaia di seguaci. I davidiani - ripeteva la TV - credevano nella battaglia finale di Harmagedon tra le forze del bene e del male che, secondo l'Apocalisse di San Giovanni (16,16), deve avvenire alla



fine dei tempi. Cioè Clinton, Reno, la FBI, i media, sostenevano che Koresh avesse comandato ai suoi seguaci di suicidarsi, che si trattasse di un suicidio di massa, non di un eccidio. E questa versione gira a tutt'oggi, ripescata anche in occasione del recente massacro di cultisti in Svizzera, e rimessa in circolazione dopo la bomba di Oklahoma City.

Vero? No, che non è vero. Non c'erano né ci sono prove tangibili a conforto di questa tesi, e i pochi sopravvissuti la negano. Infatti tutti i davidiani portavano maschere antigas quando furono assaliti dalla FBI. Quelli che si suicidarono lo fecero per non morire bruciati.

Il massacro dei davidiani può essere letto come il segno di un ulteriore imbarbarimento della cultura statunitense dopo la guerra del Golfo. Insieme al ricorso sempre più frequente alla pena di morte, anche nei confronti di minorenni, Waco diffuse un duro messaggio sullo scarso valore attribuibile alla vita umana recepito un po' da tutta la società, dai giovanissimi appartenenti alle gangs

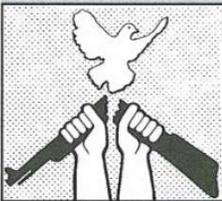


urbane, tutti armati, ai poliziotti e ai soldati di professione - mestiere che i primi forse sceglieranno da grandi, se campano: *natural born killers*, pronti a un intervento umanitario per portare la libertà e la democrazia in qualche paese del Terzo mondo.



FONTI: Sylvia Weinstein, *Clinton's Massacre in Waco*, "Socialist Action", maggio 1993; Video documentario *The Incident in Waco*, ricerche di David Hall, KPOC-TV (114 West Central, Ponca City, Oklahoma, USA), presentato da Joe Newman nella conferenza elettronica "alt.politics.org.fbi" di Conflict-Net; Brad Bailey and Bob Darden, *Mad Man in Waco*, WRS Publishers, Waco, Texas 1993.

In alto:
L'assalto è iniziato,
il ranch comincia a
esplodere e bruciare
insieme ai suoi
occupanti.
A fianco:
I resti dell'edificio
dopo il rogo, prati-
camente restarono
le fondamenta.



DOVE SONO I PACIFISTI?

IN CAMMINO DA AUSCHWITZ A HIROSHIMA

Primario promotore dell'iniziativa è Gyo-shu Sasamori, un monaco giapponese non nuovo a questo tipo di esperienze. Qualche anno fa ha organizzato una marcia da Panama lungo il Centro America e gli Stati Uniti fino a Washington, arricchita da molteplici incontri con esponenti delle lotte di liberazione dei campesinos e delle popolazioni indigene

L'obiettivo della marcia attualmente in corso è non solo quello di ricordare gli orrori della Seconda guerra mondiale, ma anche quello di conoscere e denunciare le cause dei conflitti che si sono susseguiti nei cinquanta anni successivi e le sofferenze da essi provocate. In un documento i partecipanti hanno ricordato come dal 1945 in poi il nostro pianeta sia stato lacerato da oltre cento guerre che, sebbene combattute quasi esclusivamente nei paesi in via di sviluppo, hanno utilizzato armi prodotte per lo più nelle nazioni che siedono nel Consiglio di sicurezza dell'ONU. Hanno inoltre denunciato la politica di neo-colonizzazione in atto nei paesi in via di sviluppo come "un nuovo sistema di schiavitù creato sotto il nome della democrazia, provocando fame e abusi".

La composizione del gruppo è assai eterogenea poiché vi si trovano asiatici, occidentali e nativi americani. Diverse sono dunque le loro

di Nicoletta Negri

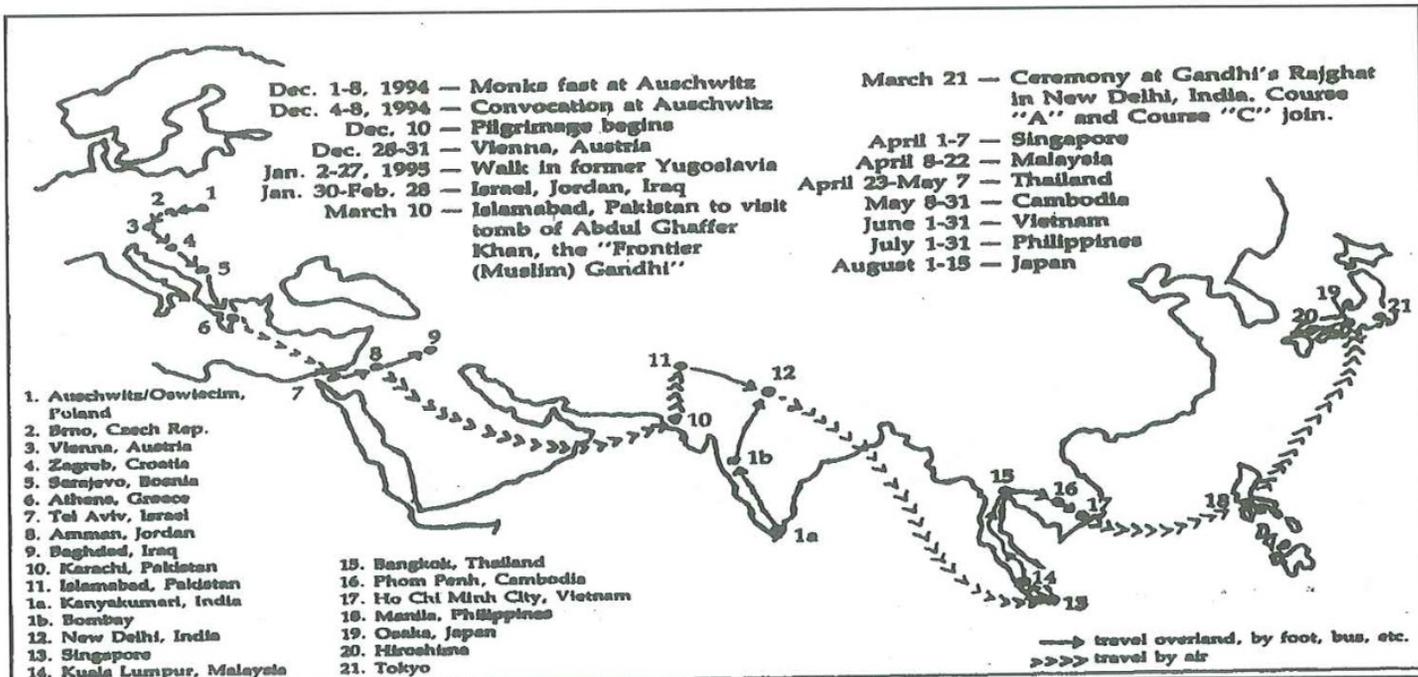
*Agli inizi del dicembre 1994
è partita da Auschwitz
(v. "G&P", n. 18)
una marcia per la pace che,
attraversando l'Europa e
l'Asia, giungerà in agosto
ad Hiroshima, in occasione
del cinquantenario
della distruzione atomica
della città*

lingue, le culture, i vissuti, le aspettative e le sensibilità. Durante il tragitto si incontrano con le comunità locali più varie per cultura, storia e religione. La condivisione del cammino e l'integrazione delle esperienze acquista quindi anche un valore simbolico della possibilità di lavorare insieme nel rispetto delle differenze.

La marcia è iniziata con un digiuno nel campo di concentramento di Auschwitz cui hanno preso parte circa

trecento persone. Nel corso del digiuno, reso più duro dal freddo e dalla pioggia dell'inverno polacco, un rappresentante degli indiani d'America ha incoraggiato gli altri dicendo che "la pioggia li avrebbe purificati, come le loro preghiere avrebbero purificato la madre terra". I partecipanti hanno, inoltre, preso parte alla celebrazione della festa ebraica della Channuka presieduta da un rabbino. Gyojun Yasuda ci ha inviato la sua testimonianza di quei giorni.

"Ciò che ho trovato", scrive, "era una realtà che andava oltre quanto avrei mai potuto immaginare. Nel 1929 il campo di concentramento fu stabilito come centro di esecuzione dei prigionieri politici polacchi. Nel 1939 divenne il più grande centro in Europa espressamente finalizzato allo sterminio del popolo ebraico.[...] Sono rimasta in una delle camere a gas e nella sala



della tortura, poi ho camminato sotto un cancello con la scritta 'il lavoro rende liberi'. Ho sentito il dolore delle vittime nel profondo di me.[...] Poi ho conosciuto una donna tedesca di cinquantasette anni il cui padre, nazista, fu responsabile dell'uccisione di molti ebrei. La figlia ha deciso di camminare con noi come atto di riparazione. [...] Ho incontrato molte altre persone che portano sulle spalle, dopo cinquanta anni, i dolori della guerra. Mi hanno fatto riscoprire il senso della marcia".

Da Auschwitz i partecipanti sono andati a piedi fino al confine ceco, seguendo il tragitto compiuto dai prigionieri dei campi evacuati dai nazisti con l'avvicinarsi dell'armata sovietica. Partivano all'alba, camminavano un'ora e mezza, riposavano dieci minuti e poi riprendevano il cammino, percorrendo una media di trenta chilometri al giorno. Anche adesso, a distanza di mesi, continuano con lo stesso ritmo, incuranti del caldo soffocante delle primavere tropicali. La notte hanno dormito nelle chiese o nelle

case. Muovendosi verso oriente alle chiese si sono sostituite le moschee prima e i templi poi.

In gennaio hanno attraversato la Bosnia e si sono fermati a Mostar, dove hanno visitato l'ospedale i cui muri, scrive Tatsuro Hirota, erano trivellati di colpi. Le medicine erano cadute tutte a terra e il medico quasi piangeva. Prima di essere distrutto l'ospedale serviva da rifugio per le donne e i bambini che vi si nascondevano durante gli attacchi. Sempre a Mostar, Derek Mc Donald ricorda di aver trascorso delle ore nella sala da pranzo dell'hotel Ero per incontrarvi un amico.

"È il posto più surreale che abbia mai visto," scrive "ben illuminato, ben decorato, con camerieri tutt'intorno. E' difficile credere che uscendo ci si trova a camminare sui bossoli. In questa elegante sala si sente parlare molto delle vittime della guerra. Organizzazioni di tutto il mondo sono venute qui per aiutare le vittime. I membri di queste organizzazioni, così

come i rappresentanti della Comunità Europea, alloggiano qui. Sento odore di soldi: vestiti eleganti e cibi costosi. C'è anche molto potere qui, poiché gli aiuti sono spesso elargiti a seconda dei giochi politici. Ci sono anche i giornalisti, con registratori e macchine fotografiche, pronti a raccogliere la foto giusta o il racconto struggente. [...] Mettono una bambina vicino a dei ruderi, le piantano una bambola bruciata fra le mani, le arruffano i capelli, le scattano la foto, forse le danno delle monete e se ne vanno. [...] Eppure siamo tutti esseri complessi, con vite intricate, fatte di amore e odio, sogni e timori. Ma la vittima, no. La vittima è seduta davanti a noi su un foglio di carta straccia, è elencata nelle statistiche e negli studi, la sua vita è ridotta a cifre. [...] La realtà riportata qui dai giornalisti è stata già decisa a tavolino dai produttori dei servizi delle grandi reti televisive. Sanno già cosa vogliono riprendere, credono di sapere già tutto sulle vittime. [...] Gli inviati delle organizzazioni internazionali sono brave



Polonia, Auschwitz
- Alcuni dei partec-
cipanti alla marcia
pacifista, fanno un
sit-in davanti all'ex
campo di sterminio
nazista.
(Foto di Thaworn
Sriamnuay)

persone e vogliono aiutare. Ma parlano delle vittime per dire che 'questa gente non conosce altro che la guerra'. Tengono lezioni sull'igiene orale o su come riconoscere una mina antiuomo. Ma raramente stabiliscono un rapporto con la persona che hanno di fronte. E' un lungo processo di vittimizzazione."

"Io", continua la nostra testimone, "non posso parlarvi di vittime, perché ormai qui la tragedia appartiene al passato. La vittima è ormai definita dal numero di morti nella sua famiglia. [...] Ma posso raccontarvi di una donna che, venuta da Sarajevo, ha rinunciato a raggiungere dei parenti all'estero per rimanere qui a insegnare matematica ai ragazzini. Varie sere alla settimana, poi, legge delle fiabe ai bambini, evocando mondi fantastici popolati da conigli giganti. [...] Oppure posso scrivere di un gruppo di ragazzi che stanno costruendo un circolo di ritrovo in un vecchio negozio. Ci invitano dentro e, indicando gli scaffali vuoti, ci chiedono 'Cosa volete? Whisky? Rakija? Birra? C'è tutto oggi' e scherzando ritrovano il piacere di fare qualcosa insieme. Oppure ancora di una signora che ho trovato seduta nel cortile della

sua casa ridotta in macerie. Circondata dalla distruzione era perfetta per una copertina di qualche rivista. Ma non ho fatto in tempo a pensarlo che la donna si è infilata un sigaro in bocca e ha alzato la mano in segno di saluto. Tutto quello che mi ha detto è 'come va?'. Mi rendo conto che questa donna ha una forza che io non avrò mai. [...] Credo che se davvero desideriamo aiutare questi paesi è a queste persone che dovremmo prestare ascolto".

Dopo Mostar il gruppo voleva raggiungere Sarajevo, ma le autorità non hanno concesso il permesso. Hanno perciò risalito la Croazia e raggiunto l'Ungheria. Da qui sono andati in aereo fino a Tel Aviv. Il cammino è ripreso fino a giungere in Giordania e poi in Iraq, dove i partecipanti non si aspettavano di trovare una realtà ancora colpita dalla guerra, una guerra combattuta con l'embargo di cibo e di medicinali. All'ospedale di Baghdad hanno incontrato "gli occhi disperati delle madri che non potevano fare altro che tenere fra le braccia i loro figli consumati dalle malattie. Quanto avrebbero dovuto aspettare prima che anche loro

si unissero agli altri cinquecentomila bambini e vecchi morti di malnutrizione, mancanza di medicine di base, e per malattie come il colera, l'epatite e la tubercolosi, che erano state debellate dall'Iraq fino alla guerra del Golfo? L'anestesia non può essere fornita perché si dice che le componenti del prodotto potrebbero essere utilizzate per fini militari. I parti cesarei ed altre operazioni vengono eseguiti senza. [...] Anche la fornitura delle matite è stata bloccata perché il piombo che contengono potrebbe essere usato per costruire missili. Le sanzioni disumane e illegali applicate contro l'Iraq sono un crimine imperdonabile contro l'umanità" conclude questa partecipante invitando a fare pressioni sui governi occidentali per togliere l'embargo.

E' stata poi la volta del Pakistan, dell'India, di Singapore, della Malesia e della Thailandia. La marcia prosegue in questi giorni in Cambogia, attraversando il paese dal confine thailandese, vicino alle aree di conflitto tra truppe governative e guerriglia dei khmer rossi, fino al confine con il Vietnam, paese critico per i cambogiani, a motivo dell'occupazione subita ad opera dei vietnamiti dal 1980 al 1992. In giugno continuerà in Vietnam e in luglio nelle Filippine, per arrivare ai primi di agosto a Hiroshima. "Ma Hiroshima non è la nostra vera destinazione", ci ha scritto Gyoshu Sasamori, "dobbiamo camminare fino a quando ad ogni guerra non si sostituirà la pace".





PER LA PACE IN SUDAN

E' iniziata in Italia, con l'appello che riportiamo, la campagna per la pace in Sudan lanciata a livello internazionale da Pax Christi. Per maggiori notizie sulla situazione sudanese vedi anche l'articolo e le schede dedicate in questo numero al conflitto Francia-USA nell'Africa centrale

L Sudan è sconvolto da una guerra civile che dal 1983 ad oggi ha causato la morte di oltre un milione e mezzo di persone. Teatro dello scontro bellico è il sud del paese, dove l'intera popolazione di 7 milioni circa di abitanti è stata costretta a lasciare la propria zona di residenza: un milione sono profughi nei paesi limitrofi, più di tre milioni si sono rifugiati nelle città del nord e il resto vive sfollato nelle regioni meridionali.

Dal 1989 il regime - dominato dal Fronte islamico nazionale, movimento radicale che ottenne solo il 16,4% dei voti nelle elezioni del 1986 - ha abolito le libertà civili, impedito il normale svolgersi della vita politica e imposto una rigida censura alla stampa e alla libertà di opinione. Ha fatto arrestare numerosi dissidenti politici, sottoponendoli a maltrattamenti e torture. Ha abolito i partiti politici, i sindacati, le associazioni professionali; ha drasticamente ristretto le attività delle Chiese, delle Ong e delle organizzazioni internazionali.

Intanto la guerra continua e ambedue le parti in lotta - forze governative e movimenti di guerriglia del Sudan meridionale - non sono disposte a cercare una soluzione non militare al conflitto. E' necessario, invece, giungere alla soluzione attraverso una mediazione politica.

Pax Christi, in collaborazione con ACLI, ARCI, Caritas Italiana, Comunità Nuova, CO-SV, Cuore Amico, Mani Tese, "Nigrizia", Osservatorio permanente per i diritti dei popoli, in sintonia con altre iniziative internazionali, promuove una campagna nazionale per conseguire:

1. l'immediato "cessate il fuoco";
2. una pace giusta e duratura per il paese, che deve fondarsi su:
 - il rispetto dei diritti umani e dei diritti dei popoli;
 - il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione delle popolazioni che risiedono nel sud del paese, nei monti Nuba e nell'Ingessina, autodeterminazione che dovrà essere esercitata attraverso un referendum.

Per il conseguimento di tali obiettivi chiediamo che il governo, il parlamento e gli europarlamentari italiani:

1. si facciano portavoce presso le sedi internazionali - il Parlamento e l'Unione europea e in particolare il Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite, di cui l'Italia è attualmente membro - della necessità di intervenire subito pubblicamente per la cessazione delle violazioni dei diritti umani nei confronti delle popolazioni civili e per la fine del conflitto armato;

2. appoggino in tali sedi la ripresa dei colloqui di pace dell'IGADD (International Governmental Authority on Drought and Development), delegata dall'Organizzazione per l'unità dell'Africa (OUA) a trattare la soluzione del conflitto;

3. intervengano presso le Nazioni Unite e la Commissione dell'ONU per i diritti umani, affinché il governo di Khartoum non si opponga a ragionevoli supervisioni di delegazioni internazionali. In modo particolare esercitino pressioni sulle autorità sudanesi affinché venga rinnovato il visto di ingresso, negato dal governo di Khartoum, a Gaspar Biro, rapporteur speciale dell'ONU e gli vengano offerte garanzie sufficienti per svolgere il mandato investi-

gativo che gli è stato affidato. Allo stesso modo premano su Khartoum affinché venga autorizzata la visita nel Paese al cardinal Godfried Danneels, presidente internazionale di Pax Christi, e alla sua delegazione;

4. assumano chiaramente una posizione di condanna nei confronti degli accordi di tipo militare e economico che la Francia ha stipulato con Khartoum, in spregio alle ripetute condanne internazionali del regime sudanese e in violazione dell'embargo internazionale;

5. riconoscano nei fatti il ruolo positivo e propositivo che organismi non governativi, associazioni e chiese stanno svolgendo, sia a livello nazionale che internazionale, e li coinvolgano come interlocutori nelle iniziative per una pace giusta e duratura in Sudan;

6. si facciano portavoce della necessità di creare zone protette e corridoi umanitari affinché organizzazioni internazionali possano provvedere all'adeguata assistenza della popolazione civile.

I promotori invitano enti, organizzazioni, associazioni, organismi, partiti ad aderire e sottoscrivere l'appello che verrà presentato al governo, al parlamento e agli europarlamentari italiani.

UN CONVEGNO SU NONVIOLENZA E INFORMAZIONE

L'Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace e la Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto organizzano dal 19 giugno all'8 luglio un *Convegno internazionale su diplomazia popolare, nonviolenza e informazione* (19-23 giugno 1995. Diplomazia popolare e risoluzione pacifica dei conflitti; 26-30 giugno 1995. Mass media e informazione popolare; 3-8 luglio 1995. Futuro dell'ONU e nuovo ordine mondiale).

Per informazioni: tel. 0464/434412 fax 0464/434084

IL CORSIVO

... E I GENERALI PIANGONO MISERIA

I generali, forti della presenza del loro rappresentante Corcione al ministero della Difesa, tornano alla carica. Su "L'Espresso" del 7 aprile, grazie alla compiacenza di Mario Scialoja, ci spiegano in un servizio dal titolo allarmistico (Altrimenti ci arrendiamo) che se continueranno i "tagli" alle spese per la Difesa le Forze Armate italiane saranno costrette a chiudere baracca e burattini.

Al tempo della finanziaria 1995 presentata da Berlusconi i generali, ai quali non venivano tagliate le pensioni come al resto dei lavoratori, e ai quali non venivano realmente diminuiti i fondi per le spese, se ne stavano tranquilli. Spiegavano anzi che anche le FF AA "comprendevano" le necessità di bilancio, pur ricordando le importanti esigenze di "sicurezza" da salvaguardare.

Oggi tornano invece a farsi avanti per sollecitare nuovi investimenti che consentano di accelerare l'approvazione del Nuovo Modello di Difesa e l'adozione di nuove armi da parte dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. A questo fine intonano il pian-

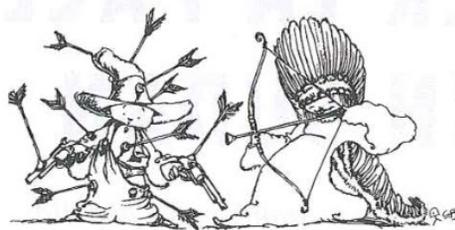
to greco sui presunti "tagli" che sono tali solo rispetto alle promesse di aumenti fatte nel 1994 dal governo.

In realtà le previsioni per il 1995 sono rimaste le stesse del 1994, aumentate anzi di 500 miliardi grazie a un compiacente emendamento del senatore "progressista" Forcieri (vedi "G&P", n. 17, p. 49) e con la "disponibilità" di ulteriori 7.000 miliardi avanzati (cioè non spesi) dai precedenti bilanci.

Il lamento dei militari un risultato tuttavia l'ottiene: dimostrare che era un nuovo inganno presentare l'esercito professionale come un "risparmio" rispetto all'esercito di leva. La professionalizzazione basata sul volontariato, al contrario, riduce gli effettivi ma quadruplica il loro costo e richiede inoltre maggiori investimenti nell'ammodernamento delle strutture e degli armamenti. Il tutto significa un aumento delle spese militari di almeno 55/60.000 miliardi in dieci anni. Quegli stessi dieci anni in cui diminuiranno, fino a sparire, le pensioni di anzianità.

Piero Maestri

LA PACE COME PROGETTO FORMATIVO



CPP-CENTRO PSICOPEDAGOGICO PER LA PACE

Corsi di formazione. Programma estate 95.

1) FORMAZIONE FORMATORI

Stage avanzato in educazione alla pace.

Conduttori: Luca Ferrari, Daniele Novara, Piergiorgio Reggio, Rita Vittori.

Date del corso annuale:

16 - 23 luglio 1995 * 1 - 6 gennaio 1996 * 2 - 9 luglio 1996

Località: Genova, Casa S. Francesco

Partecipanti: massimo 18

2) VERSO UNA COMPETENZA AL CONFLITTO

Corso intensivo di educazione alla Pace.

Conduttori: Sigrid Loos e Maria Antonietta Di Capita.

Interventi di: Daniele Novara, Nanni Salio, Alberto Dazzi.

Date: 9 - 16 luglio 1995

Località: Genova, Casa S. Francesco

Costo: L. 450.000 + vitto/alloggio L. 40.000 al dì.

Partecipanti: massimo 30. La partecipazione è elemento qualificante per accedere allo stage avanzato del 1996/97.

3) L'ARTE DI ASCOLTARE:

L'ASCOLTO NELLA RELAZIONE EDUCATIVA.

Corso monografico.

Conduttore: Alberto Dazzi, psicologo e formatore.

Località: Firenze, Casa per la Pace.

Data: 11 - 16 luglio 95.

Partecipanti: minimo 12, massimo 18.

Costo: L. 400.000 iscrizione + vitto/alloggio L. 40.000 al dì.

4) CULTURE DEGLI ALTRI:

LA PEDAGOGIA PARTECIPATIVA IN SENEGAL

In preparazione: viaggio-studio per educatori e per operatori dei servizi alle popolazioni migranti.

Date: da confermare tra settembre e ottobre (tot. 10 giorni).

Assistenza tecnica: Centro Viaggi Xanadu Srl, Padova.

Conduttori: esperti del CPP in collaborazione con

animatori delle organizzazioni locali che visiteremo.

Per tutti i corsi è stata richiesta l'autorizzazione al Ministero della Pubblica Istruzione.

Per ulteriori informazioni e per ricevere i programmi dettagliati:
CPP-Centro Psicopedagogico per la Pace - via Genocchi, 22
29100 Piacenza. Tel. e Fax 0523/327288

BALDUCCI, PACIFISTA "CRITICO"



“ Volere la pace significa volere la guerra,

non la guerra che uccide, ma la guerra che scompagina gli ordini, che mette in moto le coscienze, che di continuo stabilisce nuove fraternità”: così andava dicendo padre Ernesto Balducci in una delle sue tante omelie, ora in procinto di venire pubblicate. Sono trascorsi più di tre anni da quel 25 aprile del 1992, quando un incidente stradale ci ha privato, davvero troppo presto, di un grande maestro di pace, che con la sua testimonianza, ma soprattutto con la sua riflessione, con un instancabile lavoro

di scavo culturale e di divulgazione intellettuale, ha contribuito in maniera decisiva alla crescita e alla maturazione del pacifismo italiano. E non solo attraverso le sue conferenze, dove incantava le persone con quel suo ampio parlare toscano e pur dicendo cose complesse riusciva a farsi capire da tutti, ma soprattutto con i suoi interventi su “Testimonianze”, rivista fondata nel 1958 e destinata a diventare un punto di riferimento per tutti i cristiani che contestavano le gerarchie ecclesiali e si impegnavano nel dialogo ecumenico e nel processo conciliare, nonché con la creazione nel 1986 delle Edizioni Cultura della Pace, l'unica casa editrice interamente dedicata allo studio delle problematiche pacifiste nelle diverse articolazioni del sapere e alla formazione di una coscienza di pace.

di Emanuele Rebuffini

In una fase in cui il cosiddetto “popolo della pace” sembra incapace di superare il frammentarismo, di trovare una qualche sintesi tra le sue tante anime-cultural-ideologie-credi religiosi e di fondare il suo operato su una “teoria politica” della pace anziché sui “sentimenti” di pace, può risultare davvero utile ripartire dal pacifismo “critico” di Balducci

sentimenti. Utile per coloro che non si rassegnano all'irenismo, che non vogliono limitarsi alla testimonianza fine a se stessa e che avvertono l'urgenza di tentare di formulare un pensiero “forte”, capace di orientare il nostro operato come le nostre scelte morali.

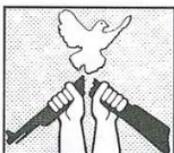
Balducci non amava definirsi “pacifista”, piuttosto preferiva l'espressione “uomo di pace” ed era estremamente parco nell'adoperare la parola “nonviolenza”, oggi abusata da tanti spesso senza sapere di quel che parlano, forse perché si sono formati sulle raccolte delle “più belle frasi di Gandhi” ignorandone, pertanto, la complessità e le questioni ancora aperte.

E se proprio vogliamo parlare di “pacifismo” a proposito di Balducci, dobbiamo riconoscere come il suo non aveva nulla a vedere con quello

Qui non voglio celebrare Balducci. Credo che compito degli “operatori di pace” sia piuttosto riprendere la lezione di Balducci, ripensarla, approfondirla, proseguendo lungo i sentieri da lui intrapresi e che rischiano di rimanere “interrotti”.

Se Balducci continuerà a essere, dai pacifisti, commemorato e citato, anziché “pensato”, non ci si renderà conto come tutta la sua produzione, in particolare gli ultimi scritti, possa servire a rivedere l'idea di pace e le categorie del pacifismo, liberandolo dalle ingenuità, dai semplicismi, dalle retoriche dei buoni (e spesso inutili)

REPENSARE IL PACIFISMO



RIPENSARE IL PACIFISMO

Occorre ripensare il pacifismo: i presupposti teorici, la storia, la politica, i metodi di azione, le forme organizzative. Molti ne sono convinti, di fronte all'inevitabile crisi e alla crescente marginalità del movimento, pur in un mondo sempre più lacerato da conflitti e sempre più bisognoso di pace. Uno stimolo in questo senso potrà venire dal seminario di studio sul pacifismo che la Convenzione pacifista sta

organizzando per l'autunno prossimo (e su cui informeremo appena noto il calendario).

Anche in previsione di questa scadenza, e prendendo spunto dal "provocatorio" intervento inviato da Emanuele Rebuffini, abbiamo quindi deciso di riservare alcune pagine di ogni numero a contributi su questo tema, che sollecitiamo e che impegneranno ovviamente solo l'opinione di chi scrive.

dei giorni nostri, commovente e generoso, ma spesso sterile e apolitico, che cerca di colmare il proprio vuoto teorico organizzando marce nella ex Jugoslavia e auto-definandosi "profetico" anche quando risulta essere inconcludente.

Un pacifismo "critico", quello di Balducci, mai fondamentalista o dogmatico, lontano non solo dalle degenerazioni antiche dei pacifisti che, durante le due guerre mondiali, in taluni casi abbandonarono la lotta e si macchiarono di collaborazionismo (il "criminale errore" denunciato da Simone Weil), ma anche da quelle attuali, proprie di alcuni settori dell'arcipelago pacifista che rinunciano a ogni azione politica, che non sono in grado di analizzare i conflitti a cui pretendono di porre termine, che si fanno promotori di iniziative di "interposizione nonviolenta" spesso irrealistiche, che sono soliti trasformare la "nonvio-

lenza" in dogma assoluto, addottando toni e metodi intransigenti, fanatici, fondamentalisti.

Un pacifismo "antropologico", perché fiducioso nella possibilità dell'uomo di mutare. La guerra non è iscritta nell'ordine della necessità, non è un fenomeno inevitabile come una qualsiasi catastrofe naturale, non è una stortura incorreggibile del "ramo chiamato uomo" (Kant): come ogni altra istituzione storica, anche la guerra è suscettibile di essere superata, esattamente come accadde alla schiavitù. Gettare la guerra "fuori dalla storia" non è forse il fine che le Nazioni Unite si sono proposte con la loro carta fondativa?

Un pacifismo "istituzionale", che non smette di credere nell'ONU, anche se riformato e reso democratico, trasformato in un parlamento per tutti i popoli e tutte le nazioni.

Un pacifismo "culturale" e "politico", che non si limita ai segni, ma che crede nell'analisi del reale, nella necessità di entrare negli interstizi della storia, di comprendere la genesi dei conflitti, di tradurre le aspirazioni di pace in proposte, in leggi. Perché se la pace è "politica", allora deve essere portata dentro le istituzioni, dentro il diritto.

Per Lodovico Grassi, amico di Balducci e attuale direttore di "Testimonianze", "gli erano aliene un'accezione e una pratica del pacifismo che, sotto la copertura di una nonviolenza scorporata dalla storia e ridotta anch'essa a ideologia totalizzante, sorvolava i conflitti e si condannava all'inefficacia [...]. La nonviolenza

nella sua figura storica contemporanea è una forma e una strategia di lotta; il suo presupposto - espresso a chiare lettere da Gandhi - non è solo il non fare violenza, ma anche - e talvolta soprattutto - il non accettare di subire violenza. Il che non significa che alla regola della nonviolenza possano essere accluse tranquillamente le eccezioni che la vanificano, ma anche che il luogo, il punto di innesto dell'azione nonviolenta non può non essere l'assunzione del conflitto in tutti i suoi imprevedibili sviluppi".

Balducci, in quanto cristiano, credeva nel valore trascendente della pace, ma senza mai ripiegare in un spiritualismo pacifista, consapevole com'era che la pace, pur essendo valore irrinunciabile, nel momento della sua realizzazione concreta, storica, non può non entrare in conflitto con altre esigenze ed istanze, come la giustizia e la libertà, tutte fondamentali e tra le quali non si possono instaurare rapporti gerarchici che condurrebbero al primato di una e alla rinuncia di tutte le altre, ma solo proporre tentativi di conciliazione ed integrazione.

Un pacifismo "dialettico" quello di Balducci, che teneva sempre conto delle ragioni della lotta dei popoli oppressi e non solo rispettava, ma condivideva la scelta di chi, *extrema ratio*, prende le armi per una "giusta causa", o per reagire all'oppressione e alla dittatura: "Tra il pacifismo moderno che non va oltre il no morale", scrive Grassi, "emerge la figura di un pacifismo critico e non totalizzante che vive la pace come 'ideale storico concreto' e cioè come faticosa conquista e co-

Foto nella pagina seguente:
Milano, gennaio 1991 - Manifestazione per la pace.
(Foto di Carlo Cerchioli - Grazia Neri)

struzione di una città fraterna, di una società mondiale unificata politicamente oltre l'abusiva sovranità degli stati che la modernità ha consacrato e la postmodernità non riesce a erodere. Un pacifismo intrinsecamente lievitato dall'ispirazione cristiana, ma rigorosamente laico in nome di quella 'fede democratica secolare' che può costituire la base comune di una cultura della pace all'altezza del passaggio d'epoca".

Balducci era consapevole che la nonviolenza, se efficace, non esclude radicalmente la necessità di ricorrere alla forza per respingere un'aggressione o combattere un oppressore, poiché ci sono dei momenti della storia personale e collettiva in cui si è costretti a prendere posizione e a combattere, ma era anche convinto che la stessa nonviolenza consente di allontanare il più possibile il limite oltre il quale l'uomo si sente obbligato a ricorrere, per salvarsi, alla "ragione delle armi".

In questa fase storica in cui il cosiddetto "popolo della pace" si rivela incapace di andare oltre il frammentarismo esasperato, di pervenire a un coordinamento che non si limiti a essere un semplice collage di etichette, di trovare una qualche sintesi tra le sue tante anime-culture-ideologie-credi religiosi, impossibilitato a fondare il suo operato su una teoria politica della pace anziché sui sentimenti di pace, può risultare davvero salutare ripartire da Balducci. Che non appartiene a nessuno, beninteso, poiché nessuno può pretendere di esserne l'interprete esclusivo e l'unico continuatore coerente. È un'eredità per tutti, con la quale il confronto è obbligatorio. Lasciamoci interpellare, allora, dalla sua inquietudine, dai dubbi che nascono dall'intelligenza, dall'ansia di sapersi sempre alla ricerca di verità parziali, senza mai pretendere di avere verità totali da insegnare ad altri.



MOVIMENTO NONVIOLENTO

Piemonte. Campi estivi

23-30 LUGLIO - Riscoperta di una valle occitana: vecchie e nuove migrazioni

Fraz. Arneodi di Stroppa, Val Maira (CN). 20 partecipanti
Coord. Mario Tretola, tel. 0173/66836 e Andrea Oliviero tel. 0171/691350

23-30 LUGLIO - I problemi di Gaia: economia ed ecologia nonviolenta

Cascina Penseglio, Albugnano (AT) 15 partecipanti
Coordinatrice Silvia Cotto, tel. 0141/593086

30 LUGLIO - 6 AGOSTO - Analisi subliminale del messaggio pubblicitario

Comunità del Castello di Albiano (TO), Via Castello 22. 15 partecipanti
Coord. Michele Pizzino, tel. 0125/59481

6-13 AGOSTO - La campagna può ancora dare vita

Cascina Arcobaleno, Aramengo (AT). 10 partecipanti
Coord.: Silvana Sacchi, tel. 011:8980473 (lun-venerdì) e Giovanni Micozzi tel. 0141/909309 (week-end)

13-20 AGOSTO - Alta Langa: uomini antichi, esperienze nuove

Scherpo, S. Benedetto Belbo (CN). 12 partecipanti
Coord.: Luigi Urru, tel. 0171/491936

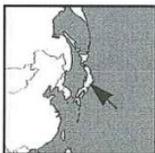
20-27 AGOSTO - Apertura alla diversità

Comunità agricola Val Berrino, Cascinali Berrino 237 - Ponzone d'Acqui (AL). 12 partecipanti
Coord. Paolo Macina, tel. 011/2262122

21-27 AGOSTO - La nonviolenza nel quotidiano

Comunità di Mambre, Frazione S. Martino, Busca (CN). 20 partecipanti
Coord. Renzo Dutto, tel. 0171/943407 e Achille Croce, tel. 011/9644734

Quota di iscrizione: L. 50.000 da versare sul c.c.p. n. 20192100 int. Movimento Nonviolento, v. Venaria 85/8, 10148 Torino, specificando a quale campo si intende iscriversi. È necessario inoltre presentare una domanda con nome e cognome, età, residenza, telefono e professione. Durante il campo verranno chieste 10.000 lire per vitto-alloggio e, dove previsto, 5.000 lire per assicurazione infortuni. Per ulteriori informazioni rivolgersi ai coordinatori dei campi.



IL GIAPPONE NEL DOPO GUERRA FREDDA

La guerra del Golfo ha fornito un esempio lampante dell'inconsistenza internazionale del Giappone. Sotto la pressione degli Stati Uniti, la potenza nipponica l'ha finanziata per un totale di 13 miliardi di dollari.

Si racconta che il primo ministro dell'epoca, l'onorevole Kaifu, sia stato direttamente chiamato al telefono dal presidente statunitense Bush e abbia dato immediatamente il suo consenso a pagare. Vero o falso che sia, questo aneddoto è valso al capo del governo il soprannome poco elegante di "Bush-phone" (push-phone).

Ma la sua obbedienza ai desiderata di Washington non ha impedito che il Giappone fosse severamente criticato dagli Stati Uniti per essersi limitato a dare del denaro, mentre gli USA avevano versato il sangue dei loro giovani soldati per ristabilire l'ordine internazionale. Il comportamento e le capacità dei nostri giovani sono stati messi in discussione.

Questo fatto piuttosto umiliante ha posto al centro del dibattito politico giapponese il tema del "contributo internazionale". [...] Tutti i partiti di destra come di sinistra e la maggior parte dell'opinione pubblica accettano oggi il principio che il Giappone deve contribuire non solo finanziariamente, ma anche inviando uomini quando necessario. Ciò però divide il paese: questo contributo di risorse umane deve prendere o no una forma militare? La controversia non è di secondaria importanza. E' un serio conflitto politico che riguarda l'avvenire del Giappone, il ruolo che sceglierà di giocare usando la sua potenza economica e la concezione che ha di se stesso in quanto nazione impegnata a contribuire a stabilizzare l'ordine mondiale nel dopo guerra fredda.

Analizzeremo qui queste discussioni sul "contributo internazionale" e le scelte possibili per il Giappone nei prossimi anni.

LA "ANORMALITA'" DEL GIAPPONE

Bisogna innanzitutto sottolineare un punto fondamentale. Tutte le élites - dagli alti funzionari ai giornalisti, ai politologi specialisti in problemi internazionali che hanno una influenza sulla condotta del governo e popolano gli istituti di ricerca semi-ufficiali - hanno in comune la stessa immagine dell'ordine del mondo, fondata sulla teoria piuttosto semplicistica della stabilizzazione dell'egemonia. Ap-

di Sakio Takayanagi

*Tre possibili linee di politica estera
a confronto nell'odierno
dibattito politico giapponese*

plicata a livello internazionale essa si riduce più o meno a considerare che la stabilità dell'ordine internazionale può essere mantenuta solo grazie alla leadership di un grande paese dotato di una supremazia economica e militare. Le tesi sviluppate da Paul Kennedy in *Ascesa e caduta delle grandi potenze* sono ampiamente diffuse tra le élites

giapponesi e la teoria politica del realismo all'americana è sempre accettata acriticamente. [...] Questa teoria dipinge il Giappone come un paese "anormale" rispetto alla storia, poiché ha i mezzi per giocare il ruolo di stato egemonico, per lo meno fino ad un certo livello, ma è ben lontano dall'assumerlo. Ed è precisamente parlando di "normalizzazione" che le élites al potere cercano di renderlo atto a giocare il ruolo di grande potenza sulla scena internazionale.

IL GIAPPONE: POTENZA ECONOMICA, IMPOTENZA POLITICA, DIPENDENZA MILITARE

Si dice spesso del Giappone che è "una potenza economica di primo ordine, ma una potenza politica di terz'ordine". Il primo punto è evidente quando si considera la crescita conosciuta nei quarantotto anni che hanno seguito la sconfitta del 1945. Avendo visto lo stesso lo stato miserabile del Giappone di quei giorni, affermo che è letteralmente un miracolo.

Come tutti sanno, se il PNL statunitense rappresenta ancora un buon quarto del totale mondiale e resta superiore di circa il 9% a quello del Giappone (16% del totale mondiale), il PNL per abitante del Giappone in dollari è superiore di circa il 10% a quello degli Stati Uniti. Tutti sanno anche che il Giappone è il primo paese creditore al mondo, con qualcosa come 300 miliardi di dollari di crediti all'estero, quando gli Stati Uniti debbono all'estero più di due volte questa somma. In effetti, schematizzando, possiamo dire che è in gran parte il Giappone che finanzia il deficit finanziario e quello degli scambi commerciali degli Stati Uniti esportandovi i propri capitali. La sua prosperità è, inoltre, fondata su un'alta tecnologia che gli assicura una posizione molto solida in fatto di produttività. Con più di 220.000 robot industriali il paese del Sol Levante possiede poco meno della metà del parco mondiale; il 40% dei mezzi di produzione di semiconduttori e il 30% dell'informatica in generale sono in Giappone.



Rispetto a questi dati c'è un fatto che nessuno contesta: il Giappone è un paese di terzo piano a livello politico, non solo perché la politica giapponese è corrotta e soggetta a scandali a ripetizione, o perché nessun europeo sa mai chi è il nostro primo ministro, ma per ragioni intrinseche e strutturali che gli impediscono di avere un progetto relativo all'ordine mondiale e di giocare un proprio ruolo nella vita politica internazionale.

Dopo la sconfitta del 1945 il Giappone si è definito un "paese membro del campo occidentale" e si è sempre allineato alla politica statunitense. Anche se il Giappone finge oggi di aver sostituito l'asse nippo-americano con "l'asse Giappone-ONU", il modo in cui vota riflette sempre la sua fedeltà a Washington. Di tanto in tanto il Giappone proclama di essere "membro dell'Asia", ma anche in questo caso non esce veramente dal quadro tracciato per l'Asia dagli Stati Uniti. Un esempio recente lo conferma chiaramente: quando Mahatir, primo ministro della Malesia, ha lanciato l'idea di una zona economica dell'Asia orientale che escludesse gli Stati Uniti e le potenze bianche del Pacifico, il nostro capo del governo, Kiichi Miyazawa, l'ha dapprima accolta con interesse; ma, dopo aver constatato la ferma opposizione americana, ha con prontezza cambiato spalla al suo fucile.

Per ciò che concerne l'ambito militare il budget delle nostre forze armate corrisponde più o meno a quello della Francia e si situa in teoria al sesto posto a livello mondiale, benché possa essere considerato al secondo posto, considerando i metodi adottati per contabilizzare le spese militari in funzione della crescita dello yen. Il Giappone è comunque, certamente, già una grande potenza militare in termini finanziari anche se, rapportate al PNL, le sue spese restano molto inferiori a quelle degli altri paesi avanzati. Ma non è questo ciò che più importa. Ciò che conta è che la potenza militare del Giappone non può assolutamente conferirgli una influenza politica nella società internazionale per via di tre limitazioni.

La più nota è di carattere costituzionale ed è imposta dall'articolo 9, che impedisce al Giappone in linea di principio di avere una potenza militare propria. Ciò non ha impedito ai governi conservatori di creare e rafforzare costantemente le forze di autodifesa, facendo prevalere una interpretazione molto libera della Costituzione senza aver bisogno di modificarla. Tuttavia essi non hanno mai potuto trovare una giustificazione per il possesso di armamenti offensivi come portaerei, bombardieri a lungo raggio d'azione o missili balistici (e ancor meno nucleari), né per l'invio di truppe all'estero. Anche dopo l'approvazione della legge PKO (Operazioni per il mantenimento della pace) nel 1992, che autorizza l'invio di soldati giapponesi all'estero nel quadro delle missioni ONU, le forze inviate in Cambogia si sono limitate strettamente a una missione di sostegno logistico e a compiti come la risistemazione delle vie di comunicazione stradali.

Secondariamente, in base al trattato di sicurezza nippo-americano, le forze di autodifesa sono in rapporto molto stretto con l'esercito statunitense di base in Giappone e sono sottoposte al quadro della strategia degli Stati Uniti in Estremo Oriente. In altre parole sono in una situazione di dipendenza dagli Stati Uniti. Possiamo pensare che questa situazione serva a frenare una rimilitarizzazione significativa del Giappone. Come dire che gli Stati Uniti possono in ogni momen-

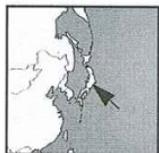
to rioccupare l'arcipelago...

Infine una terza limitazione è imposta dall'esterno dalla Cina, dalle due Coree e dai paesi del Sud-Est asiatico che diffidano per principio di ogni rimilitarizzazione significativa del Giappone. Questa limitazione incide ancor più pesantemente dato lo sviluppo economico dei paesi dell'ASEAN, che comincia a tradursi in termini politici, e la crescita fenomenale della Cina. Questi fattori non permettono più al Giappone di immaginare una sua posizione egemonica nell'area.

LE PROPOSTE PER UN RUOLO INTERNAZIONALE DEL GIAPPONE

La crisi e la guerra del Golfo hanno messo in luce in modo drammatico l'anomalia del Giappone "gigante economico, nano politico e stato dipendente dal punto di vista militare". Politicamente il Giappone si è allineato con gli Stati Uniti, benché l'opinione pubblica e le élites fossero in origine molto contrarie all'idea di fare la guerra. Militarmente le velleità del governo di inviare truppe della forza di autodifesa per fornire un supporto logistico alla forza multinazionale non si sono potute realizzare e, malgrado la sua entità, il contributo finanziario non ha evitato a Tokyo le critiche degli alleati occidentali. Le nostre classi dirigenti - ma anche in una certa misura l'intera nazione - l'hanno percepito come uno scacco profondo, perché la non-azione e il disinteresse del Giappone stridevano con la leadership imponente degli Stati Uniti. Si è iniziato a stigmatizzare tutta la politica estera del Giappone del dopoguerra con espressioni come "la ricerca della prosperità e della pace in un paese solo", sottolineando che non solo il Giappone non si era impegnato attivamente, ma che non era neppure in grado di farlo - né politicamente, per mancanza di un consenso, né legalmente, a causa della Costituzione, né materialmente in assenza di strutture militari adeguate. Così è iniziato un dibattito sul ruolo del Giappone e sulla natura del suo contributo a livello internazionale, che ha portato al polarizzarsi di tre posizioni.

La prima è di tipo neo-nazionalista e si ispira alla teoria classica dell'egemonia. E' la posizione di quanti cercano di "normalizzare" la potenza nipponica, elevando il suo stato diplomatico-militare al livello delle sue capacità economiche. Secondo costoro la politica internazionale dalla fine della guerra fredda si caratterizza per la rivalità crescente tra Stati Uniti, Europa e Giappone e ciò costringerà il paese del sol levante ad acquisire la sua autonomia nei confronti degli USA, quale che sia il desiderio nordamericano. Da questo punto di vista è naturale pensare che il Giappone debba ormai essere in grado di assumere tutte le responsabilità internazionali, comprese quelle sul piano militare, quando necessario. Questa posizione, secondo la quale il Giappone deve trasformarsi in "stato normale", pienamente sovrano e autonomo, è incarnata da Ichiro Ozawa, ex segretario generale del Partito liberal-democratico e fondatore del Partito del rinnovamento, uomo chiave della ricomposizione politica in corso. Secondo Ozawa, nel contesto della cooperazione internazionale, l'invio delle truppe delle forze di autodifesa e la loro eventuale partecipazione ad azioni militari per mantenere e ristabilire la pace internazionale non contrastano con l'articolo 9 della Costituzione. E'



dunque possibile la partecipazione dei soldati nipponici alle forze armate dell'ONU o ad una forza multinazionale come quella della guerra del Golfo. Questa posizione è condivisa più o meno apertamente da numerosi politici del Partito liberaldemocratico, il primo partito giapponese. Si esprime con diverse sfumature tra Ozawa e, per esempio, Shintaro Ishihara che nella sua opera *Il Giappone senza complessi* sostiene che il paese non deve temere un confronto risoluto con l'egemonia statunitense.

A paragone con questo approccio, il secondo appare molto meno ambizioso, poiché presuppone la posizione egemonica degli USA e vede il Giappone in posizione di collaboratore subordinato. Ciò significa mantenere lo status quo delle relazioni nippo-americane. E' certamente la via più facile da seguire per i politici di ogni formazione e per l'opinione pubblica.

La terza posizione può essere definita idealista. Erede della tradizione pacifista neutralista della sinistra giapponese, si fonda su una critica radicale della nozione classica dell'egemonia che è alla base delle due posizioni precedenti. In quest'ottica, la guerra potrebbe essere posta fuori legge, gli arsenali nucleari smantellati, l'emancipazione politica del Terzo mondo e la creazione di una società mondiale multiculturali diverrebbero l'obiettivo comune. Questo approccio non è necessariamente irrealista perché la storia rifiuta ormai lo schema per cui l'ordine internazionale doveva essere definito "a monte" dai detentori della potenza diplomatico-militare; l'ordine internazionale tende a stabilizzarsi "a valle" con la democratizzazione delle varie regioni del mondo. I problemi maggiori sono lo scarto tra nazioni ricche e nazioni povere, il mancato rispetto dei diritti umani nei paesi in via di sviluppo e la distruzione dell'ambiente. I mezzi militari non sono più essenziali per eliminare questi pericoli. Il Giappone può dunque lavorare per "condividere lo sviluppo e la pace" senza che lo si critichi perché non vi concorre militarmente.

IL DOPO GUERRA FREDDA NELL'ASIA ORIENTALE

Tra questi tre approcci, qual è il più realista?

La risposta dipende, naturalmente, dalle caratteristiche della nuova scena politica mondiale e, soprattutto, per quanto concerne il Giappone, da ciò che accade in Asia orientale. E' sfortunatamente chiaro che la fine della guerra fredda non implica la pace. Sul piano militare, se la possibilità di una guerra mondiale scompare, i conflitti regionali limitati possono moltiplicarsi più liberamente di prima. Sul piano politico, se la democrazia tende globalmente ad avanzare e ad approfondirsi, tutte le grandi potenze (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Russia) se ne servono per legittimare alleanze e interventi condotti in nome della "rimessa in moto" del Consiglio di sicurezza dell'ONU, per "proteggere i diritti umani" e "ristabilire l'ordine internazionale"; ciò non mancherà di provocare reazioni e contrattacchi. Sul piano economico, nonostante l'aumento dell'interdipendenza e l'integrazione del mercato mondiale, s'intensifica il conflitto per accaparrarsi i maggiori vantaggi. Sul piano culturale, l'intensificarsi degli scambi di persone, di beni e di informazioni sviluppa una "cultura comune mondiale" - ma proprio per questo il nazionalismo rivive come strumento di difesa dell'identità. Possiamo dunque concepire il mondo del dopoguerra fredda come una struttura multi-

polare, nella quale sono all'opera, contemporaneamente e non senza conflitti, due diverse logiche: quella dell'integrazione e quella della diversificazione.

In Asia orientale la situazione è particolarmente conflittuale. Che si tratti di ostilità senza fine, come in Cambogia malgrado l'intervento dell'ONU, o che si tratti di minacce nucleari come quella della Corea del Nord, isolata nelle proprie difficoltà economiche, o del contenzioso tra Cina e Vietnam per le isole del mar Cinese meridionale, o della corsa agli armamenti tra Pechino e Taipei, o della sventura di materiale militare europeo in tutta la regione, o del problema del futuro di Hong Kong dopo la sua riannessione alla Cina, la situazione può apparire inquietante, nonostante lo sviluppo che questi paesi stanno vivendo. In questo contesto, il comportamento diplomatico del Giappone e il contributo che potrà dare alla pace sono determinati da queste prospettive: da una parte il conflitto tecno-economico con gli Stati Uniti si intensificherà certamente; dall'altro la possibilità di "co-prosperare" con l'Asia grazie agli investimenti, alla crescita degli scambi commerciali, ai trasferimenti di tecnologia e all'aiuto pubblico allo sviluppo sarà sempre più tangibile; ma la diffidenza dei paesi confinanti nei confronti del Giappone e particolarmente verso ogni prospettiva di rimilitarizzazione, manterranno viva la richiesta da parte loro di una presenza statunitense nella regione.

COSA E' REALISTA?

Tenuto conto di questo contesto, quale dei tre approcci è il più realista per definire il futuro ruolo internazionale del Giappone?

Se la crescita della conflittualità appare una caratteristica essenziale del dopo guerra fredda e se certe regioni sono minacciate dal caos totale con la distruzione dello stato e lo sfacelo economico, l'approccio che si fonda sulla teoria classica della stabilizzazione dell'egemonia sembrerebbe avere incontestabilmente un certo realismo. Ma sia che un solo stato pretenda di egemonizzare il pianeta, sia che ciò avvenga congiuntamente con altri stati in grado di gestire un'operazione militare "per i diritti umani", il fattore economico è determinante - non solo come base della forza armata, ma soprattutto perché il suo uso non può portare ad alcuna stabilizzazione neppure su piccola scala, come abbiamo visto in Somalia, se non si accompagna allo sviluppo. Lo stato egemonico di oggi, se può ancora esistere, deve saper rispondere a questa esigenza di sviluppo oltre che saper organizzare spedizioni militari. Se si pensa che ciò rende il Giappone lo stato più adatto a esercitare in futuro questa vocazione egemonica, il primo approccio può sembrare valido. Se si ritiene che questo ruolo debba essere ricoperto dagli Stati Uniti col sostegno del Giappone, si sceglierà il secondo.

Ma, nonostante le apparenze, non bisogna sottovalutare il fatto che concretamente il primo approccio non è affatto realista, per via dell'ostilità che provocherebbe non solo in Asia, ma anche negli USA. Inoltre anche all'interno del paese troverebbe una forte opposizione. La mentalità dei giapponesi del dopoguerra è essenzialmente caratterizzata dal pacifismo e da una vera allergia verso ogni sforzo di tipo militare troppo visibile. A questo proposito va detto che se l'opera letteraria di Yukio Mishima gode di un'incontestabile popolarità presso molti giapponesi, ciò dipende dal suo estetismo o ro-



manticismo, ma non certo dalle teorie militari e politiche espresse dal celebre autore, che sono troppo lontane dai sentimenti e dal senso comune dei giapponesi.

Gli Stati Uniti, da parte loro, non hanno più la capacità economica per esercitare l'egemonia nei termini richiesti dal mondo contemporaneo. I paesi europei non li considerano più come egemoni. Dal 1993, al fine di stabilire un mercato unico e di avanzare il processo di integrazione previsto dal trattato di Maastricht, prendono sempre più le distanze dagli Stati Uniti. La pax consortis economica attorno al triangolo Stati Uniti-Europa-Giappone e la pace diplomatico-militare gestita da USA, Gran Bretagna, Francia e Russia sono già stabilite. Sono questi quattro a controllare l'ordine internazionale. Nulla ricorda una pax americana in questo equilibrio e ogni politica estera fondata solo sull'idea che bisogna sostenere gli USA perché hanno capacità egemoniche sembra dunque poco accorta [...] anche se è quella adottata dalla maggior del mondo politico. Essa rappresenta sicuramente l'approccio più comodo. Ma è praticabile? Bisogna considerare che oggi il conflitto nippo-americano è la questione più seria della nostra politica internazionale. Sotto la presidenza Clinton la politica statunitense nei confronti del Giappone appare più dura che mai e nulla fa presagire mutamenti di tendenza. Mentre il Giappone prende tempo per ciò che riguarda il sostegno alla Russia a motivo del contenzioso territoriale per le isole Kurili, Washington accrescerà le sue pressioni perché il Giappone contribuisca alla stabilità mondiale secondo l'ottica statunitense. Se ciò si verificherà, vedremo il nazionalismo crescere di nuovo nel nostro paese. Il risultato sarà un aggravamento delle frizioni nippo-americane. Così anche il secondo approccio appare minato al suo interno da un conflitto inevitabilmente crescente con l'alleato preferito ed è tutta la politica dei conservatori dalla fine della seconda guerra mondiale a essere rimessa in discussione.

Il terzo approccio sembra a priori estremamente poco realista. Ma se si considera che la forma classica di egemonia non risponde più alle esigenze del dopo guerra fredda e che la ristrutturazione dell'ordine internazionale è destinata a realizzarsi "a valle" [...] allora dovremo riconoscere che questa posizione merita di essere seriamente considerata. Nessun paese, per lo meno, è nella condizione di provare a sperimentarla più del Giappone. In quest'ottica la questione se il contributo del Giappone all'ordine internazionale debba o no essere militare, appare come un falso problema. Il vero problema è la finalità che deve avere il suo contributo finanziario, compreso quello degli aiuti allo sviluppo e i loro effetti. Se tale contributo mira alla penetrazione delle imprese giapponesi nel mondo e provoca una distruzione dell'ambiente o sostiene regimi che non rispettano i diritti umani - secondo le critiche di molte ONG - allora deve essere rimesso in discussione. E' a questa condizione che il Giappone potrà divenire una "potenza civile di tipo nuovo", rompendo con la teoria classica dell'egemonia.

Il periodo di confusione seguito nel luglio 1993 alla caduta del sistema politico dominante dal 1955 ha provocato mutamenti sorprendenti. Il Partito liberaldemocratico e il Partito socialdemocratico giapponese, che avevano sostenuto posizioni inconciliabili a proposito delle forze di autodifesa e del trattato di sicurezza, governano insieme dal giugno 1994. Ma tutti i partiti dovranno definire quale

sarà il loro progetto per il futuro ruolo del Giappone in linea con i tre approcci sopra presentati che gli sconvolgimenti interni non hanno reso meno attuali.

(da *L'intervento del Giappone all'estero nel dopo guerra fredda*, "Pouvoirs", n. 11, 1994. Traduzione e riduzione di Nicoletta Negri)

SCHEDA



I RAPPORTI DEL GIAPPONE COL MONDO ESTERNO

1274 - l'esercito mongolo cerca di conquistare il Giappone, i samurai lo respingono

1281 - seconda invasione mongola, nuova vittoria dei samurai

1543 - arrivo dei portoghesi, introduzione delle armi da fuoco

1549 - nascita del movimento missionario di Francesco Saverio

1592 - il Giappone cerca di conquistare la Corea, ma fallisce

1635 - adozione della politica isolazionista, solo il porto di Nagasaki è aperto agli olandesi

1853 - con la minaccia di un bombardamento la flotta statunitense ottiene l'apertura del paese agli scambi internazionali

1876 - il Giappone impone alla Corea l'apertura al commercio internazionale

1894 - guerra cino-giapponese

1895 - annessione di Taiwan

1902 - alleanza anglo-giapponese

1904 - guerra russo-giapponese

1910 - annessione della Corea

1917 - il Giappone entra al fianco delle potenze dell'Intesa nella Prima guerra mondiale

1931 - invasione della Manciuria

1933 - il Giappone esce dalla Società delle Nazioni

1937 - avvio dell'invasione della Cina

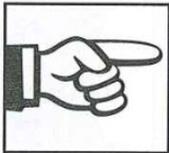
1941 - Pearl Harbour. Scoppio della guerra del Pacifico

1945 - bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki

1952 - fine dell'occupazione alleata

1956 - ristabilimento delle relazioni diplomatiche con l'URSS, ammissione del Giappone all'ONU

1972 - restituzione di Okinawa al governo giapponese



RECENSIONI-SEGNALAZIONI



La mia obiezione di coscienza (scritti 1950-1993), di Pietro Pinna, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1994. Richiedere fax 045-8009212.

Il libro nasce dal bisogno di ritrovare una memoria etica originaria e affronta con taglio diaristico problemi come quello della responsabilità individuale nella difesa della nostra umanità di fronte a regole sociali che la coscienza si rifiuta di fare proprie. Tre gli aspetti che mi interessa rilevare:

1) l'aspetto letterario che si lega alla molla originaria della memoria, o meglio delle cose avvenute e da qualche parte dentro l'autore sepolte e solo per necessità ritrovate, come è esplicitamente dichiarato nell'"aver caro, più d'ogni altra cosa, il loro farsi presenti". Sono infatti le cose, o meglio le parole che qui ritrovano le cose, adoperate anche nella loro originale stesura, a creare la freschezza del racconto, che, se non buca del tutto la "crosta" della ragione dell'autore, crea spiragli di sentimento che passano da pertugi a "bocca di lupo". E' una scrittura lineare fatta di frasi brevi senza pretese, ma che pretende, determinata a spiegare "la storia" fin dentro le pieghe: "In complesso, intendevo la vita in termini di dovere". E qui, mi pare, è di nuovo un dovere che s'impone: una scrittura che nasce dal bisogno di mischiare sentimento e ragione perché così era all'inizio. E la necessità dello scrivere, che è sempre un fatto letterario, è il bisogno interiore di ritrovare la verità nostra individuale, di fare i conti con noi fino in fondo quando il privato è l'unico modo vero di raggiungere il pubblico.

2) il disarmo unilaterale e le difese alternative. Qui il merito del libro è certamente nel rimettere le cose al loro posto, nel ricordarci la forza politica ideale del disarmo unilaterale che vuole finirlo con una società militarista di violenza e di guerra, e nel riconoscere anche i limiti di quella che è e vuole essere solo una soluzione. E domandarsi: "Possiamo concepire una soluzione completamente positiva, in cui an-

che il cuore sia placato? Sì, ma non possiamo escluderla, anche se non tutta dipendente da noi, ma da una fideistica possibilità di apertura dell'altro da noi". Sulla difesa nonarmata (DPN), Pinna non nasconde il suo scetticismo e tuttavia dice: "Non sono qui pertanto a sostenere che non si tenti nulla nell'altra direzione: contenimento e riduzione di spese militari, diversi modelli di difesa, realizzazione di idee di DPN. So bene che al livello politico, istituzionale, di più oggi o in un prossimo domani non si può sperare di ottenere, ed io stesso saluterei questi traguardi come un miracolo". E qui mi conforto un po' io, da povero disarmista unilaterale che ritiene la DPN utile e forse un passo di disarmo unilaterale, contro chi teorizza percorsi divergenti e contrapposti. Se l'autore lo vede come un miracolo, non lo ritiene, in fondo, poca cosa.

3) infine l'obiezione di coscienza. Ricordare le motivazioni antimilitariste dell'obiezione di coscienza al servizio militare, cioè la necessaria distinzione tra obiezione di coscienza e servizio civile, è utile in particolare ora che si sta discutendo della legge di riforma della 772 e serve a fare chiarezza.

(Silvano Tartarini)

Il Mediterraneo. Ruolo strategico e politiche di sviluppo alternativo. Atti del convegno internazionale di Milano del 12-13 febbraio 1994. Ed. Punto Rosso (via Vetere 3, 20123 Milano; tel. 02/8375665, fax 8376145), L. 10.000.

Il convegno organizzato oltre un anno fa da Punto Rosso conserva tutta la sua attualità, eccetto forse per i cauti toni di speranza con cui si guardava ancora al processo di pace in Palestina. Le relazioni e gli interventi oggi pubblicati sono vivamente attuali per una ragione negativa, cioè per la mancata soluzione dei problemi allora posti (si pensi all'embargo alla Libia, che rischia anzi di essere inasprito, o alla sempre più preoccupante crisi algerina toccata da un messaggio al

convegno di Ben Bella), ma soprattutto per una ragione positiva, che costituisce il maggior pregio del convegno e del volume: il carattere non congiunturale delle analisi e delle ipotesi di lavoro che si propongono, come avverte Luigi Vinci aprendo i lavori, di legare alla comprensione critica delle situazioni l'individuazione di alleanze e linee d'azione politica.

Di particolare interesse la relazione introduttiva di Samir Amin, che mette in discussione il concetto stesso di "Mediterraneo" come regione con una propria identità, considerando poi i diversi sotto-insiemi di questa zona in rapporto allo sviluppo capitalistico mondiale. Altri temi centrali: le politiche e le relazioni economiche nell'area (Silvia Boba), i flussi migratori nel bacino del Mediterraneo (Enrico Pugliese), le condizioni per un dialogo capace di superare fattori di crisi e permanenti pericoli di guerra (Raniero La Valle), la realtà ambientale (Stefano Semenzato), le ipotesi di cooperazione in alternativa alle politiche di potenza (Bourhan Ghalion), la politica del Vaticano in Palestina (Guido Valabrega).

(w. p.)

Uncritical Theory - Postmodernism, Intellectuals and the Gulf War, di Christopher Norris, Lawrence & Wishart, Londra, 1992, £. 9,99.

Norris, che già in passato si era occupato di postmoderno e decostruzionismo, affronta qui il tema della relazione esistente tra il pensiero di alcune figure di spicco della filosofia contemporanea riconducibili al postmoderno o al post-strutturalismo (Baudrillard, Lyotard, Derrida e altri), e tutto l'apparato ideologico-mediatico che ha accompagnato la guerra del Golfo, permettendone una giustificazione sia al livello "basso" del grande pubblico, che a quello "alto" del pubblico più colto.

Lo spunto più ovvio gli viene offerto dai due noti articoli pubblicati in Francia da Baudrillard prima e dopo la guerra. Nel primo, il filosofo

francese sosteneva che la guerra non ci sarebbe mai stata, essendo impossibile in un mondo mediatico come il nostro il verificarsi di un evento così reale; nel secondo, a guerra avvenuta, ha sostenuto che essa in realtà non aveva avuto luogo, essendosi trattato di un avvenimento puramente virtuale.

Norris, dopo una radicale critica delle posizioni di Baudrillard, passa a una disamina delle posizioni di alcuni dei più importanti pensatori contemporanei alla luce dei temi della guerra, del nuovo ordine mondiale, delle politiche imperiali. Alle posizioni di Lyotard, Foucault, Habermas, Fukuyama, Rorty e altri, contrappone in particolare quelle assunte da Chomsky, sia nelle sue opere linguistiche che in quelle politiche. Tra i temi discussi, vanno segnalati in particolare i meccanismi in base ai quali la realtà viene ridotta a un mero evento narrativo, il rapporto tra verità e falsità, la estetizzazione del reale e la retorica del sublime che sfocia nel quietismo più assoluto.

L'autore è particolarmente brillante nell'intrecciare la complessità delle posizioni teoriche analizzate con avvenimenti reali che, a un'analisi superficiale, potrebbero sembrare del tutto estranei (vedi, oltre alla guerra del Golfo, un breve ma denso capitolo su come è stato trattato dai media l'abbattimento del jet coreano nel 1986 da parte sovietica).

(Andrea Ferrario)

Kosovo fra guerra e nonviolenza. Videocassetta di 30', di Enrico Venditti, dello studio EMA di Torino (c.so Lecce 24, 10143 Torino, tel./fax 011/7711127), L. 25.000.

La videocassetta, prodotta in collaborazione con la Campagna per una soluzione nonviolenta in Kosovo, è in tre parti: presentazione storico-geografica del Kosovo, interviste-testimonianze serbe e albanesi, presentazione della Campagna, al cui finanziamento andrà il ricavato dalle vendite. Accompagnamento di musiche originali kosovare.

LIBRERIE

ALBANO
Baruffe, p. Carducci 20
AREZZO
Pellegriani, v. Cavour 42
BARI
Feltrinelli, v. Dante 91
BERGAMO
Gulliver, v. Palazzolo 21 - Se-
ghezzi, v. le papa Giovanni 46
BOLOGNA
Delle Moline, v. Moline 6b - Fel-
trinelli, p. Ravagnana 1 - Il Pic-
chio v. Mascarella 24 - Tempi
moderni, v. Leopardi 1 - Graf-
Thon, v. Paradiso 3
BRESCIA
Rinascita, v. Calzavelia 26
CATANIA
CUECM, v. Etna 390
CECINA
Rinascita, v. Don Minzoni 15
COMO
Cento Fiori, p.zza Roma 50
CREMONA
Ponchielli, p. Zaccaria 10
EMPOLI
Rinascita, v. Della Noce 3
FIRENZE
Feltrinelli, v. Cavour 12 - Feltri-
nelli, v. Cerretani 20 - Marzoc-
co, v. Martelli 24
FORLÌ
Ellezeta, c.so Garibaldi 129
GENOVA
Feltrinelli, v. Bensa 32 - Feltri-
nelli, v. XX Settembre 233 - Il
Sileno, Gall. Mazzini
GROSSETO
Edicola p.zza Duomo
IMPERIA
La Talpa, v. Amendola 20
LA SPEZIA
Contrappunto, v. Galilei 27
LIVORNO
Libr. Gaia Scienza, v. della
Madonna
LUCCA
Centro Documentazione, v. De-
gli Asili 10
MAGLIE
Media 2000, v. Annesi 71
MANFREDONIA
Il Papiro, c. Manfredi
MASSA

Gestione libr., p. Garibaldi 8
MILANO
Calusca, v. Conchetta 8 - Centofio-
ri, c.so Indipendenza 9 - Claudiana,
v. Francesco Sforza 2/a - CLUED,
v. Celoria 20 - CUEM, v. Festa del
Perdono 3 - Feltrinelli, v. Manzoni
12 - Feltrinelli, v. Tecla 5 - Feltrinelli,
c. B. Aires 20 - La Popolare, v.
Tadino 18 - UNICOPLI, v. Ce-
chov 50 - Utopia, v. Moscova 52 -
Libropoli, c.so Genova 15, ang. v.
D'Oggiono, tel. 02/89401711
MODENA
Feltrinelli, v. Battisti 17
NAPOLI
Feltrinelli, v. D'Aquino 70 - Gui-
da, v. Portalba 20
PADOVA
Calusca - Feltrinelli, v. S.
Francesco 7
PARMA
Feltrinelli, v. Repubblica 2
PAVIA
Incontro, v. Libertà 17
PERUGIA
L'Altra, v. Rocchi 3
PESARO
Pesaro libri, v. Abbati 23
PIACENZA
Alphaville p. Tempio 50
PIETRASANTA
Libreria Lazzarini, v. Mazzini
PIOMBINO
La Bancarella, v. Tellini 19
PISA
Lungarno, lun. Pacinotti 15 - Fel-
trinelli, v. Italia 117
RAVENNA
Rinascita, v. IV Novembre 7
REGGIO EMILIA
Del Teatro, v. Crispi 6
ROMA
Anomalia, v. Campani 73 - E.L., v.
Rieti 11 - Feltrinelli, v. del Babuino
39 - Feltrinelli, v. V. Orlando 84 -
Feltrinelli, l.go Torre Argentina 5 -
Rinascita, v. Botteghe Oscure 1 -
Tuttilibri, v. Appia Nuova 427 - U-
scita, v. Banchi Vecchi 45
SALERNO
Feltrinelli, p. Barracano 3
SAVONA
La Locomotiva di A. Fantini -
Banco Libri, piazza Mameli 4
SENIGALLIA

Sapere Nuovo, c.so 2 giugno 54
TARANTO
Leone, v. di Palma 8
TELESE TERME
Libr. Theoria, Viale Minieri 138
TORINO
Back-Door, v. Pinelli 45 - Cam-
pus, v. Rattazzi 4 - Comunardi,
v. Bogino 2 - Feltrinelli, p. Cas-
tello 9 - New-Vendoor, v. Van-
ghiglia 19 - Libreria Gruppo A-
bele, v. Principe Tommaso 26
TRENTO
La Rivisteria, v. S. Vigilio 17
TRIESTE
Universitaria, v. F. Venezian 7
UDINE
Borgo Aquileia, v. Aquileia 53
URBINO
Goliardica, p. Rinascimento 7 -
Nuova CUEU, v. Sassi 40
VENEZIA
Luminar, v. Salizza da S. Lio 5785 B
VENEZIA-MARGHERA
Edicola "La stazioneta", Piazza
Municipio 13
VENEZIA-MESTRE
Don Chisciotte, v. San Girolamo
14, tel. 041/972627
VERONA
Rinascita, c. P.ta Borsari 32
VICENZA
Librarsi, v. S. Stefano 11
VITERBO
Etruria, v. Cavour 34

PUNTI RIFERIMENTO

ALESSANDRIA
La Luna, mens. pacifista, v. Venezia 7
BARI-FASANO
Mario Schena, v. F.lli Rosselli 12
BELLUNO - GRECIA DI CADORE
Circolo Ubu Roi, v. IV Novem-
bre 15 - CAP 32040
BENEVENTO
Francesco Ricci, v. Pietro De Ca-
ro 2, t.0824-43556
BENEVENTO-CASIELVENERE
Gianluigi Manfreda, contrada
Marraioli 5, t. 0824/940682
BERGAMO
Rif. com., v. Borgo Palazzolo 84/g
BOLOGNA
Maurizio Degli Esposti, v. Casti-
glione 67, tel. 051-6198285
CAMPOBASSO
Roberto Ferraris, v. Leopardi 38,
tel. 0874-91267
CARRARA
Ernesto Ligutti c/o Punto Rosso,
v. del Plebiscito 2
CATANIA
Casa Solidarietà, v. San Gaetano
64, tel. e fax Alfonso Di Stefano
095-322233
CATANZARO
Ass. Marianella García, p.zza Duomo
2, telefono 0961/754778 - 728222
FERRARA
A.Melandri, Com. pace, v. Fon-
do Banchetto 43, 0532-765770
FIRENZE
Centro pop. autogestito Firenze-
sud, v.le Giannotti 79, tel. e fax
055/6580151
FORLÌ - GEMMANO
"Il nido del cuculo", v. Fonti
113, tel. 0541-854152
GORIZIA
Coop. Yeleen, v. Bellinzona 4
JESI
Sergio Ruggeri tel. 0731-
207023; Rifondazione comuni-
sta, v. Garibaldi 46/a
LA SPEZIA
Massimo Conte, v. Parma 87,
tel. 0187-504616
LECCE
Maurizio Nocera v. G. d'Otranto
40, tel. 0832-648552
LUCCA
Circolo Utopia, v. Fillungo 88,
tel. 0583/495374
LUCCA - MONTECARLO
Silvano Tartarini, v. di Montichiari
15, fax 0584-71707, tel. 0583-22345
MILANO
Centro soc. anarchico, v. Torricelli -
LOC, v. Pichi 1, tel. 02/8378817 -
Coop. Chico Mendes L'altro mercato,
v. Padova 58, tel. 02/26112636
MOLFETTA
Rif. com., v. Margherita di Savoia 44
MONFALCONE
I saperi delle donne, v. Della Re-
sistenza 16
NAPOLI
Gordon Poole, v. Massimo Stan-
zione 18, tel. 081-5562290
PESCARA

"Il Mandorlo", v. Kennedy 76
PIACENZA
Ass. La Pecora nera, v. X giugno 79
PISTOIA
Il Grido, v. Porta san Marco 134 -
Pistoia, tel. 0573-27672 (pom/sera)
PORDENONE
Carlo Vurachi, v. Selvatico 21,
tel. 0434-33112; Circ. Guernica,
vic. Operai 8
PORDENONE - SPILINBERGO
Bottega del mondo, p.zza San
Rocco 6
ROMA
Roberto Marchetta, via Longanesi
25, tel. 06/5573890 - Ponte per Ba-
ghdad, v. Farini 62, tel. 06-4824312
ROVIGO
Rif. com., v. Richieri 1, tel. 0425/29526
SALERNO
Bottega Terzo Mondo "Equazio-
ne" c/o ARCI, c.so Garibaldi 143
SCHIO
Luca Maddalena, v. Manzoni 14,
tel. 0445-670996
SIENA
Rif. comunista, v. Mentana 110
SIRACUSA - AVOLA
Ass. "Solidalis", v. Marconi 2,
tel. 0931/833390
SONDRIO
Arrigo Arrigoni, v. Vanoni 80,
tel. 0342/510447
TORINO
Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85,
tel. 011-4336639, fax 011-203417
TRIESTE
Centro Documentazione Antagoni-
sta, v. Torretta 1; Fabio Feri, c/o
Rif. comunista, v. Tarabocchia 3
VARESE
Circolo Geymonat, v. don Tazzoli 4
VENEZIA-MESTRE
Com. M. Gaismair, c/o Sara Scro-
caro, v. Baglioni 47, tel. 041-610308
VENEZIA - MIRANO
Bruno Tonolo, v. C. Battisti 32 -
Mirano, tel. 041-431350
VENTIMIGLIA
Gianluca Paciucci, rue Pastorelli
13 bis - Nizza (Francia), tel.
0033-93-925507
VERONA
Rif. comunista, via Flangini 9a,
tel. 045/8030808

"Guerre&Pace" è edita dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, costituitosi nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra di Ramsey Clark e che ha avuto fra i suoi fondatori padre Ernesto Balducci.

Il Comitato Golfo ha come scopi primari l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di dife-
sa italiano

Aderisce alla Convenzione pacifista e al Coordinamento internazionale contro gli embarghi.

L'iscrizione annua (L. 60.000, sostenitore L. 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più da versare sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo - Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611) include l'abbonamento a "Guerre&Pace" e lo sconto del 20% sulle altre pubblicazioni, che sono gratuite per gli iscritti straordinari.

UN NUOVO MODELLO PRODUCE SEMPRE DEGLI SCARTI



nuovo

non è nuovo: ripropone vecchie logiche di violenza e dominio risalenti all'epoca coloniale, come nel caso della Somalia. Presentato nel 1991 non è mai stato approvato dal Parlamento: viene però utilizzato "di fatto" in violazione della Costituzione realizzando uno strumento militare sottratto al controllo dell'opinione pubblica e del Parlamento

modello

non è un modello: è stato scritto copiando documenti USA dietro "consiglio" della NATO

di difesa?

non è di difesa: l'obiettivo è il mantenimento dei privilegi delle classi ricche, mascherati da interessi nazionali, attraverso l'uso dello strumento militare in Italia e all'estero, in violazione dei diritti degli altri popoli e di quelli dei cittadini italiani

... il conto lo pagano i più deboli

con forti tagli alle spese sociali, per non apportare tagli alle spese militari

con spese allegre: 18.000 miliardi per coprire i buchi dell'industria bellica ed altri 55.000 nei prossimi 10 anni

con perdita dei posti di lavoro: perché il governo non riconverte le industrie belliche e riserva i posti di lavoro delle strutture pubbliche agli ex volontari con la militarizzazione della società

a cura del gruppo di lavoro sul Nuovo Modello di Difesa della Convenzione pacifista